

Nel 1802 la Comunità di Canino si propone di “rivendicare” l’acquisto delle *Tenute Roggi nuovi e vecchi* e nello stesso anno sono concesse in enfiteusi come “rimaste invendute” la *Bandita dei Monti*, la *Macchia dei Bovi*, la *Macchia dell’Ascone*. Nel 1856 si apre una vertenza (una delle tante nel corso della storia) con il principe Torlonia per l’esercizio del diritto di legnatico sull’antica bandita dell’Ascone, *Sugaratello, Monti*. La vertenza si concluderà nel 1860 con una transazione con la quale sono cedute alla collettività 33 rubbia senesi di terreno macchioso al *Sugaratello*, confinante con quella parte già posseduta dal comune che in cambio rinuncia al “diritto di legnare, far travi, pali ed altro” nelle macchie *Ascone, Monti, Sugaratello* ed al diritto di “reversibilità” sulla semina a *Roggi vecchi e nuovi*, nonché l’assenso al dissodamento dei terreni della macchia *Ascone* al cui taglio la collettività si era sempre opposta. Nel 1876 l’*Università dei Boattieri* di Canino riceverà, come risarcimento dell’abolizione di pascolo sui terreni comunali, parte dei terreni di *Sanpiero, Roggi, Doganelle*, le parti rimaste al comune di Canino. Nel 1883 sono effettuate le assegnazioni in enfiteusi perpetua della *Tenuta Comunale dei Roggi e Doganelle*, la zona vicino alla *Costa de’ Birillo*. Quella della futura *Bonifica* è una parte periferica del latifondo dei principi Torlonia. Macchiosa, difficile da lavorare con i mezzi di allora. Arriva provvidenziale una legge del governo fascista che finanzierà completamente a Torlonia la costruzione di poderi e la bonifica dei territori della *Selvicciola, Ascone, Roggi, Doganelle*. Ed ecco la storia di sessanta anni fa. Arrivano i mezzadri: piansanesi, ischiani, celleresi, toscani, ecc. E in quelle zone sarà nuovamente civiltà.

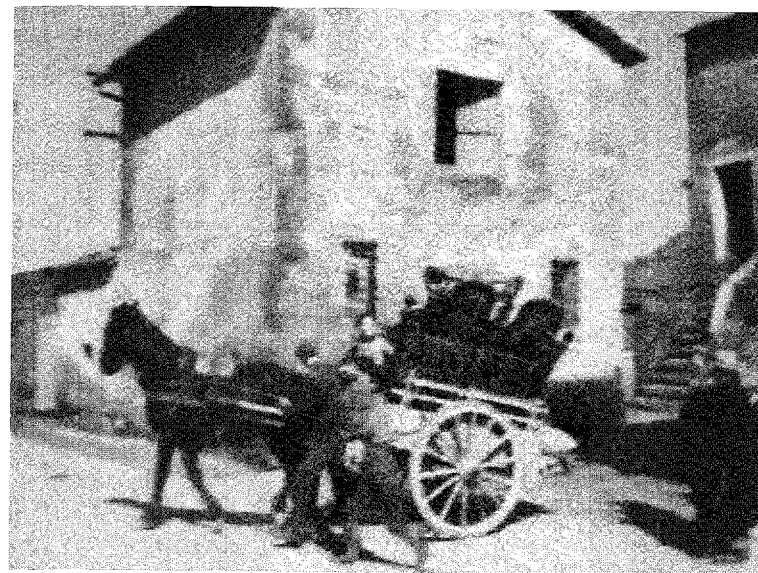
(la Loggetta, gennaio 2004, p.8)

Grazie a: geometra Rocco Todaro, “memoria storica” degli uffici ex Ente Maremma di Viterbo, che ha collaborato con entusiasmo. E poi ai protagonisti Giuseppa Brizi Papacchini, Laura Brizi De Paoli, Marianna Zampetti Moscatelli, Agnese Simonetti R., Umberto Borghesi, Domenico e Carlo Papacchini, per le foto e le preziose informazioni fornite a costo di qualche sacrificio. E a Vinicio Zampetti e Roberto Zerbogna, due “bonificaròli” della quarta generazione, per il concreto aiuto all’iniziativa.

La mòla tónna

di Giovanni Papacchini

(per la memoria di una delle tante famiglie di “Pionieri dell’Bonifica” da uno della seconda generazione, con l’intimo orgoglio delle radici piansanesi)



Il podere alla Bonifica di Canino era stato assegnato. Il nucleo minino di sei persone era stato formato, nonostante le assenze di due figli in guerra, coinvolgendo anche un nipotino di pochi mesi. Domenico Papacchini - *Méco de la Costanza* - è il patriarca di questa famiglia, tra le prime a partire da Piansano per la mezzadria con Torlonia. Tre figli maschi: Luigi (*Giggelungo*), Adelio e Cesare, all’epoca rispettivamente al fronte in Albania e in Nord-Africa; due famiglie, le nuore Armida e Giuseppa (*Peppina*); tre nipoti: Mario, Domenico e Pietro. Lui, vedovo di Maria Monti, sarta, morta giovane nel ‘27, aveva sistemato le due figlie maggiori negli anni ‘20: Costanza in sposa ad Angelo Eusepi (154^o zi’ Messo di Piansano), ed Angela in sposa ad Angelo Borghesi, perugino, maresciallo dei reali carabinieri, trasferita a Roma. Il nonno, ritornato in Italia dopo l’emigrazione in America ai primi del seco-

lo, era stato per tanti anni l'uomo di fiducia della famiglia De Parri. Ora, a circa settant'anni, è pronto per un'altra sfida, l'ultima fatica per la sua cara famiglia. Il podere ai *Roggi-Seviciòla* promette bene. Ha un numero fortunato: il 13. Grandi sono le aspettative. Fervono i preparativi per la partenza, tutto è organizzato per il giorno della festa della Madonna Immacolata, una festa *ricordatòra* particolarmente cara alla nostra famiglia. E' la mattina dell'otto dicembre 1941, una fredda giornata piena di sole. *Persichino*, il mulo di famiglia, con il suo carro, provvederà al carico passeggeri, mentre per la mobilia è stato *staccato* (noleggiato) il mulo con il carro di Pietro Bordo detto *Bordellóne*, 'l ba' di padre Bernardino. Poche cianfrusaglie, la *mésa*, il letto; lo spazio è minimo, un carico ardito, tutto in verticale. Un baricentro troppo alto che preoccupa in modo particolare il più piccolo dei pionieri, *Mecuccio*, cinque anni, un talento da ingegnere.

Quando la carovana parte è passato da poco mezzogiorno. Poche le persone per strada. Solo gli intimi sono venuti per i saluti, su davanti al magazzino del *sòr* Lauro. La carovana muove verso la strada ben nota del lavoro a Maremma. *Il Casalone*, la traversa di Cellere, *Pianana*, la strada *Doganella*: incontro ad una nuova vita, con la dignità, il coraggio e la volontà di costruire un futuro migliore. La fede come compagna, un pizzico di follia, quella che serve per le grandi imprese. Qualche merlo infreddolito vola via, senza troppa fretta, sopra una storia dove allegria e tristezza si mescolano inseparabili. Una preghiera alla Madonna, da bravi piansanesi, tutti infagottati da scialle, sciarpa e cappello. Il più imbacuccato di tutti è Pietro, diciotto mesi. Infreddoliti e sballottati, dopo tre ore sono oramai vicini alla meta, quando all'altezza di *Chiovàno* ad un tratto succede l'irreparabile. Il carico del carro di *Bordellóne* è una sfida nella sfida. E' veramente troppo alto per reggere alla prima vera prova fisica. E la prova fisica si chiama *fit-tàgna*, ovvero i solchi lasciati nei giorni precedenti da altri carri nella strada fangosa, che, complice la bassa temperatura notturna, hanno reso questi binari di fango duri come la pietra. Il rettilineo in leggera discesa aumenta l'andatura del carro, la ruota cerchiata salta fuori. Il carico si inclina, barcolla paurosamente... il carro si rivolta. E' la famosa *mòla tónna de Chiovàno*... Si contano i danni: un vetro rotto, la spalliera del letto piegata e sgrugnata e la vicenda entra dritta nella storia familiare: un pezzo forte, raccontato con

grande divertimento come tutte le cose tragicomiche, fino ai nostri giorni, ossia alla quarta generazione.

E' veramente troppo anche per quella miseria. Si raccolgono l'ultime *zaravaje*, un paio di chilometri e il viaggio si conclude. Il sole tramonta dritto e veloce verso *Montaùto*, non rimane che scaricare velocemente e preparare almeno il letto per la notte. Non c'è il tempo neanche di osservare i grandi spazi del paesaggio tutt'intorno al casale, che ha grandi stanze ancora fresche di cantiere. La buca della calce e il materiale edile ancora presenti, impediscono di avvicinare il carro alla casa per le operazioni di scarico: un altro disagio: l'ultima fatica di questo giorno eroico.

Il nonno accende il fuoco nel grande camino, la cena con qualche *ròcchio* e *du'pèle d'erba* portati da Piansano. Prima di andare a dormire, al lume di candela, c'è da raddrizzare la spalliera, altrimenti il letto non si compone. E per lo sconforto morale degli adulti arriva in aiuto il piccolo *Mecuccio*: "*Ce l'avessero le povarétte, 'n letto come questo!*".

(la Loggetta, maggio 2002, p. 12)

Nella foto, partenza di una famiglia piansanese per un podere di Pescia Romana all'epoca della riforma agraria. Non dissimile fu la partenza per tutti gli altri poderi in epoca fascista e durante la guerra. (Fotogramma del film "Terra nostra", girato a Piansano dall'Istituto Luce nei primissimi anni '50. Elaborazione tecnica studio Videocart di Cionco Giuseppe).

L'Albania



E' pervenuta in redazione una singolare testimonianza di Lorenzo Sonno, classe 1910, piansanese residente a Tuscania, su una insospettata "ventata" migratoria di piansanesi verso l'Albania. Una corrente esigua e di breve durata, anche perché stroncata dalla guerra, ma anch'essa sconosciuta ai più e di particolare interesse oggi, nel momento in cui assistiamo alla fuga biblica verso le nostre coste di masse di disperati albanesi a seguito del tracollo politico ed economico di quel paese. Tra i due flussi, storicamente distanti, ci sono ovviamente differenze fondamentali, ma quel nostro movimento a cavallo tra gli anni '30 e '40 appare sui generis anche rispetto a tutte le altre ondate emigratorie che caratterizzano la storia del nostro paese. In questo caso trattasi infatti di una emigrazione di stampo coloniale, dove chi parte è spinto come sempre da uno stato di bisogno ma anche dalla prospettiva di arricchire facilmente, dalla sicurezza di trovare una certa assistenza nazionale e con l'intima convinzione di essere portatore di una "civiltà superiore". Ciò si dovette alle particolari relazioni instauratesi nel tempo tra Italia e Albania, culminate con l'invasione di quest'ultima nel 1939 e l'attribuzione della corona del piccolo regno balcanico a Vittorio Emanuele III. Una dipendenza che ha origini antiche, data la vicinanza delle opposte sponde del canale d'Otranto e la posizione strategica dell'Albania per una politica balcanica e insieme mediterranea.

A parte la penetrazione commerciale della repubblica di Venezia nell'XI secolo, e quella militare dei Normanni e dei successivi re di Sicilia e di Napoli, nel XV secolo (ma anche in ondate successive) molti esuli albanesi si rifugiarono proprio in Puglia, Calabria e Sicilia per scampare alla feroce invasione turca, la stessa che poi imbalsamò il paese fino all'inizio di questo secolo. Durante la prima guerra mondiale gli italiani la occuparono nuovamente insieme con i francesi, riuscendo a liberarla da greci e austro-tedeschi fino alla dichiarazione di indipendenza e sovranità, riconfermata a Parigi nel 1920 dalla conferenza degli ambasciatori. La opportunistica politica estera del fascismo (ma quella europea occidentale non era da meno) portò dapprima (1924) a favorire l'ascesa di un capo locale, Ahmed Zogu, che nel '26 accettò l'egemonia dell'Italia e nel '28 s'intitolò re, e poi a spodestare quest'ultimo nell'aprile del '39, quando in cinque giorni Mussolini occupò militarmente il paese e ne iniziò l'opera di fascistizzazione.

La nostra emigrazione in Albania va dunque inquadrata non solo nel clima dei "venti di guerra" che soffiavano allora sull'Europa, ma anche nella retorica della "grande proletaria" che si muoveva in cerca di nuove terre, di un suo posto al sole che le desse prestigio in campo internazionale e offrisse uno sbocco occupazionale, come era già successo in Libia e in Africa orientale dove con il lavoro italiano si erano avviati grandi opere pubbliche e processi di sfruttamento.

Già dall'epoca del protettorato, dunque, vi era stato promosso l'insediamento di aziende agricole invogliando i grandi proprietari a trasferirvi le loro risorse, e si era invitato ad andarvi chiunque avesse voluto. La terra era buona e fertile, anche perché ci si limitava alle regioni pianeggianti direttamente influenzate dal mare. I nostri la chiamavano la *Maremma albanese* e i guadagni, sia pure sudati, erano cospicui. Un uomo guadagnava anche 50 lire al giorno, quando da noi doveva trovar da vangare tutto il giorno per prenderne al massimo 10. Nazareno Guidozzi, che era ancora ragazzo e veniva mandato a scacciare i corvi dal seminato con un campanaccio, solo per questo ne prendeva 37 e mezzo. Figurarsi, dunque, quale attrazione doveva essere per i nostri contadini. In



"Voglio mandarti il panorama del mio villaggio, Sciok. Quella baracca sotto le frasche è casa mia...
Saluti, Lorenzo. 11-6-1941".

piena guerra, insieme con le prime partenze per la *Bonifica*, mosse così da Piansano anche un contingente piuttosto nutrito per l'Albania. C'erano Domenico Guidozi con il figlio Nazareno; Renato Ruzzi, che poi ritroveremo con Guidozi nelle miniere belghe; Mario Binaccioni, l'indimenticabile *Magara*; Bernardo Lucci con il figlio diciannovenne Giacomo, emigrato anche lui in Germania vent'anni dopo; Pietro Rosati detto *Finocchietto*; Francesco Giuseppe Cesari, detto *Felicetto de Pelèllo*; Vincenzo Scoccia, fratello del *Sardegno*; Camillo Paoletti, di Cèllere ma sposato a Piansano e con una mezza brancata di figli sulle spalle; i fratelli Filippo e Francesco Mazzarrini (*de Pecorella*); Liberato Talucci *del pòro Ottavio*; Luigi Burlini, marito della *Bellamora*, coi figli Giuseppe e Giovambattista di 17 e 15 anni; Secondiano Borgi (*Gnano*); suo fratello *Peppitèllo*, di Tuscania ma sposato a Piansano con la Giuseppa *de Cuccapane*, appunto con la moglie e tre figli; Francesco Petroselli, cognato di Giacomino, che oggi sta

a Pescia Romana (è morto proprio il 4 di questo mese); Venanzio Colelli detto *I Conte*, Attilio il genero di *Cuccapane* e marito della Concettina... Non partirono tutti contemporaneamente. Il primo ad arrivare sul posto fu Lorenzo Sonno, chiamato nel gennaio del '37 per fare il

vergaro, ossia il capo dei pastori, incarico importante e di responsabilità. Fu proprio per lui, anzi, se dopo qualche tempo tra Piansano e Tuscania circolò questa voce dell'Albania. Dopo Lorenzo, *Peppitèllo* e *Felicetto* Cesari, fu la volta di *Gnano*, Bernardo Lucci, Vincenzo Scoccia e *I Conte*, e poi via via di tutti gli altri, compresi alcuni di Montefiascone. Fecero il viaggio in treno fino a Brindisi e poi si imbarcarono per Durazzo. Giacomino ricorda di essere partito per raggiungere il padre il 12 gennaio del '42 insieme con suo cognato Francesco Petroselli e Liberato *del pòro Ottavio*, ma di essere rimpatriato a settembre di quello stesso anno perché ammalatosi di malaria. A *Batista* pare di ricordare di essersi imbarcato con suo fratello a settembre del '41, accompagnato da Damiano Vitangeli di Tuscania che già lavorava in Albania con il padre dei due ragazzi ed era tornato a casa per un breve periodo. Guidozi racconta che anche suo padre era partito una prima volta nel luglio del '41, quindi era tornato e ripartito il 9 febbraio del '42 portandolo con sé (lui non aveva ancora 14 anni). Fecero la traversata sulla nave *Campidoglio* (poi affondata durante la guerra) e sbarcarono a Durazzo il giorno 13, dopo una navigazione tormentata per il mare grosso e la rotta disseminata di mine.



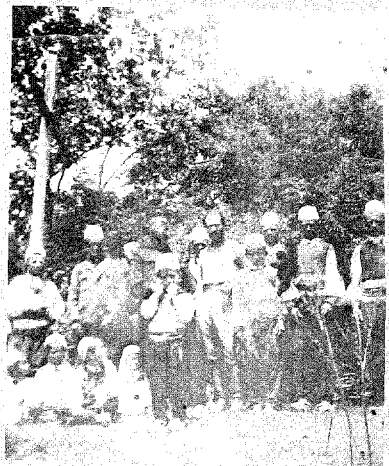
¹¹ Spazio riservato alla fotografia della moglie

Firma del Titolare

Passaporto per l'Albania di "*Felicetto de Pelèllo*" rilasciato dalla questura di Viterbo il 2 gennaio 1937 (particolare).



Lorenzo Sonno con alcuni coloni italiani e con elementi del luogo





L'azienda era immensa. Si chiamava "EIAA" e si estendeva per 27.000 ettari direttamente sul mare, nella piana tra Tirana e Durazzo che distavano una ventina di chilometri da una parte e dall'altra. Un'altra azienda contigua si chiamava "ALBA", ma aveva le stesse identiche caratteristiche. Vi si allevavano pecore, maiali, cavalli, e c'era anche una bella stalla di vacche, ma il grosso dell'attività era rappresentato dalla coltivazione dei cereali, che vi veniva praticata in maniera estensiva

per quasi tutta la superficie, eccettuati due o tre ettari ad orto e un'altra decina a vigna tutt'intorno al centro aziendale. Vi erano disseminate una quarantina di case coloniche costruite dagli italiani già prima dell'occupazione. Erano grandi e abbastanza comode, ed erano presidiate dal nostro esercito. C'era infatti un acquartieramento militare dove all'epoca prestava servizio anche Girolamo Lucattini, poi morto nel '45 in un campo di concentramento in Germania. La casa dove stava Guidozi si chiamava *Monastero*, mentre una più a sud era stata battezzata *Trieste*. I piansanesi stavano quasi tutti insieme al primo piano, suddivisi in stanze con cinque brande ciascuna. Il secondo piano era occupato per intero da una famiglia patriarcale di Altamura, nel barese, mentre il pianoterra, con un camino quasi sempre acceso, si praticava per cucinare e mangiare. Ognuno provvedeva per sé, nel senso che la domenica mattina si andava a far spesa nel vicino villaggio di Sciak (così lo ricordano), da dove arrivava anche il pane fresco tutte le mattine. Il clima era più o meno come il nostro, e durante i tempi morti della stagione si impiegavano le giornate nel taglio dei boschi e preparando bonifiche con scavi di forme, canali di scolo, ecc. I rapporti con gli indigeni erano piuttosto buoni e nell'azienda trovavano occupazione anche parecchi albanesi, ma se il lavoro scarseggiava, specie durante le giornate invernali, si cercava di riservarlo agli italiani, ai quali la giornata era garantita comun-

que. Gli albanesi erano poverissimi. Col loro fez bianco in testa, quasi tutti di religione musulmana, campavano con pane di granturco, aglio, cipolla e latte acido. I pastori facevano sciogliere in un tegamino del sego di pecora e vi intingevano il pane di granturco. I nostri coloni in genere erano rispettati. C'era solo il problema dei briganti, che imperversavano nei boschi lì intorno come da noi ai tempi di Tiburzi. Ma i "capoccia" Lorenzo e *Peppitello* seppero barcamenarsi bene con continui favori e regali, ricevendone protezione per sé e i loro uomini.

Guidozi ricorda di aver passato a Tirana quel natale del '42 con diversi militari piansanesi che vi si trovavano per la guerra: Sestilio Colelli, Mario Tagliaferri, Vincenzo Coscia, *fijo del Poeta*... e altri di Toscana e Arlena. Ma per loro fu il primo e l'ultimo, quel natale in Albania. Quando si resero conto che gli inglesi erano ormai alle porte, si affrettarono a far fagotto e riprendere il mare per tornare in patria. Era l'estate del '43. *Batista de la Bellamora* dopo che suo padre e suo fratello erano rimpatriati, si trattenne da solo fino a settembre e riuscì a prendere l'ultimo imbarco su una nave di fortuna, ma problemi e ritardi non furono pochi, ché non si sapeva se era meglio viaggiare per mare o per terra. Il 3 agosto il piroscafo *Città di Catania* con a bordo la famiglia di Giuseppe Picconi di Arlena (5 persone) e quel Damiano Vitangeli suocero di Lorenzo Sonno, pure lui con la famiglia, fu silurato durante la traversata proprio a due o tre miglia da Brindisi e affondò immediatamente. Di quei nostri conterranei non si recuperarono neppure le salme. D'altra parte chi si arrischiò a restare fu spogliato di tutto dagli stessi albanesi, che fin dal '41 avevano messo in atto un forte movimento di resistenza antitaliano sotto la guida di Enver Hoxha. La Giuseppa *de Cuccapane* sbarcò a Brindisi in sottoveste, proprio perché costretta a fuggire alla rinfusa



per salvare almeno la pelle. Lorenzo Sonno fu preso dai tedeschi e riuscì ad arrivare a casa solo dopo essere stato trascinato in un treno merci per tutta la Jugoslavia ed essere scappato a Verona buttandosi avventurosamente per le strade di mezza Italia.

Un'emigrazione particolarissima, dunque, che se per un verso non assunse mai gli aspetti più biechi di tante colonizzazioni europee (molti albanesi riconoscevano che se c'era stato un momento in cui avevano mangiato un pezzo di pane era stato proprio durante il protettorato e l'occupazione italiana), per un altro non poteva non urtare contro un inevitabile processo di "coscientizzazione" nazionale, particolarmente sviluppatosi durante il conflitto che trasformò l'Albania in campo di battaglia delle guerre italo-greca e italo-iugoslava, costringendola anche a sviluppare un'attiva resistenza durante l'occupazione tedesca. Se oggi gli italiani sono conosciuti in Albania anche attraverso missioni religiose, od operazioni militari a carattere internazionale, o anche programmi scientifici ed economici di promozione, nella coscienza storica del sassoso staterello balcanico l'idea dell'Italia non può non essere associata anche a quella di un paese occidentale a suo modo imperialista, o perlomeno dalle attenzioni non del tutto disinteressate. Sennonché la chiusura albanese a qualsiasi rapporto internazionale a seguito dell'occupazione sovietica del '44; la sua costituzione in repubblica democratica popolare nel '46, e finalmente la rottura con l'Urss e l'allineamento con Pechino nel '62 (con tutto ciò che di catastrofico ne è conseguito in termini di sviluppo economico e crescita democratica), lo hanno riportato sì può dire ai tempi della dominazione turca, in confronto dei quali il protettorato italiano rappresenta forse quanto di meno peggio sia potuto capitare al paese in questo secolo. Aggiungici la difficile convivenza con le popolazioni confinanti serbe e greche, ossia con il retroterra balcanico; una diffusa conoscenza della lingua italiana, oggi esportata anche dalla televisione insieme con l'immagine di un paese ricco e gaudente, ed ecco spiegata quella "naturale attrazione" che spinge famiglie con donne e bambini ad avventurarsi in mare di notte, su imbarcazioni clandestine e di fortuna, per raggiungere "l'altra sponda"; a investire tutti i magri risparmi e rischiare la vita per inseguire un sogno. Un dramma antico, di altri tempi. E invece è storia di oggi.

(la Loggetta, novembre 1997, pp. 2-4)

Dai Ricordi di Lorenzo Sonno



Lorenzo Sonno in una foto recente e all'epoca della sua emigrazione in Albania (è deceduto a Tuscania nel 1998, ndr)



"... Quel signor Gustavo Paoletti che ci aveva portato a Campo Villano e con il quale eravamo stati insieme per quattro anni, si trovava in Albania, direttore di una grande azienda agricola del governo italiano. Scrisse al babbo se voleva andare a fare il vergavo, che si guadagnava bene. Lo avrebbe richiesto lui e avrebbe pensato al passaporto. Il babbo disse: *"Mo' che sto bene a casa mia... Ho pure un'età avanzata, dove devo andare?"*. Questo avvenne sull'autunno del '36. Infatti aveva un'azienda messa bene: circa 200 pecore e una decina di capi di bestiame grosso che ci faceva l'amore.

Il 12 gennaio partii io per l'Albania. Era l'anno '37. Non sapevo cosa voleva dire trovarsi lontano da casa in terra straniera, in mezzo ai boschi, con gente che non ci puoi parlare perché non ti capisce. Brutto era anche che non c'era da mangiare, non c'era pane. Per qualche giorno il fattore Francesco Gallo, che mi consegnava pecore e pecorai e parlava bene l'albanese, mi portò a pranzo a casa sua, ma dopo come mi trovavo? Poi quel lavoro finì, ma lo star male non finiva, cresceva. Il fattore mi fece conoscere qualche famiglia veneta che mangiava solo polenta e imparai anche io come loro. Con cinque lek un bel pezzo, e ci si campava, ma male, e spesso si saltava quel misero pasto. Dopo un paio di anni vennero due famiglie delle parti nostre e si cominciò a vedere il desiderato pane (ma si vive pure mangiando male e poco). La mia casa era la casa del capo villaggio di lì, che era stata scorporata. Era un po' di muro e canne e *scarda*. Una notte andò a fuoco, non si è mai saputo come. Quella notte con me c'era anche Felicetto Cesari detto *di Pelèlo*. Era l'estate del '37. Per un po' di tempo fu tetto il

cielo e letto l'erba, la nostra casa. Si stava male, sì, ma si guadagnava bene. Di spingere la barca di casa mi piaceva e ogni poco c'era una buona remata che ci avvicinava alla riva. La mia paga era sei volte di più di quella in Italia. In quel tempo scoppiò la guerra e non si poteva venire più a casa perché ti portavano a fare il soldato. In più mi ero imparato a parlare quella lingua, avevo un po' di amici buoni e cattivi, un po' d'amore e non si stava più male come prima. Per amici avevo pure una buona compagnia di brigantaggio che spesso veniva a trovarmi. Forse sono stati quelli che mi hanno sempre guardato. Certo loro non ci perdevano. Un giorno un boia di un italiano mi vide in un bosco che stavo assieme a quelli e andò in caserma a dire che io ero insieme a loro. Vennero un brigadiere italiano e uno albanese e mi portarono via in caserma e mi misero in prigione. La caserma era nel villaggio dove abitava *Peppitello*: era nuova e con un bel tavolaccio da me collaudato. La mia prigione durò poco; volevano sapere se era vero quello che gli avevano detto. La parola d'ordine era no, non è vero, erano miei pastori. Non era così ma mi lasciarono (l'uscita qualche volta è la menzogna).

Era l'autunno del '40. Vennero a lavorare diversi paesani e si stava bene. Sembrava di stare in Italia. Andò ancora meglio, che fra costoro c'era quella che con molto amore e fedeltà, nel bene e nel male, mi è stata sempre vicino. Il nostro amore fu un po' trattenuto perché io ero impegnato altrove e dovevo lasciare. Era nel '41. Mi venne da casa la brutta notizia che la sorella Rosa era volata in cielo...

... La guerra infuriava su di noi italiani. Bande di albanesi armati col nome di partigiani che dovevano portare da mangiare agli altri ci portarono via tutto, e era meglio se non si parlava, che erano ben protetti dai tedeschi e tutti contro di noi italiani. Nella nostra azienda avevano lasciato solo un cavallo. Un giorno che andavo per una strada con il cavallo, incontrai due tedeschi con due cavalli della nostra azienda: i cavalli si conoscevano tra loro e i tedeschi capirono che anche il mio era di quelli dell'azienda italiana. Uno di quelli mi fece scendere, tirò fuori la pistola, me la puntò nella schiena e mi fece capire che mi portava al comando che era a circa due chilometri di distanza. Certo che era la strada che faceva Gesù al Calvario. Anche qui mi guardò la divina bontà. Dopo aver fatto un po' di strada, il suo compagno lo chiamò e

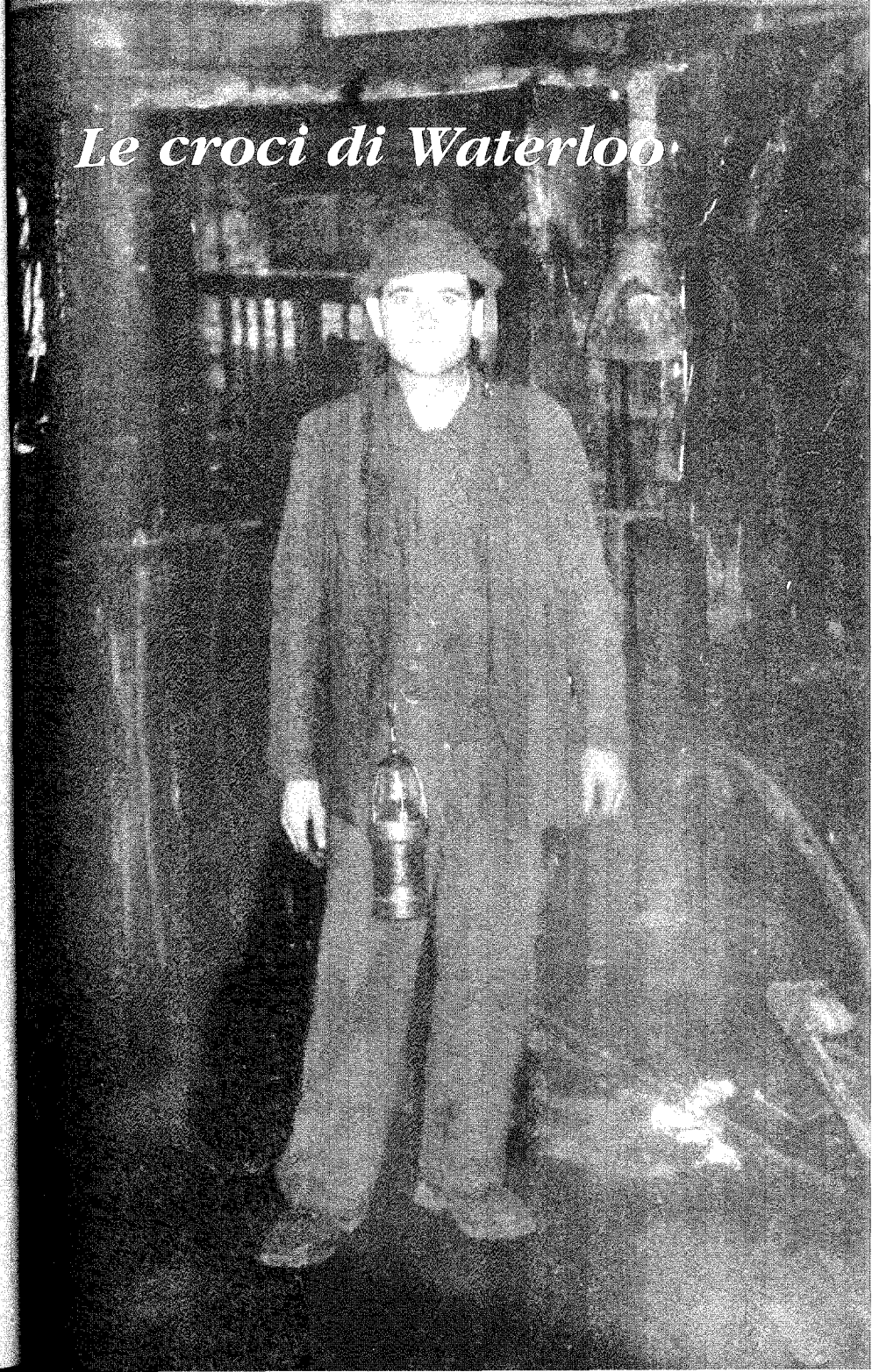
quello mi lasciò; presero i loro cavalli e partirono. Quell'incontro non credevo mai di poterlo raccontare... [...] Dopo un po' di giorni la nostra casa fu invasa da soldati tedeschi e operai albanesi che ci portarono via tutto. Uno di noi restò ferito; io non mi ci trovai, che ero andato a vedere della farina in un piccolo molino dentro un fosso. Qualche chilometro prima di arrivare a casa quelli che incontravo del villaggio mi dicevano che su da noi c'erano i tedeschi che ammazzavano tutti gli italiani. Io lasciai il cavallo con la farina; da quella famiglia mi feci dare un loro berretto e corsi verso casa non sapendo che potevo trovare. Dopo aver sparato, i tedeschi andarono dentro casa e trovarono il ferito con la moglie e i figli che piangevano. Capirono che eravamo operai; in più la moglie del ferito era nata in Germania. Vollerò vedere sul passaporto. Quando videro quello che era, presero subito il ferito e lo portarono all'ospedale a Tirana e fecero riportare un po' di roba di quella che avevano portato via gli albanesi. A me riportarono il materasso. Era il settembre del '43. Il giorno dopo andammo tutti a Tirana, nella casa dove erano stati gli uffici dell'azienda, ma non c'era più nulla. Per circa sei mesi si viveva con un po' di risparmi che avevamo. Meno si girava e meno si parlava e più si stava bene. Ma eravamo come i dodici apostoli che mandò Gesù in Galilea a predicare il vangelo: "Ho mandato le mie pecore in mezzo ai lupi..."; così eravamo noi in mezzo a tedeschi e albanesi. Un giorno si sentì dire che i tedeschi rimpatriavano famiglie e donne isolate, io mi misi come aiutante della famiglia del ferito e fui ammesso a partire con loro. Era l'8 marzo del '44 quando una colonna di camion tedeschi ci portò in Jugoslavia a prendere il treno...

(la Loggetta, novembre 1997, pp. 3-4)

Immagine di pagina 157:

Il Conte (Venanzio Colelli) in Albania. Sul retro della foto è scritto: "Io ti ricordo e mi ricorderai quando lontano so' da te fanciulla. Ma non mi scordo mai. Colelli Venanzio".

Le croci di Waterloo.



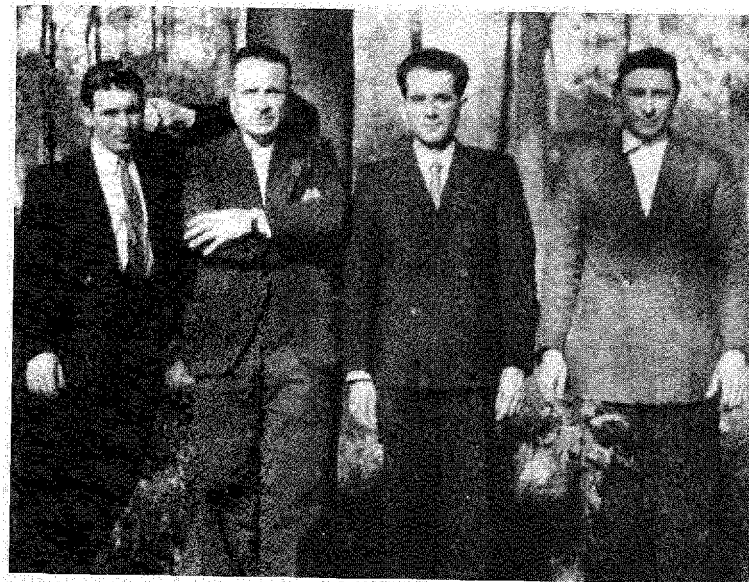
La morte improvvisa di Antonio Eutizi, conosciuto in paese con il soprannome di *Pantone*, mi ha determinato a mettere mano a questa breve memoria che per la verità avevo in programma da tempo. Lo stesso Antonio mi aveva fornito di recente foto e indicazioni, ma mi ripromettevo di tornare con lui sull'argomento per una ricostruzione meno cronachistica. Dovremo accontentarci dunque del poco raccolto, essendo ormai spariti quasi tutti i maggiori protagonisti di quell'emigrazione piansanese per le miniere belghe dei primissimi anni '50, che pochi, anche in paese, oggi conoscono.

Era la prima vera emigrazione per l'estero del dopoguerra, ossia con partenze "a squadre" per destinazione collettiva. Al confronto, i precedenti casi verificatisi sembravano più che altro tentativi individuali di cercar fortuna. Nel '48 era partito per l'Inghilterra Nazareno Binaccioni, che dopo alcuni mesi s'era fatto raggiungere dalla moglie con un figlietto di un anno e mezzo (s'era trovato così male in paese al ritorno dalla guerra, che alla fine tornò nella fattoria dov'era stato mandato a lavorare da prigioniero!). All'incirca in quegli anni era partito per il Canada *'I zi' Petino*, ossia Pietro Martinelli, mentre *Faciòlo* (Vincenzo Bronzetti) e Angelo De Carli erano andati a finire in Argentina, "*di là dal mōnno*", come abbiamo già visto.

La grande emigrazione per la Germania doveva ancora venire, dunque, quando, nell'agosto del 1951, partirono tutti insieme i primi sei per il Belgio. C'era il clima de *Il cammino della speranza*, il film di Pietro Germi apparso nel 1950, che racconta la storia di un gruppo di minatori siciliani che si arrampicano faticosamente sulle Alpi per raggiungere la Francia, per trovare lavoro. Qui si partiva in treno e senza il bagaglio dei familiari, ma c'era la stessa ansia, lo stesso cuore gonfio di sentimenti.

Il più anziano del gruppo era Galardino Pasquinelli, che aveva 40 anni e lasciava a casa la moglie e tre figli (proprio lui scrisse su questa esperienza una specie di diario, che però è andato irrimediabilmente perduto). Poi c'era Cesare De Simoni, con soli quattro anni di differenza ma ancora scapolo; Domenico Adagio del fu Andrea, pure lui sposato con figli; Mario Di Pietro detto *'I Maresciallo* e Angelo Moscatelli, marito della Giacomina, più o meno coetanei e all'epoca con un figlio a testa. Il più giovane era *Pantone*, il nostro Antonio, di soli 24 anni e naturalmente giovanotto (non si è mai sposato).

A Milano Domenico Adagio fu scartato alla visita, sicché arrivarono a destinazione in cinque. I turni di otto ore nelle miniere di carbone, a più livelli nelle viscere della terra con punte che superavano i mille metri di profondità, si rivelarono micidiali. I nostri lavoravano tutti contemporaneamente nel turno di notte, dalle otto di sera alle quattro della mattina, ma una volta scesi venivano smistati nelle gallerie a profondità diverse e con mansioni differenti. Galardino, per esempio, per via della corporatura robusta era stato assegnato al cosiddetto avanzamento. Scendeva alle profondità maggiori ("*alla bocca dell'inferno*", come si diceva in gergo) e con una enorme perforatrice sulle spalle praticava dei fori per infilarvi delle cartucce di esplosivo (a volte, intrappolati nelle rocce di profondità, si potevano trovare anche dei diamanti, e infatti all'uscita i minatori di quelle gallerie venivano perquisiti). Altri estraevano il carbone con martello pneumatico, pala e piccone, e altri ancora erano addetti alla sistemazione delle palizzate di sostegno. Spesso si lavorava seduti o ginocchioni a causa della bassezza dei cunicoli, ma in ogni caso era come vedere delle anime dannate aggirarsi



Emigranti in Belgio. Da sinistra: Antonio Eutizi (1927-1997), Galardino Pasquinelli (1911-1990), Cesare De Simoni (1915-1980), Renato Ruzzi (1912-1984).

per gli inferi. Giravano con la lanterna in mano, perché solo i caporali avevano il faretto incorporato nel copricapo, e se per caso la lampada cadeva o si perdeva era un mezzo guaio, perché si rimaneva inattivi nella più completa oscurità.

Il carbone veniva raccolto in carrelli su binari e quindi portato all'impianto di risalita. In qualche galleria i carrelli erano azionati elettricamente, ma più spesso erano trainati da cavalli, dei grandi cavalli normanni che conducevano la loro vita nelle stalle del sottosuolo e venivano riportati in superficie solo per le "ferie" annuali. Alla fine dei turni anche gli uomini risalivano in fila, ma non si riconoscevano l'un l'altro, tanto erano neri. Solo ai lavatoi, dopo essersi data una sciacquata alla faccia, si accorgevano di aver fatto la risalita magari a fianco del compaesano o del compagno di squadra. Quegli uomini erano migliaia e venivano da tutte le parti. C'erano anche dei belgi, si capisce, ma i più erano stranieri: polacchi, algerini, spagnoli... Tantissimi gli italiani, siciliani e sardi compresi. Qualche parola per un minimo di rapporti la si imparava, ma all'inizio si gesticolava o non si comunicava proprio. Antonio e Cesare mandavano a far la spesa quasi sempre Galardino, che era più grande e "sfacciato" e in un modo o in un altro riusciva a farsi capire (è rimasta proverbiale quella volta che, volendo comprare un pezzetto di carne vaccina, dentro il negozio si mise a fare il verso della mucca).

I pochi di Piansano ancora in vita non si ricordano neanche più come si chiamasse la località in cui si trovavano. Stando alla loro pronuncia, pare che la miniera si chiamasse *Vendemur* e l'alloggio fosse a Bovery, ma in ogni caso doveva essere dalle parti di Mons, verso il confine con la Francia. L'alloggio! Un capannone di lamiera con le brande in fila come da militari e un fabbricato esterno per la cucina. Al vitto e a quel minimo di assistenza per i panni pensava la società mineraria, che si rifaceva delle spese direttamente sul salario. Risparmiando su tutto, qualcosa da mandare a casa si guadagnava, ma il lavoro era bestiale, più per le condizioni che per la fatica. Angelo si impaurì terribilmente un giorno che, assegnato per puro caso a un'altra squadra da un'altra parte della miniera, si accorse che nel punto preciso dove aveva lavorato fino al giorno prima, durante l'intervallo era franato un enorme masso staccatosi da quelle spaccature di profondità che aveva seppellito tutto con grande rovinò di terra e minerali. *"Non volendo, ti ho*

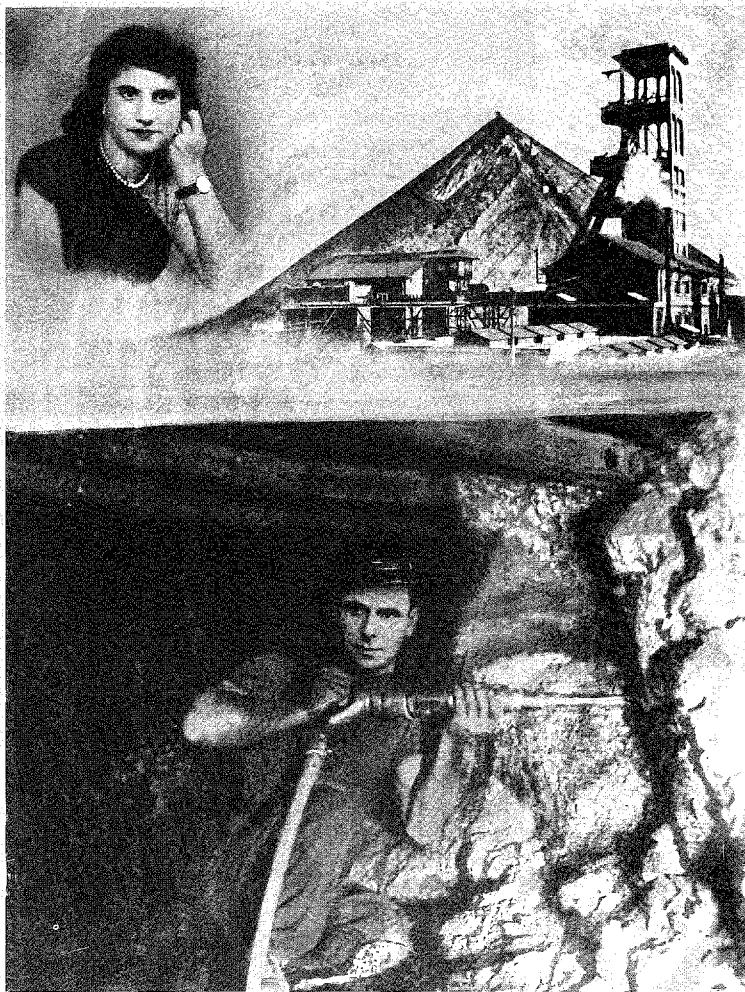
salvato la vita", gli disse il caposquadra che l'aveva trasferito quel giorno. Una notte di Natale che nessuno voleva scendere in miniera, Galardino, che a casa aveva tre figli, andò lo stesso con pochi altri. Poco dopo la mezzanotte avvertì un disagio per lui insolito, come qualcosa che gli dicesse di andarsene, di uscire di lì. Mise la scusa di sentirsi male e risalì in superficie. Giusto in tempo: una fuga di gas e un allagamento improvviso uccise subito dopo tutti quei pochi disgraziati che erano con lui. Solo a ripensarci, a distanza di trent'anni ancora gli venivano i brividi.

L Maresciallo dopo quindici giorni se ne andò. Angelo resistette un paio di mesi, e dovette rivolgersi al consolato, perché alla miniera non volevano lasciarlo andare. Così in autunno rimasero soltanto Antonio, Galardino e Cesare.

In quel periodo arrivò a Bruxelles anche Vanda De Simoni, che si era sposata a settembre e aveva seguito il marito Giulio Saldari che già lavorava lì come zincografo. Incontrarono pure un altro lontano piansanese, Lorenzo Bartolotti, nipote della *sòra* Giacinta, la farmacista, che era nato a Piansano nel '95 ma se ne era andato via sin dal 1923: prima aveva fatto tappa a Trento e poi si era stabilito definitivamente in Belgio. Quando lo incontrarono i nostri tre, Lorenzo era sul posto da oltre 25 anni, aveva una specie di bar con rivendita di biscotti e cioccolati e faceva il rappresentante di gelati. In qualche modo era stato lui a far maturare in quei piansanesi l'idea dell'emigrazione in Belgio, perché, pur avendo sposato una belga, aveva lasciato a Piansano coi nonni la figlia Gina (che poi lo raggiunse appena signora netta). Sicché aveva mantenuto qualche rapporto con il paese e con il parentado più o meno lontano, facendo balenare delle possibilità di lavoro in un periodo in cui in paese si moriva di fame.

Col tempo nacque anche qualche amicizia con elementi del posto. Ad Antonio, per esempio, fino a qualche Natale fa continuavano ad arrivare gli auguri di un sarto di lì, Alfonso, che insieme con la sua famiglia l'aveva preso particolarmente a benvolere. Lo vediamo in qualche foto, dove il belga si è fatto ritrarre con i nostri compaesani. Erano rapporti umani che mitigavano la durezza del lavoro e la nostalgia del paese, momenti di tregua in un susseguirsi di giorni uguali e difficili. Del resto, sia Vanda sia Lorenzo appartenevano a un altro mondo, e i nostri si ritrovarono con gente della loro stessa condizione soltanto uno o due anni dopo, quando furo-

no raggiunti da Renato Ruzzi (*dell'Arcangela*), Antonio Guidolotti e Francesco Lucci, tutta gente grande con moglie e figli a casa. (Sbaglierò, ma nella generalità dei protagonisti delle correnti emigratorie sembra di poter riconoscere una identica matrice politica,



Nazareno Guidozi (1928) in miniera. Fotomontaggio realizzato dalla stessa società mineraria, in occasione di alcune riprese cinematografiche, con l'immagine esterna del pozzo minerario e della moglie in attesa

ispirata naturalmente ai partiti di sinistra e legata alle stesse condizioni personali di emigranti. Il che si capisce, è in modo particolare per Piansano in quel periodo, date le particolari vicende dell'assegnazione delle terre dell'Ente Maremma).

I nuovi arrivati si fermarono soltanto quattro o cinque mesi, poi cominciò il rimpatrio. Anche Galardino, che in un primo momento aveva progettato di portar su la famiglia, rincasò nel marzo del '53, e Antonio dopo un anno esatto, nel marzo del '54, quando fu chiamato a lavorare in paese al forno del *Papa*. Chi vi rimase più a lungo di tutti fu Cesare, che tirò via fino al '55 e da quella stessa strada volò direttamente in Canada, portandosi dietro la silicosi che poi lo avrebbe accompagnato per il resto dei suoi giorni.

A dargli il cambio arrivò proprio quell'anno Nazareno Guidozi, all'epoca ventisettenne ed ammogliato con due figli. Nèno partì proprio la mattina della festa della Madonna del Rosario, domenica 7 ottobre, e rimase in Belgio fino a tutto il gennaio del '58, per quasi due anni e mezzo. Stava a Charleroi, un poco più a sud-est di Mons ma sempre sul confine francese. La zona pareva un immenso cantiere nero. Solo lì c'erano 52 miniere, a poca distanza l'una dall'altra, e sulla pianura si alzavano di continuo le montagne di rifiuti minerari provenienti dal lavaggio del carbone e dal riporto degli scavi. Vi saranno stati ottomila italiani, la stragrande maggioranza dei minatori. Quando ci fu la catastrofe di Marcinelle, allorché uno scoppio di gas seppellì 262 uomini nelle viscere della montagna, lui era lì, nella miniera *Salistierre* a poche centinaia di metri. Era l'8 agosto del '56, e 136 di quei morti erano italiani.

A parte la galleria centrale, che ai suoi tempi era dotata tra l'altro di condotti per il rifornimento di aria dalla superficie, anche le diramazioni secondarie erano munite man mano che avanzavano di robuste porte metalliche che restavano bloccate per impedire la propagazione del gas nella malaugurata ipotesi di una fuga. Normalmente, quindi, delle esalazioni mortifere rimanevano vittima soltanto i minatori dell'ultimo tratto di galleria, ossia di quella tagliata di carbone dove avveniva la fuoriuscita, mentre tutti gli altri avevano la possibilità di mettersi in salvo. Diverso era il caso della comparsa improvvisa del terribile *grisou*, miscela esplosiva di metano e aria che al minimo urto esplodeva con una violenza impressionante, propagandosi immediatamente in qualsiasi punto della miniera e travolgendo tutto e tutti nello sconvolgimento

immane del sottosuolo. Ai corsi di istruzione spiegavano che il *grisou* si presentava come una palla bianca, una piccola sfera come un pallone da calcio, e che se si aveva la prontezza e l'opportunità di avvolgerla con una giacca bagnata, la si poteva far dissolvere. Ma come fare per prevederla o individuarla? Si scavava la roccia col "motopicco", e dunque l'urto avveniva prima che ce se ne potesse rendere conto. Questo era successo a Marcinelle, in cui Nèno ricorda di aver fatto cordone, insieme a tutti gli altri operai delle miniere circostanti, per fronteggiare la ressa della popolazione civile e dei parenti disperati accorsi su quella montagna assassina. Vi si fece vedere anche il principe Umberto di Savoia, primo ad arrivare fra tutte le autorità che non poterono esimersi dal manifestare la loro solidarietà alle famiglie travolte da quella sciagura senza precedenti.

Sul principio anche Nèno scavava con il martello pneumatico, ma poi seguì un corso interno e prese la qualifica di macchinista di fondo. All'inizio e alla fine dei turni portava gli operai con un trenino dentro le gallerie, che si insinuavano nella montagna fino a otto chilometri, e nell'intervallo trasportava carbone dal fronte del taglio fino all'ascensore. Lavorava sei giorni alla settimana, per 48 ore, che poi furono ridotte a 45, e quindi con un lunedì libero ogni due settimane. Alloggiava in un'ex caserma della polizia e a mangiare andava in una cantina. Tra vitto e alloggio partivano 500 franchi belgi alla settimana, e col lavoro se ne guadagnavano 1.200/1.300. Era uno sfruttamento palese, soprattutto se si considera il rischio altissimo e continuo.

Pare che i contratti prevedessero l'anticipazione delle spese di viaggio di andata e ritorno da parte delle società minerarie, e un certo periodo di "rodaggio" per decidere se rimanere o no. Se il minatore, dopo le prime battute, decideva di svincolarsi dall'impegno (soprattutto a causa della paura), doveva comunque trattenervisi per almeno 40 giorni, ossia fino alla completa rifusione delle spese anticipate dalla società. Così se ne videro alcuni, di quei morti di fame, arrestati dalla polizia perché impotenti a pagare, e d'altra parte troppo spaventati dalle condizioni di lavoro e dalle sciagure per continuare a scendere in quegli abissi (dal '46 al '56 vi morirono oltre 600 italiani).

Oggi che quelle miniere sono quasi tutte chiuse (se non quelle strettamente necessarie al ridotto fabbisogno nazionale del

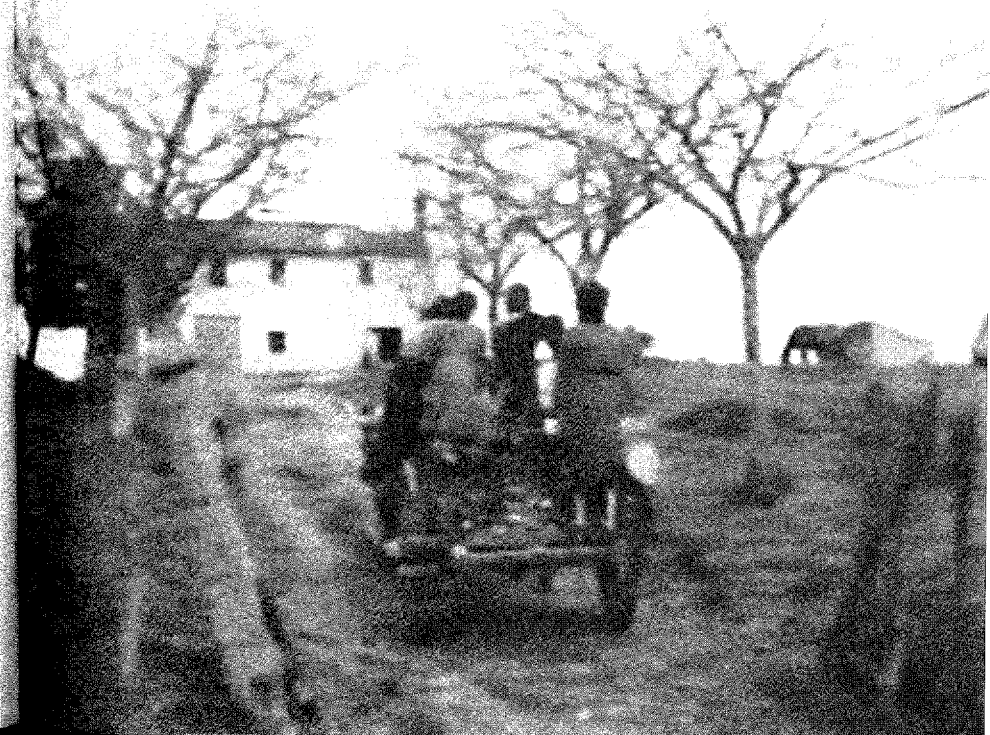
minerale), su quelle montagne coniche degli scarti minerari si levano delle croci come sul Calvario, a ricordo dei morti nelle gallerie. A Charleroi ve ne sono due in particolare, di quelle montagne artificiali, a breve distanza l'una dall'altra e come unite da un ponte, detto ponte di Waterloo, che in qualche modo identifica anche quella zona. Vi campeggiano due grandi croci. Lì sotto saranno rimasti sepolti oltre un migliaio di minatori. Niente, in confronto dei 63.000 uccisi o feriti, tra gli opposti schieramenti, nella famosa disfatta napoleonica del 1815 che viene richiamata alla memoria da quel toponimo, ma senza la gloria di quei lontani caduti, senza la storia a guardarli, senza onorata sepoltura e una nazione che li piangesse da eroi. Tra i minatori, anzi, correva voce che al nostro paese andassero otto chili di carbone al giorno per ogni operaio italiano impiegatovi. Era un affare, per l'Italia, che in quegli anni vi riversò 140.000 lavoratori, oltre a 18.000 donne e 29.000 bambini. Per questo, oltre che le compagnie belghe, anche i nostri consolati volevano vederci chiaro nelle risoluzioni dei contratti, e cercavano, per quanto possibile, di contenere velatamente i rimpatri; specie in presenza di lavoratori capaci, come hanno dimostrato di essere i nostri emigranti che poi, guarda caso, si ritrovarono in gran parte in Germania e vi rimasero per anni con le famiglie.

Complessivamente, dunque, l'emigrazione belga interessò soltanto una decina di piansanesi e per un periodo di tempo non lunghissimo, ma segnò l'inizio della grande fuga di intere famiglie per la Germania, rinviata alla fine di quel decennio solo per il sopraggiungere della riforma agraria dell'Ente Maremma, che dirottò molta gente a Pescia Romana e ne ancorò parecchia altra alle terre dei comuni vicini.

Un capitolo breve e quasi del tutto dimenticato, che riaffiora appena quando i pochi sopravvissuti si presentano periodicamente agli uffici comunali con quelle carte scritte in francese dove si richiede il certificato di esistenza in vita per continuare a riscuotere la pensione. Pochi franchi all'anno per un'esperienza nera, rischiosa, difficilissima anche per gente come la nostra abituata a lavorare e disposta a tutto. Un'esperienza da richiamare alla memoria ogni volta che, pur con comprensibile smarrimento e preoccupazione, vediamo aggirarsi intorno a noi gente straniera, di un'altra razza, disperata e in cerca di dignità. Altrimenti, che senso avrebbero le croci di Waterloo?

(La Loggetta, luglio 1997, pp. 1-3)

La terra promessa



Sono passati cinquant'anni e si vede. Molte delle case coloniche sono divenute ville; le aie, giardini; le staccionate e le recinzioni metalliche, siepi e muretti civettuoli a faccia vista. L'accesso dai vialetti è talvolta sbarrato da cancellate pompose e dalla strada Pocchio non penetra il muro tosato dei frangivento. La terra è gialla o verde di colture, con file di serre e impianti di irrigazione, e attorno alle case e al limitare delle coltivazioni alberi ombrosi rinfrescano di verde il paesaggio. La macchina scivola su strade asfaltate con tanto di segnaletica e agli incroci spiccano, nuove di zecca, modernissime targhe toponomastiche sulle località della zona: *Querciolare*, *Belvedere*, *Cacciata Grande*... Così anche toponimi come *Matteaccio*; *Infernetto* o *Serpentaro* appaiono meno disperati, e anzi è come se acquistassero fascino solo evocando nel nome l'antica dannazione dei luoghi. Cartelli pubblicitari ci informano della trasformazione di qualche casale in apprezzato agriturismo, e via via non mancano altre insegne con scritto "pensione", "camere", "bed and breakfast". Incredibile!, per chi ha ancora negli occhi la Pescia Romana di due generazioni fa.

Ma gli ultimi cinquant'anni sono passati per tutti e non è neppure questo l'aspetto più sorprendente. E' che il *pesciaròlo* di oggi somiglia a quello di allora come un americano del 2000 può essere paragonato ai puritani della *Mayflower* che nel 1620 sbarcarono nel nuovo mondo con il loro carico di tragedia e speranza. E le paure e le debolezze dei primi tempi si sono trasformate nei veri fattori di forza di una popolazione che si è sentita da subito proiettata in un'altra dimensione. Perché?

Questa gente lasciò il paese d'origine armata solo di miseria e forza d'animo. Fu un passo necessario, aspettato, agognato, ma anche una recisione dolorosa, con la propria gente e le proprie sicurezze. Dispersa su un territorio inospitale, fertile e abbacinato a perdita d'occhio, pagò quel pane con la solitudine, e per sopravvivere dovette necessariamente sviluppare in brevissimo tempo due nuove attitudini: l'integrazione con i nuovi vicini di uguale condizione, e il solidarismo economico. Il primo portò da subito ad una "multiethnicità" che in condizioni normali ancora sarebbe stata di là da venire, e non solo con popolazioni più o meno vicine e somiglianti, ma anche con gente di diverse altre regioni e differenti retroterra culturali; il secondo produsse immediatamente un risultato che a Piansano non si è mai riusciti a raggiungere: la

nascita di una cooperativa agricola, che dopo cinquant'anni è ancora ben viva ed evoluta e costituisce anzi un formidabile elemento di sviluppo. Diciamo pure che all'inizio gli assegnatari dovettero esservi quasi obbligati dallo stesso Ente Maremma, secondo lo spirito della riforma e il dirigismo dei suoi criteri di attuazione, ma se con il tempo l'impresa agricola è diventata anche impresa commerciale e oggi rasenta i 500 iscritti, vuol dire che la lezione fu imparata presto.

Lo stesso ente di riforma, quale organismo istituito ad hoc per lo sviluppo dell'area tosco-laziale, promosse ed attuò una serie di iniziative che sicuramente "svezzarono" i nostri coloni, introducendoli in un contesto di ben altri standard e prospettive. Nessuno, dei contadini rimasti in paese, poteva vantare una casa con quelle caratteristiche, che per essere una casa colonica appariva a dir poco come una reggia di campagna, completa di stalla, magazzino e pertinenze varie (futuristica la cucina economica in metallo al posto del focolare, e addirittura incredibile il gabinetto!). Nessuno, dei contadini rimasti in paese, fu altrettanto assistito nei progressi della meccanica e delle tecniche agrarie. E quando mai, se non vi fossero stati "costretti" appunto come i coloni della Pescia, i nostri contadini si sarebbero sognati di andare a "imparare il mestiere" nei centri di servizio, ai corsi di formazione o nelle aziende modello dislocate anche in altre regioni, che all'epoca rappresentarono occasioni uniche di crescita e confronto? Il comprensorio di riforma costituiva in un certo modo una zona franca che "sprovincializzò" gli assegnatari, uniformandone tecniche e obiettivi e superando d'un colpo arretratezze e squilibri da provincia a provincia o da una regione all'altra.

Paradossalmente, anche il mare divenne con il tempo un fattore di crescita. Tutti sanno quanto il mare sia estraneo alla cultura contadina: inutile e infido, tant'è vero che i vecchi assegnatari ne rimasero sempre sospettosi e lontani. Naturalmente furono i giovani e i ragazzi a scoprirlo, e quando presero a far capolino le prime esigenze vacanziera di massa, loro erano già lì, coinvolti più o meno inconsciamente in quella rivoluzione del costume con tutto il suo impatto culturale e le potenzialità turistico-commerciali; in ciò avvantaggiati dalla vicinanza con la Toscana - davanti a casa -, dove il turismo litoraneo è da tempo *business* d'élite e su larga scala. Del resto l'*Aurelia* accomuna i luoghi. Quest'arteria a



Pescia Romana, fine anni '50. Processione di Sant'Antonio (notare la lunga fila di aratri, ma tra i partecipanti si notano anche i piansanesi Angelo Sciarretta *de Trombóne*, Nazareno De Carli *l Roscétto* e suo figlio Salvatore), e bellissima immagine dell'arrivo di una famiglia al Borgo vecchio per la messa della domenica mattina sul carro tirato dalle vacche.



scorrimento veloce separa i poderi della Pescia tra quelli "ai monti" e quelli "al mare", dove si trova anche il borgo con i servizi essenziali e la chiesa; pericolosa coi suoi attraversamenti a raso nei quali hanno anche perso la vita alcuni coloni, e perciò in qualche modo "nemica" e d'intralcio. Questo fiume d'asfalto, in realtà, coi suoi oleandri bianchi e rosa ai lati e il presentimento del mare nell'aria, è oggi un invito verso il mondo, e coi mezzi che vi transitano ininterrottamente passano anche i commerci, le opportunità, l'idea di una frontiera in movimento. Perfino la centrale dell'ENEL, che ora giganteggia sulla costa monopolizzando lo sguardo in corsa del viaggiatore, con tutte le sue polemiche e vicissitudini ha contribuito a proiettare il luogo su una ribalta nazionale, con le immaginabili ripercussioni di natura occupazionale e di coinvolgimento civico degli abitanti...

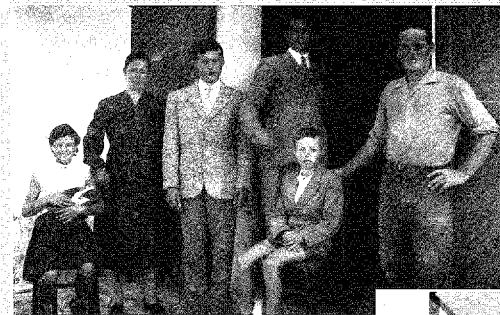
Si è pagato, tutto questo, in termini di sradicamento e perdita d'identità? Forse sì. O forse non più che in qualsiasi altro luogo dove siano passati gli ultimi cinquant'anni, con tutto il loro seguito di bene e di male. Fatto è che la popolazione di oggi è un'altra, perfino "altra" da quella della vicina Montalto, del cui comune pure fa parte. E ora che quei pionieri legnosi di fatica e di privazioni sono scomparsi, e i loro figli, allora ragazzi, sono più o meno nonni, il legame con il paese d'origine è sempre più fiavole. Anzi, non c'è più niente in comune, se non parentele e memorie. Che parlano sempre meno al cuore degli uomini d'oggi e presto s'estingueranno con gli ultimi protagonisti.

... Per questo sorprende *Mecuccio*, coi suoi ricordi e il suo entusiasmo, con l'orgoglio della comune origine in un piccolo paese dove miseria e coraggio sono stati sempre tutt'uno. Con lui - e poi con numerosi altri che via via incontriamo nel nostro viaggio a ritroso - rievochiamo man mano questo momento cruciale della nostra storia. Ripercorriamo le strade, rivediamo luoghi e persone, consideriamo il cammino fatto e anche quanto è stato perduto per strada. I sentimenti sono contrastanti.

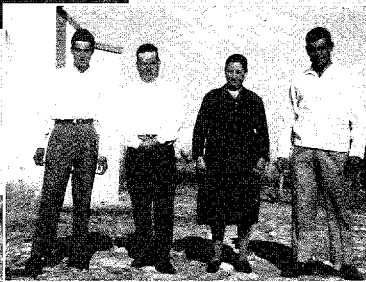
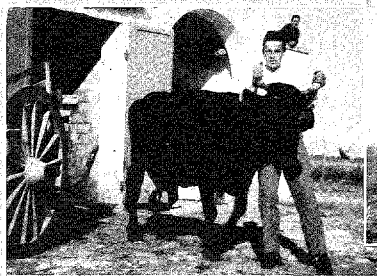
Più o meno cinquant'anni fa arrivarono qui sessanta famiglie di piansanesi, quelle famiglie numerose di un tempo che erano benedizione e condanna. Nel giro di qualche anno, ma soprattutto nel '54-'55, oltre 400 persone lasciarono i vicoletti del nostro paese per perdersi in questa piana tra il *Tafone* e il *Chiarone*. Da ultimo, altre due famiglie si sistemarono non lontano da qui, a *Camposcala*, in certi posti che solo per arrivarci ti sentivi perduto.

In tutto 420 persone!, un piccolo esercito con donne e bambini con il cuore in gola. Un esodo corale, perché anche tra chi rimase in paese non ci fu uno che non avesse un fratello, uno zio, un cugino in partenza. In fondo dovevano essere invidiati (“giorno di festa”, diceva la propaganda), ma il distacco era sempre penoso. Toglievano i figli alla scuola, caricavano le poche robe e partivano. I più arrivarono col camion del *Serpente*, o di *Giannini*, o dei fratelli De Simoni; alcuni coi carretti, passando dal *Piano*, *Musignano*, *Vulci*, e poi per i *Corridori* fino a Pescia Fiorentina. Viaggi frequenti, nei primi tempi: per portar giù un po’ per volta le cose rimaste al paese, per la transumanza delle bestie, per i lavori di stagione nell’attesa che la casa fosse finita di costruire. *Gigi* Reda e la moglie, per dire, la prima volta andarono col pullman fino a Montalto e poi in treno fino alla stazione del *Chiarone*. Palmèno, che abitava all’inizio delle *Scalette*, caricò sul camion moglie e sei figli e andò al podere proprio il giorno della Befana. Per raggiun-

La famiglia di Francesco Cesàri, con la moglie Teresa Salini (detta *Castiglia*) e i figli Arnaldo, Mariano e Franco (la bambina è una vicina di Valentano) al



loro arrivo al podere al *Tavolàro* nel 1955. Non sembra esserci nessuna differenza con le famiglie di pionieri del *Far West*. La stessa famiglia (manca Mariano) nell’aia del podere cinque anni dopo.



gere con il camion la casa colonica, essendo la terra fradicia per le piogge e mancando ancora lo stradone, nelle ultime decine di metri dovettero deporre per terra delle fascine sulle quali far passare il pesante mezzo. Le stesse fascine che furono poi dissotterrate durante l’inverno per farci il fuoco! Angelo Egidi, allora undicenne, ricorda la difficoltà di superare il *Ponte della Badia*, dove il carretto carico entrava a malapena strisciando il parapetto coi mozzi delle ruote, e dove suo padre dovette guidare il mulo *a capèzza* coprendogli la testa con la giacchetta, perché non vedesse il precipizio mentre arrancava faticosamente su quella schiena d’asino dall’acciottolato scivoloso. Era un viaggio di quattro o cinque ore, ma a seconda di come si combinavano la partenza e il percorso, ti prendeva tutta la giornata. Così come ci voleva dalla mattina alla sera per guidare giù i branchi di pecore tagliando per tratturi e viottoli di campagna.

Arrivarono alla spicciolata e si sparpagliarono per quanto è vasta la piana, a seconda del podere toccato in sorte: di sotto all’*Aurelia*, nei poderi più piccoli perché più fertili o già irrigui, o di sopra alla strada, “ai monti”, dove il terreno era più brullo e i poderi arrivavano a 10-12 ettari. Tra questi si piazzarono Antenore, *l’Bell’Angelo*, Ansuino, *l’Roscèto*, Bernardo Egidi, *l’Caprarèto...*, mentre “al mare” si ritrovarono Tagliaferri, *Mataràzzo*, *Catarazzòlla*, Pietro Silvestri, *Pelèllo*, *l’Sanchirichése...*

La prima volta - scrissi a suo tempo anche in *Terra Planzani* - andarono a “cercare” il podere loro assegnato con la sola scorta del numero d’individuazione. Trovarono solo terra; non strade, non alberi, non case: una distesa di terra nuda ed ugualmente inospitale, ma buona, con messi fitte e abbondanti, promettente. Vi tornarono poi a fare la semente, e dormirono per qualche stagione nel sottoscala della casa in costruzione, o nelle capanne degli antichi vergari sparsi ancora qua e là. Infine vi portarono le robe e le famiglie e vi rimasero. Al rimpianto del paese si univano i primi tempi i disagi connessi ad una frettolosa ed ancora imperfetta strutturazione aziendale. Non c’erano vigne, cantine, frutteti, luce, acqua, e insomma l’habitat naturale del contadino tradizionale. Per l’uso domestico bisognava ancora rifornirsi di acqua nei fossi, dove c’erano. Cento lire a Garbini e si tornava al paese con la corriera..., finché la scomoda novità non divenne familiare e l’esilio maremmano un’abitudine di vita.

Sessanta famiglie piansanesi disseminate tra altre novanta e passa di Valentano (!), una quindicina di Onano, altrettante di Montalto e di Tessennano, una decina di Vejano e qualcuna di Bassano Romano. Dopodiché c'erano nuclei di tutte le parti d'Italia, tra i quali i marchigiani, i veneti e i perugini erano quelli più numerosi. Subito di là dal *Chiarone* - a Pescia Fiorentina, nel grossetano - s'erano invece insediate qualcosa come 500 famiglie del Fucino, una vera colonia abruzzese in terra toscana. Era un arcipelago di casali che punteggiavano di bianco quel mare di terra ("*quelle maledette case bianche dell'Ente Maremma*", si leg-



La famiglia di Edoardo Eusepi alle prese con la *pajàra* nel podere al *Serpentaro* nel 1959. Sono riconoscibili anche la moglie Maddalena Costanzi (*la Gasparóna*) e la figlia Caterina.



geva in una rivista di caccia degli anni '60, che si lamentava appunto della perdita di quel territorio di caccia per quei pochi eletti che fino ad allora avevano potuto scorrazzarvi liberamente). Non si vedeva un paese, se non Capalbio arroccato in lontananza. Manciano lo si può solo indovinare, come anche Montalto, a una manciata di chilometri nella direzione opposta ma avvisabile solamente da qualche punto. L'unico verde era quello dei forteti dei Monti di Canino e Montaùto, degli ultimi rilievi toscani di Montemaggiore e Montèti, che unendosi agli altri chiudono l'orizzonte a

nordest. Poi, il dilagare a perdita d'occhio della Maremma, dove "*il fato passa e abbassa*", come scrisse Carducci, perché niente ha il coraggio di crescervi e innalzarsi, e le lievi ondulazioni del terreno sono anch'esse come i tomboli del litorale, dune bruciate dai venti marini, basse e ammorbidite da non mutare l'orizzonte, assediate per millenni dalle paludi e avvelenate di malaria.

L'intera tenuta della Pescia si estendeva per cinquemila ettari ed apparteneva ai principi Boncompagni Ludovisi, divenutine proprietari direttamente dalla Camera apostolica nei primi decenni



Mariano De Santis con la moglie Giuseppa Mazzapicchio e le figlie Maria (con la bambina in braccio), *Felicèta* e Maddalena nell'aia del podere alla *Molèta* in una foto del 1958 circa. Quello di Maria con l'abruzzese Alessandro Di Fabio, nel 1956, fu uno dei primi matrimoni misti tra coloni a Pescia Romana (ma in genere tra i *pesciaròli* di qua, e gli abruzzesi di là dal *Chiarone*, in Toscana, i rapporti sono sempre stati difficili, se non addirittura conflittuali).



dell'800, ossia al tempo delle "svendite" alla nobiltà romana di molte proprietà camerali. Via via i principi vi si erano costruiti tre diverse dimore, tra il mare e l'attuale confine regionale; vi avevano piazzato un "centro aziendale" con tanto di chiesetta, caserma di carabinieri e stazione ferroviaria (il *Chiarone*), e attraverso i soliti pretoriani di amministratori, fattori e guardiani ne traevano le rendite di una stracca coltivazione cerealicola estensiva, di allevamenti di pecore e bestiame allo stato brado, e di scarsi altri sfruttamenti come quello del carbone. Un medioevo di cinquant'anni fa, ancora chiaramente leggibile nei toponimi. La *Memoria* deriva il nome da un cippo posto in quel luogo per ricordare una tragedia avvenuta nel 1775, quando venticinque persone morirono bruciate nell'incendio di una capanna (furono diversi altri gravissimi episodi come questo che sul finire del secolo, con l'istituzione delle *Castellanie* e la loro concessione in enfiteusi, portarono all'obbligo di costruirvi il primo nucleo di fabbricati in muratura, ciò che segnò in qualche modo la data di nascita della tenuta vera e propria). L'*Impòsto* era il luogo di raccolta del carbone prodotto nella zona, evidentemente prima di essere venduto e trasportato. Il *Gorèllo* era ed è un canale d'acqua che, proprio per la sua importanza in un deserto simile, non poteva non connotare il luogo. E non parliamo di *Cacciata Grande*, *Serpentaro*, *Infernetto*, *Magazzini*, *Cavallaro*... che segnano come un marchio altrettanti angoli dell'immenso feudo. Quando i principi si resero conto che tiravano venti di esproprio - ma c'era stata la guerra, le occupazioni contadine in molte parti d'Italia e un accesissimo dibattito politico - cominciarono ovviamente a vendere in proprio, sicché l'ente di riforma riuscì ad espropriare 3.500 ettari, che poi sono quelli degli appoderamenti a cavallo tra le due regioni.

I coloni dovettero subito cambiare abitudini. Per esempio dovettero sbarazzarsi di muli e somari, inadatti per quella campagna e quelle estensioni. Di conseguenza sparirono anche i carretti, sostituiti semmai dai carri, più grandi, col timone centrale cui aggaggiare le vacche. Comparvero le mucche da allevamento (con l'introduzione massiccia della razza *chianina*), per le quali si organizzarono periodicamente fiere e mostre e che divennero l'orgoglio dei poderani. Ma soprattutto quei contadini dovettero prendere confidenza con la meccanizzazione, senza la quale non si sarebbe riusciti a guarire quella terra dai miasmi della malaria. Con



Antonio Sensi (*Il Diavoletto*) con le galline nel suo podere di *Poggio Cavalluccio* (1962) e Mirenio Stendardi nel suo podere a *Cerquabella* con un carico di nipotini Sensi (figli di Antonio e della sorella Ida) nel 1965 circa.

ruspe e trattori furono costruite strade, prosciugati acquitrini, scavate forme di scolo e solcato in profondità il terreno, che per non essere mai stato sfruttato in passato ebbe rese cerealicole favolose. Fu lo stesso ente di riforma a lavorare i poderi con i propri mezzi, e nei primi uno o due anni, quando i coloni ancora non abitavano sul posto perché la costruzione della casa non era ultimata, gli rimetteva direttamente il ricavato del raccolto dopo averne detratto le spese per i lavori.

Era tutta un'altra "base di partenza", come si vede, e quelli di loro che assecondarono con volontà e sacrificio personale questo gigantesco sforzo pubblico ne videro subito i risultati. I piansanesi si distinsero fra tutti. Non ci fu uno che non versasse la rata d'acquisto del podere alla scadenza fissata, e lo stesso dicasi per tutte le anticipazioni di animali e macchinari fatte dall'ente. Questa loro affidabilità e intraprendenza ne determinò anzi una sorta di etichettatura collettiva, così come degli onanesi, per esempio, veniva rimarcata la... simpatia per il vino! Generalizzazioni spicce e grossolane cui non doveva essere estranea neanche una vaga coloritura politica, passando i piansanesi per democristiani e "di chiesa", e gli altri più o meno per "comunisti". Del resto la matrice "ideologica" dei nostri assegnatari non era un mistero (ma per questo rimando nuovamente a *Terra Planzani*, pagine 204-236, dove la



Giuseppe Lucci (*l'Molinaro*) vincitore della cuccagna a Pescia Romana nel 1958, e lo stesso (primo a destra) con gli amici *peschiaroli* Tito Di Francesco (*del Gigante*), Domenico Moscatelli (*de Carlètta*), Francesco Brizi (*del Caprarètto*) e Impero Mattei (*dell'Aquilina*). Nell'altro gruppo sono i fratelli Ezio e Mariano Ceccarelli (*l'Capitano*), Salvatore De Carli (*del Roscètto*), *Fernandino* Moscatelli, Francesco Mattei (*Baffone*), Mariano Fronda (*l'Biondo*) e i fratelli Arcangelo e Giulio Costanzi (*de la Gasparòna*). Queste allegre brigate non disdegnavano ritrovarsi per festicciole e cene improvvisate (magari razziano tra i pollai di famiglia!), tanto da suscitare confusi sentimenti di "invidia" negli altri gruppi "etnici". In realtà anche questo era un aspetto del carattere e del successo nel lavoro dei piansanesi, che lavoravano sodo e... con filosofia!



Nella foto in basso, già pubblicata nella *Loggetta* di luglio 2002, i soliti Tito, *Pèppe*, Impero e *l'Capitano* (Mariano Ceccarelli) sono nel podere del *Gigante* alla *Molètta* durante la fienagione. E' il 20 maggio 1957, giorno di S. Bernardino, e a parte la posa goliardica da "*I quattro dell'Apocalisse*", come abbiamo scritto, con sigaretta in bocca e falce "della morte" al momento dell'arrotatura con la *côte*, l'im-



immagine dice una cosa ripetuta da tutti gli antichi assegnatari, i quali ricordano quegli anni anche con una certa nostalgia per la solidarietà e l'aiuto vicendevole nel lavoro dei campi, progressivamente scomparso con l'avanzare del benessere.

riforma fondiaria in generale è analizzata anche nei suoi aspetti ideologico-politici, legislativi e burocratici), e non fu per caso se nelle elezioni amministrative del 1956, subito dopo la loro partenza, a Piansano vinse di nuovo la sinistra, come non è per caso se nelle elezioni montalesi di oggi i voti di sinistra del capoluogo vengono più o meno controbilanciati da quelli orientativamente di centro della Pescia.

I progressi in ogni modo erano evidenti per tutti. Fu con i soldi dei *peschiaroli* riconosciuti che nel '60, a Piansano, si ricostruì di sana pianta l'altare della Madonna del Rosario, e fu con i loro sostanziosi contributi che per anni si continuò ad organizzare le feste patronali. Le prime macchine a circolare in paese furono le loro, e in quello "sfoggio soddisfatto" c'era insieme l'orgoglio del riscatto e un po' dello spirito della "nuova frontiera". Dopo le prime colture a cereali e cotone (quest'ultimo con differenti risultati a seconda delle zone), furono soprattutto pomodori e barbabietole da zucchero a consolidarne le fortune, grazie ad impianti di irrigazione da noi semplicemente impensabili. I problemi sono venuti semmai con il tempo, ossia in concomitanza con le altalenanti direttive agricole comunitarie e insieme con la crescita delle famiglie, che ha moltiplicato il numero delle persone gravanti su unità poderali pensate ovviamente per la popolazione e gli standard di vita di allora. Ecco, non sono pochi quelli che oggi rimproverano alla riforma - ma evidentemente con poca coscienza storica, perché allora si avvertiva solo l'urgenza di rispondere nell'immediato alla drammatica pressione del mondo contadino - rimproverano dunque di non aver fatto questa facile previsione, e cioè che nel giro di dieci/vent'anni - data la presenza di quelle numerose figliolanzze - nei poderi sarebbe esploso il problema del "sovraffollamento". Del resto a Pescia - dicono ancora oggi - se vanno via in cinque, prima o poi ritornano in dieci, per dire che non c'è stato un alleggerimento della pressione demografica attraverso l'emigrazione. Per parecchio tempo ha funzionato da ammortizzatore la centrale ENEL, che nella lunga fase della sua costruzione ha assorbito tra gli operai figli e nipoti dei poderani, mentre ora si cercano altri margini con nuove coltivazioni intensive come quelle di asparagi e meloni (questi soprattutto in serra), per le quali sono state anche ottenute di recente certificazioni di prodotto da organismi internazionali (DNV). Ma il futuro è incerto,

dicono, essendo comunque legato ad un'economia agricola in affanno e non essendosi determinata, nel frattempo, una apprezzabile diversificazione nella composizione sociale della popolazione. I nostri coloni hanno conservato quasi tutti il podere in famiglia, ma i problemi ereditari tra fratelli non sono stati pochi (data la limitata estensione dei fondi che ne sconsiglia la suddivisione). Pare anzi che proprio tra i piansanesi si sia registrato un triste primato di liti e strascichi giudiziari, tanto da far dire a più d'uno che se prima il podere gli ha dato la vita, poi gliel'ha avvelenata.

E' certo che i poderi - che ora ridono nella piana in mezzo al verde e a numerose altre ville e agriturismi - vanno "ripensati", e già si vedono quelli "ai monti", un tempo brulli e pietrosi, divenire mèta ambita di un turismo senza dubbio più maturo, dopo la massificazione di *Costa Selvaggia* e della marina di Montalto. Ci riferiscono di affermate strutture ricettive e del successo di nostri concittadini di seconda e terza generazione nel settore dei servizi. Notiamo dalla strada la vistosa "*Antichità La Fonte*", attiva nel mercato antiquario. Ma lo stesso *Mecuccio*, che ha ereditato la sua quota di podere all'*Impòsto*, ora ospita una famiglia in affitto in un piano della casa ristrutturata, ha sempre integrato il raccolto con un lavoro proprio alla centrale, e... da un pezzo si è riconciliato con il tramonto sulla Maremma, dopo quel primo tragico sopraggiungere della notte di quarantotto anni fa. Era il suo primo gior-



... E finalmente considera che nel '19 non ci furono discussioni: prese la terra chi aveva fatto la guerra. Nel '51-'53 avrebbe dovuto prenderla chi aveva più figli e meno proprietà, magari con un occhio di riguardo per invalidi di guerra, reduci e combattenti, mentre se ne videro di tutti i colori. In uno di quei famigerati sorteggi venne su il nome di un parente del vicesindaco, emigrato in Sardegna con tutta la famiglia quasi quindici anni prima! Come avrà fatto quel nome ad essere inserito negli elenchi degli aventi diritto, è rimasto un mistero. In extremis, si

cercò di riparare lo scandalo facendo ricorso a un omonimo fortuitamente residente nel paese (il quale, rassegnato ormai a rimanere tra gli esclusi per i suoi connotati politici, si vide invece assegnare all'improvviso un podere a Pescia Romana!), ma l'impressione fu enorme e il furore incontenibile...". (da Terra Piansana, p. 222)

Eccoli, i due omonimi "Domenico Adagio": il primo già emigrato; il secondo... miracolato!



Bernardo Egidi con le mucche nel suo podere "Erice" a *Belvedere*. Nei miei ricordi d'infanzia (chi non ha qualche ricordo della Pescia?) ci sono quelli al podere degli zii: la vita praticamente nell'aia; gli animali domestici dappertutto, con l'invadenza curiosa delle oche; le tavolate numerose all'ombra degli eucaliptus; le raccolte di pomodori e barbabietole (più antipatica la prima e invece quasi piacevole la seconda, chissà perché)... e poi il cigolio continuo della pompa a vento *Vivarelli*, che dal pozzo alimentava il fontanile; le corse con il cane e le prime cadute rovinose dalla bicicletta; la cuccagna dei cocomeri e il disgusto (di allora) per i meloni; e infine, terribile, l'incubo notturno delle zanzare, che letteralmente mi massacravano, e insieme gli sbuffi e il ruminare ininterrotto delle mucche sotto alla finestra della camera.



no al podere, era quattordicenne e si sentì perduto, in quella terra di nessuno. Ora si siede rivolto all'arcipelago lontano ed assapora in silenzio la luce del giorno che scende. Mentre l'orizzonte s'incendia tra le sagome evanescenti dell'Argentario, di Giannutri e del Giglio, il rosso si fa struggente e parla di antichi sudori, per tutta quella terra stremata ed estenuante. Ma dice anche di nuovi presagi.

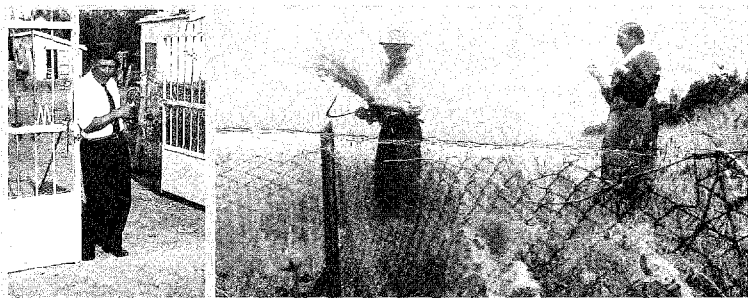
(la Loggetta, luglio 2003, pp. 1-6)

L'immagine di pagina 179 è tratta da un fotogramma del filmato *Terra Nostra*, girato a Piansano dall'Istituto Luce nel 1952 proprio sulla riforma agraria dell'Ente Maremma).

Famiglie emigrate da Piansano per i poderi di Pescia Romana

Il seguente elenco, in ordine cronologico, è stato compilato in base al registro delle pratiche emigratorie del comune di Piansano relativo a quegli anni. Esso è stato accuratamente verificato con i diretti protagonisti e pertanto costituisce uno specchio fedele del reale flusso migratorio. Potrà però presentare delle incertezze sulla effettiva data dei trasferimenti di residenza, e ciò per due motivi, l'uno formale l'altro sostanziale: 1) L'iter della pratica migratoria - che in ogni caso deve costituire una presa d'atto di un trasferimento già effettuato - prende avvio dalla dichiarazione dell'interessato al comune di nuova residenza, il che significa che la sua decorrenza dipenderà anche dalla maggiore o minore sollecitudine dell'interessato stesso; 2) Trattandosi di una complessa operazione di appoderamento, i lavori di strutturazione aziendale da parte dell'Ente Maremma durarono a lungo. Alcune case furono ultimate prima di altre e si verificarono situazioni diverse: ci fu chi poté trasferirvisi immediatamente e chi dovette arrangiarsi in una parte della casa ancora in costruzione; chi si fece ospitare per qualche tempo da parenti o vicini di potere, e chi vi andò "in avanscoperta" per i lavori stagionali con gli uomini della famiglia, trovando ricovero temporaneo nelle capanne ancora presenti nel territorio. Da qui l'accavallarsi delle date, con l'inevitabile confusione negli stessi interessati e una certa approssimazione nella successione cronologica "legale". Che in ogni caso non incide sul volume migratorio complessivo e neppure, sostanzialmente, in quello interno ad ogni singolo anno.

E' chiaro infine che l'elenco "fotografa" la situazione al momento dell'emigrazione e non tiene conto della dinamica demografica successiva, determinata dal movimento naturale di nascite, matrimoni e morti, e dal movimento migratorio.



Statilio Melaragni nel suo podere alla *Perazzèta*, e (a destra) *Gigi* Reda con la moglie Rosa De Santis mentre mietono con la falce. Gli anziani coniugi - come quasi tutti gli assegnatari originari - negli anni '70-'80 tornarono a Piansano lasciando il podere ai figli. Un'indagine specifica non è stata mai fatta, ma sarebbe interessante conoscere la successiva dinamica demografica di quel grosso contingente di emigranti, calcolando quelli tornati in paese, quelli rimasti a Pescia e quelli emigrati da lì per per altri luoghi.

25.2.1953: **GIUSEPPE TAGLIAFERRI** (*Pèppe d'Umberto de Nasòne*) con la moglie Ameriga Colelli e quattro figli: Vittoria, Maria, Francesco e Fernanda.

1954 (senza data precisa perché il trasferimento non fu registrato all'anagrafe, unico caso del genere): **ANGELO DI FRANCESCO** (*'l Gigante*) con la moglie Anna Lucia Brizi e dieci figli: Giuseppe, Tosca, Maria, Lorenzo, Vincenzo, Ugo, Tito, Ottaviano, Rosa Pia e Fernando.

20.1.1954: **PIETRO POMPEI** (*Mataràzzo*, nativo di Civitella d'Agliano) con la moglie Ines Cetrini (*'Inese de Chbiavarello*) e sette figli: Bruno, Maria Teresa, Sofia, Marcella, Antonio, Mariano e Giuseppe.

3.3.1954: **PALEMNO GOVERNATORI** con la moglie Assunta Rinaldi di Cellere e sei figli: Bernardina, Mario, Anna, G. Battista, Lidano e Adriana.

10.4.1954: **PIETRO SILVESTRI** con la moglie Rosa Melaragni e tre figli: Giuseppe, Francesco e Maria Margherita.

24.4.1954: **GIUSEPPE VETRALLINI** (*'l Falchètto*) con la moglie Gelsilica Melaragni e tre figli: Angelo (detto Bernardino), Mario ed Eufemia.

6.5.1954: **GIUSEPPE RUZZI** (*Pèppe de Pitocco o Pitocchètto*) con la moglie Maria Falesiedi e sette figli: Pietro, Giovanna, Dario, Enio, Remo, Renzo e Leonide.

6.5.1954: **ATTILIO EUSEPI**, vedovo con quattro figli: Maddalena, Giuseppe, Zigliante e Settimio.

8.7.1954: **NAZARENO DE CARLI** (*'l Roscètto*) con la moglie Siria Brizi e quattro figli: Ercole, Salvatore, Paride e Giuseppe.

2.9.1954: **ANTENORE UGOLINI** (*'l Toscanino*, perché nativo di Cinigiano, in provincia di Grosseto) con la moglie Lodovina Di Giulio (*de Cuccapane*) e cinque figli: Clementina, Maria Maddalena, Dina, Concetta e Lucia.

Dopo il trasferimento è nato Luciano (primo nato a Pescia Romana da coloni piansanesi).

14.9.1954: **CAMILLO PAOLETTI** (nativo di Cellere) con la moglie Angela Sciarretta e cinque figli: Nazareno (*Nèno gòjo*), Antonio, Giacobbe, Mario e Francesco.

2.12.1954: **ANGELO SCIARRETTA** (*Trombone*) con la moglie Maria Moscatelli (*Moschina*) e sei figli: Giuseppe, Antonio, Rosa Maria, Elio, Armando ed Ivana.

2.12.1954: **PIETRO ROSATI** (*Fincocchètto*) con la moglie Luisa Fioretti (*Biondina*) e cinque figli: Francesca, Nazareno, Lina, Paolo e Vincenzo.

2.12.1954: **GIUSEPPE CETRINI** (*Pèppe de Chbiavarello*) con la moglie Maria Stortoni e cinque figli: Mario, Liberato, Nazareno, Elda e Michele.

16.12.1954: **PAOLO FALESIEDI** (*Paolino de Nicolino*) con la moglie tuscanese Maria Settini e cinque figli: Ulisse, Giovanni, Renato, Vinicio, Angelo. Dopo il trasferimento è nata Rosanna.

18.1.1955: **ANGELO DE CARLI** (*Catarazzòlla*) con la moglie Beneria Mazzapicchio e quattro figli: Giovanni, Mariano, Alfredo e Teresa. Il figlio Mariano fu il primo a morire a Pescia tra i nostri coloni, il 28 dicembre 1957, dopodiché la famiglia si trasferì a Poggio Martinol.

22.1.1955: **DOMENICO ADAGO** con la moglie Domenica Fgidi e tre figli: Andrea, Francesco e Angelo.

22.1.1955: **ANDREA GREGORI** con la moglie Vittoria Fronda e sette figli: Domenico, Mario, Vincenzo, Giuseppa, Luigi, Settimio e Agnese.

3.3.1955: **GIACOMO MATTEI** (*'l Morètto*) con la moglie Giuseppa Parronchi e sei figli: Caterina, Antonia, Concetta, Vincenzo, Girolama e Sestilio.

7.4.1955: **ROMEO LUCCI** (*Caffièta*, o anche *'l Molinaro*) con la moglie Angelina Eusepi e quattro figli: Arcangelo, Giuseppe, Rosa e Franco.

16.4.1955: **FRANCESCO CESÀRI** (*Pelèllo*) con la moglie Teresa

Salini e tre figli: Arnaldo, Mariano e Franco. 16.4.1955: **ANSUINO MENICUCCI** (*de la Bionda*) con la moglie Ersilia Venceri (*de Titta*) e quattro figli: Domenico, Gernaldo, Piero e Francesca.

23.4.1955: **MARIO GALLERANI** con la moglie Maria Brizi e due figli: Domenico (*'l Gallètto*) e Umiltà (detta Imelda). [Genitori tornati a Piansano, rimasto il figlio Domenico].

23.4.1955: **ANGELO MARTINELLI** (*'l Bell'Angelo de la Marianna del Morante*, morto per un incidente con la bicicletta proprio sullo stradone del podere il 12 dicembre 1960), con la moglie Antonietta Calleri e cinque figli: Domenico, Marianna, Francesco, Ellena ed Agnese. [Dopo il trasferimento a Pescia nacque Claudio, così chiamato dal nome del podere, *S. Claudio*].

5.3.1955: **ANGELO COSTANZI** (*de la Gasparòna*) con la moglie Maddalena Fronda e sette figli: Arcangelo, Giuseppa, Giulio, Eletto, Nazareno, Maria e Teresa.

5.3.1955: **GIOVANNI NANNETTI** (*Giovanni Senzapaura*, o anche *'l Sanchirichèse*, per essere nativo di San Quirico di Sorano), con

la moglie Giuseppa Fagotto e quattro figli: Assunta, Teresa, Costantino e Annunziata.

5.3.1955: **ANGELO DI MICHELE** (*de Celletino*) con la moglie Marsiglia Prugnoli e tre figli: Fernando, Maria Caterina e Antonio.

3.5.1955: **PIETRO CECCARELLI** (fratello *de 'Ntognèllo*) con la moglie Chiara Grani e quattro figli: Giuseppa, Adone, Vittoria e Mario.

7.5.1955: **ANTONIO GISMONDI** (detto *'l Montagnòlo* per essere nativo di Poggio Fidoni, in provincia di Rieti) con la moglie Anna Fronda e tre figli: Giuseppa (*la Dina d'Astelio*, tornata subito a Piansano con il matrimonio), Massimo e Giacomo.

9.5.1955: **DOMENICO GUIDOZZI** (*Mechèlto*, nativo di Toscana) con la moglie Rosa De Santis e quattro figli: Giovanni, Maria, Bernardino e Rita.

14.5.1955: **FRANCESCO PETROSELLI** (*Sciampagnètta*) con la moglie Anna Lucci e quattro figli: Filomena, Angela, Renato e Augusto.

26.5.1955: **STATILIO MELARAGNI** con la moglie Nella Falesiedi e tre figli: Marinella, Luigi Bengasi e Domenico.

26.5.1955: **DOMENICO MATTEI** (*Mecarèllo*) con la moglie Anastasia Colelli (*la Nostasia*) e quattro figli: Francesco, Orlando, Antonio e Mario.

27.5.1955: **NAZARENO SCIARRETTA** (*'l Caciàro*) con la moglie Annunziata Lucattini e sei figli: Ilda, Giacobbe, Francesco, Maddalena, Sestilia e Settimio.

28.5.1955: **ALFONSO COSTANZI** (che a Piansano faceva lo *scopino*) con la moglie Lucia Cesàri e sei figli: Costanzo, Teresa, Franco, Vincenzo, Silio e Maria Filomena.

23.6.1955: **ANTONIO CECCARELLI** (*'Ntognèlto*) con la moglie Anna Pontani e tre figli: Alcide, Mariano ed Ezio.

26.7.1955: **BERNARDINO EGIDI** con la moglie Èlia Brizi (*Dèlta*) e quattro figli: Deleise, Angelo, Maria Giuseppa e Antonia. Dopo il trasferimento a Pescia nacque Fausta.

26.7.1955: **FELICE CECCARELLI** (*Felicètto*) con la moglie Eufrazia Egidi e tre figli: Rosa Maria, Gina e Maria Annunziata.

1.8.1955: **GIUSEPPE BAFFARELLI** con la moglie Maria Giacinta Burlini e tre figli: Felice, Geltrude e Giacomo.

17.8.1955: **CARLO SONNO** con la moglie Vittoria Coscia (*del Poeta*) e quattro figli: Tommasina, Mario, Giuseppe e Gino.

25.8.1955: **MARIANO DE SANTIS** (*Mariano del Frate*) con la moglie Giuseppa Mazzapicchio (*Bacòcca*) e quattro figli: Maria (la prima piansanese a sposarsi a Pescia Romana, nel 1956), Felicia, Maddalena e Luigi.

17.10.1955: **DOMENICO MOSCATELLI** (*Moschino*) con la moglie Maria Brizi e sette figli: Reginaldo, Fernando, Giuseppe, Rosa, Francesco, Bernardino e Piero.

20.1.1956: **NAZARENO MARTINANGELI** (*Nenolungo*) con la moglie Maddalena Rosati (*de la Margherita del Bruttino*) e quattro figli: Lucia, Onelia, Margherita Maria e Maria Innocenza.

21.1.1956: **LUIGI REDA** con la moglie Rosa De Santis e sei figli: Teresa, Mario, Angelo, Felice, Giuseppe e Antonia.

2.2.1956: **GIACOMO BRIZI** (*'l Caprarètto*) con la moglie Maria Martinelli e quattro figli: Francesco, Nazareno, Lina e Cesare.

23.8.1956: **MARIANO MEZZETTI** (*'l Dottore*) con la moglie Maria De Santis (sorella del *Menènne*) e cinque figli: Umberto, Isaia, Giuseppe, Tito e Anna.

11.10.1956: **ANTONIO SENSI** (*'l Diavolètto*) con la moglie Ida Stendardi (*del Cracca*) e due figli: Giuseppe e Giacomo. A Pescia ne nacquero poi altri otto: Anna (poi morta), Enza, Giulio, Anna Maria, Angelo, Francesca, Nada e Vincenzo.

5.12.1956: **GIACOMO STENDARDI** (*'l Cracca*) con la moglie Marianna Fronda, due figli: Francesca e Mirenio, e la suocera Annunziata Martinelli.

13.1.1957: **NAZARENO FALESIEDI** (fratello di *Bastiano*) con la moglie Maria Mattei e otto figli: Alessandro, Vincenzo, Antonia, Vittoria, Fabiana, Giuseppe, Angela e G.Battista.

26.1.1957: **CARLO MOSCATELLI** (*Carlèta*) con la moglie Rosa Carli e sette figli: Domenico, Angelo, Mario, Mariano, Francesco, Maria Elvira e Lidia.

7.3.1957: **NAZARENO COSTANZI** (*'l Tarchiàto*) con la moglie Felicità Pontani e cinque figli: Maria Maddalena, Osvaldo, Ivana, Teresa e Mirella.

28.5.1957: **MARIO DE SIMONI** con la moglie Nazarena Egidi (sorella del sagrestano) e quattro figli: Angela, Simone, Nazareno e Cesarina.

8.11.1957: **EDOARDO EUSEPI** con la moglie Maddalena Costanzi (*la Gasparòna*) e quattro figli: Arcangelo, Caterina, Giuseppe e Teresa.

1.8.1958: **FEDERICO BORDO** (*Righètto del pòro Roppellate*, nativo di Valentano perché suo padre, piansanese, aveva sposato una *Fontanàra*) con la moglie Maria Silvestri (*de la Piastra*) e tre figli: Caterina, Maddalena e G.Battista (+ Giuliano?)

30.8.1958: **TEOFILO TAGLIAFERRI** con la moglie Ermeta Ercolani e cinque figli: Maria Giuseppa, Maria Pia, Antonio, Annunziata e Angela.

30.8.1958: **GIUSEPPE BINACCIONI** (*Burèca*) con la moglie Filomena Adagio e due figli: Francesco e Angelo.

2.9.1958: **G.BATTISTA CESÀRI** (*Polèllo*) con la moglie Rosa Mazzapicchio e tre figli: Cesare, Fulvio e Benedetto.

16.10.1958: **NAZARENO BURLINI** con la moglie Rosa Bordo e quattro figli: Angelo, Antonio, Francesco e Dario.

14.5.1959: **ANDREA COSTANZI** (*de la Gasparòna*) con la moglie Maria Martinelli e sette figli: Maria Teresa, Vittoria, Francesco, Minerva, Raffaele Alfredo, Sestina e Moreno.

12.8.1959: **CARLO MATTEI** (*de la Tachina*) con la moglie Ersilia Di Francesco (*'l Aquilina*) e sette figli: Teresa, Giuseppe, Impero, Angela, Vittoria, Florida e Maria.

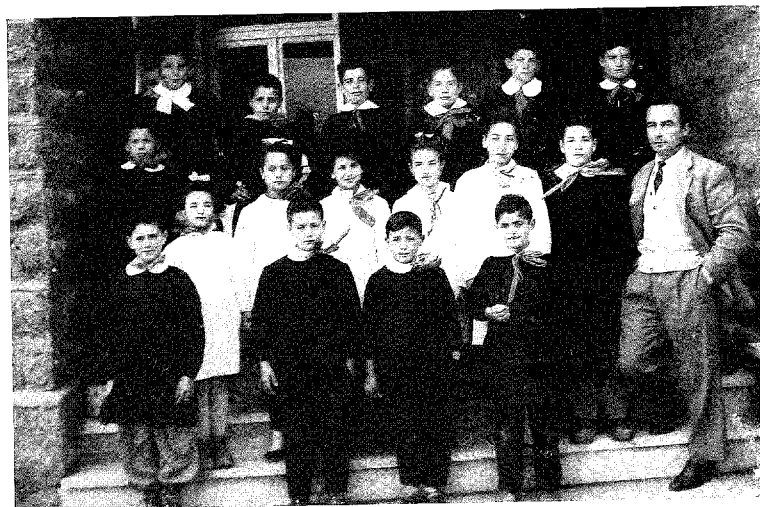
A queste sessanta famiglie se ne devono aggiungere altre due che nel corso del 1959 si trasferirono in altrettanti poderi dell'Ente Maremma a *Camposcala*, sempre nel territorio di Montalto di Castro:

19.6.1959: **ANTONIO PRUGNOLI** (*de Garibbalde*) con la moglie Anna Brizi e quattro figli: Guglielmo, Iride, Mario e Giuseppe;

28.7.1959: **ANTONIO RAPACCIOLI** (nativo di Nocera Umbra) con la moglie Maria Casali e cinque figli: Naida, Maria Renata, Giovanni, Angelo e Giuseppe;

per un totale di 62 famiglie e 420 persone, così suddivise per anno:

anno	famiglie	persone
1953	1	6
1954	14	103
1955	27	170
1956	6	44
1957	5	38
1958	5	28
1959	4	31
tot.	62	420



La scuola rurale di *Poggio Cavallucctiario* nel 1957-58 (classi III, IV e V). Con il maestro Luigi Felicetti di Bassano Romano, sono riconoscibili i bambini piansanesi Antonia Reda, Giuseppa Egidi e Raffaele Alfredo Costanzi (oggi in Canada).



Il podere di *Gigi Reda* al *Belvedere* e quello di *Giuseppe Vetrallini* (*l'Falchetto*) ai *Magazzini*. Delle case coloniche esistevano varie tipologie. Nelle varie zone della Pescia ce n'erano di tre tipi diversi, ma tutti con gli annessi e le stanze sufficienti per le numerose famiglie (compreso il gabinetto, anche se qualcuna, e precisamente il tipo *Moscone*, lo aveva nel sottoscala, e tutti rimasero di fatto inutilizzati perché senz'acqua (!), almeno fino a quando i poderani non scavarono i pozzi negli anni successivi). Il prezzo dei poderi oscillava, con alcune variazioni, dalle 400 alle 600.000 lire, pagabili in trent'anni con rate scadenti il 31 agosto, dopo il raccolto. Con una legge del '67 si prevede anche la possibilità del riscatto anticipato, di cui molti si avvalsero.



Millenovecentocinquantacinque

di Domenico Martinelli
Mecuccio del Bell'Angelo

Era una giornata di giugno quando scesi alla stazione del *Chiarone* proveniente da Roma. I miei erano arrivati nel mese di marzo. L'impatto con la Maremma fu traumatico. Con una macchina presa a nolo fui portato a casa. Mentre attraversavo quella enorme spianata bruciata dal sole estivo non sapevo dove posare gli occhi, non vedevo le bellezze del paesaggio, ma soltanto desolazione. Non ero preparato. Erano pochi mesi che era avvenuta la grande migrazione ma io non l'avevo avvertita perché ero fuori, mentre gli altri ne avevano avuto modo, in quanto anche prima di trasferirsi erano venuti a lavorare la terra già assegnata. Così, lavorando insieme, avevano avuto modo di ammortizzare l'impatto con quella terra.

Per me, invece, la gioia di rivedere i familiari fu subito smorzata. Ebbi sete, mi avvicinai al secchio e scoprii subito l'acqua della Maremma: calda, solforosa, puzzava di uova sode... La nostalgia dell'acqua della "fonte" fu immediata. Il giorno passò e venne sera. Non avendo mai visto tramontare il sole in una campagna così grande, immensa, mi sentii solo ed ebbi paura. La casa era spaziosa e nuova, ma una piccola lampada a gas non riusciva ad illuminarla e c'erano soltanto candele e lampade a petrolio... Mi sembrava di essere tornato indietro nel tempo.

Era duro accettare quella realtà. L'attaccamento al paese che avevo lasciato era fortissimo, e tutte le volte che mio padre mi diceva di andare a Piansano era per me motivo di gioia. Un giorno mi disse che a Piansano era tempo di raccogliere le cerase. Era tardi e per non perdere il pullman mi gettai in una folle corsa con la bicicletta, ma quando stetti per girare, il *capagno* mi si mise tra il ginocchio ed il manubrio impedendomi di svoltare e facendomi andare dritto, con il risultato di un bel volo a terra. Fu così che quella volta persi il pullman...

Il territorio di Pescia è oggi come allora molto esteso, ma a quei tempi i casali erano in ordine sparso, distanti l'uno dall'altro. La via dunque appariva come una specie di rione popolato da una

quindicina di casali. I contatti i primi tempi erano soltanto con gli altri piansanesi, e dove abitavo e tutt'oggi abito ce n'erano soltanto altre tre famiglie: gli Adagio, i Menicucci e i Falesiedi. Per tutti gli altri, distanti chilometri, bisognava inforcare la bicicletta e pedalare, pedalare... L'unica certa occasione d'incontro era la messa della domenica. Già nelle prime ore del mattino si vedevano gruppetti di donne che a piedi si recavano alla cappellina di Pescia e facevano chilometri. I più lontani, tra andata e ritorno, addirittura ne facevano quindici. Finita la messa, le donne s'incamminavano verso casa mentre gli uomini si fermavano a parlare, facevano "piazza". Pian piano cominciammo a conoscere i vicini, che per la maggior parte erano di Valentano, Tessennano ed Onano. Anche loro erano nelle nostre medesime condizioni, desiderosi di integrarsi in questa nuova realtà. I cosiddetti lavori estivi - la fienagione, la raccolta delle *grégne* e la carratura - si facevano tutti insieme,



Il vescovo di Civitavecchia Bianconi in visita ai giovani della Pescia, in posa fuori della chiesa del Borgo Nuovo (inaugurata nel Natale del 1960).

gli uni aiutavano gli altri, mentre le lunghe notti invernali si passavano a veglia in una casa o nell'altra.

L'assegnazione delle terre avvenne per sorteggio, pertanto a nessuno era noto dove avrebbe avuto la sua nuova casa, il podere: se "ai monti" o "al mare". Mentre questi ultimi poterono contare sulla fertilità del terreno, gli altri ebbero una terra pietrosa ed argillosa. Furono tempi duri. In quel tempo l'Ente Maremma doveva guidare i nuovi assegnatari imponendo piani di semina concepiti però a tavolino. I loro tecnici, forti soltanto del diploma di agronomia, sperimentavano sulla pelle della gente coltivazioni, come per esempio il cotone, che non davano raccolti produttivi. Specialmente nelle campagne a nord dell'*Aurelia* la gente viveva male e nessuno poteva ribellarsi. In alcuni anni bisognava aspettare l'estate per saldare, con il raccolto del grano, il conto del pane che durante l'anno veniva distribuito a bordo di un furgone da Sestilio Reda e Marcello Falleroni. Per i generi alimentari si aspettava *la Santa, mercatàra* valentanese già conosciuta a Piansano. Le famiglie erano giovani, i bambini erano tanti e bassissimo era il reddito familiare.



Le sorelle Maria e Rita Guidozzi con alcune amiche (tra le quali Cesarina De Simoni e le sorelle Aquila) sulla scalata di casa del loro podere all'*Infernetto* (1959).



Angela Mattei (*de Carlo de la Tachina*) con la cognata Renza Aquila nel suo podere all'*Ara Vecchia* (1958 circa).

Maddalena Sciarretta (*del Caciàro*) nel suo podere alla Pineta (1957 circa).

Nei primi tempi per avere un po' di vino bisognava rivolgersi al *Sessanta*, oppure aspettare che i nonni scendessero da Piansano con le sacchette piene di borracce. Finito il vino, anche mio nonno tornava a casa, a Piansano. Le prime colture che impiantammo a Pescia furono la vite e l'olivo. Dopo qualche anno si cominciò a bere sempre acqua calda ma smorzata da un po' di vino. L'acqua era assicurata da un pozzo romano che ognuno aveva scavato vicino al podere.

Intanto il tempo passava e l'integrazione con i residenti dava i suoi frutti, come i primi matrimoni con i locali. Nei vari rioni erano sorte, intanto, anche le scuole rurali multiclassi e così anche

Pescia Romana 4 aprile 1958. Corso di taglio e cucito organizzato dall'Ente Maremma. Sono riconoscibili le giovani piansanesi Rosa Maria Ceccarelli, Giuseppa Costanzi, Vittoria Costanzi, Deleis Egidi, Maria Innocenza Martinangeli, Giovanna Ruzzi.



Maggio 1962. Madonna Pellegrina nel rione Perazzeta. Si riconoscono Rosa Sciarretta de Trombone (seconda da sinistra) e Teresa Costanzi (quinta da sinistra).

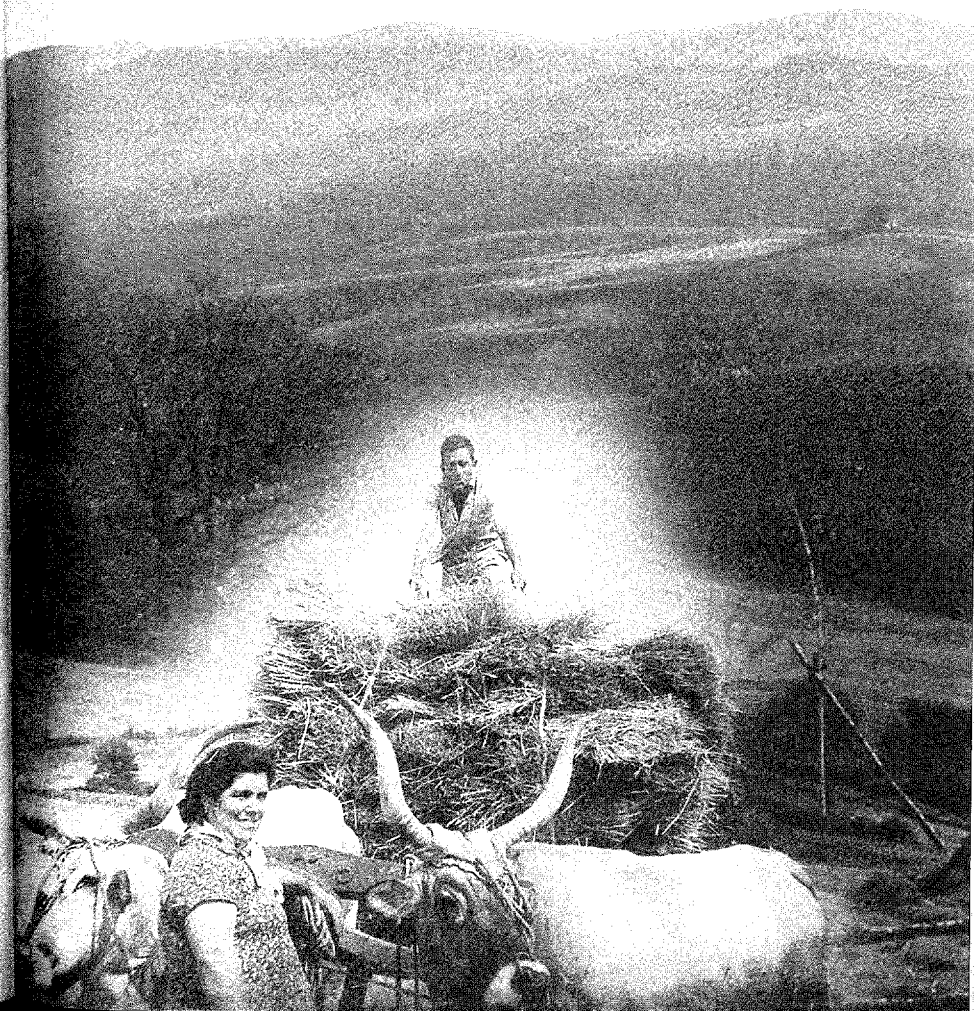
l'istruzione dei ragazzi fu in qualche modo assicurata. Con la venuta come parroco di padre Vittorio Pannucci, un passionista di Capodimonte, Pescia fu ben presto trasformata in comunità. In ciascuna scuola rurale una stanza fu adibita a cappella, con gran sollievo delle donne che non dovettero più percorrere chilometri per assistere alla messa domenicale. Il servizio medico veniva curato dai medici di Montalto, i dottori Gradoli e De Palma rimasti nel cuore di tutti. Nel 1966 aprì la farmacia e dopo qualche anno venne il primo medico condotto.

In quegli anni vi fu la scoperta del mare anche per le famiglie, così, terminati i lavori, le famiglie a bordo dei carri si recavano alla spiaggia. L'arenile era bellissimo e selvaggio. Dalla foce del *Fiora* fino a Capalbio non si incontrava anima viva, solo distese di gabbiani e conigli selvatici nel *Tombolo*. La prima trattoria sorse sulla spiaggia nel 1960.

Nei primi anni '50 sorse anche la cooperativa fra assegnatari *Il Chiarone*, che con l'adesione di tutti si rafforzò dando un notevole impulso all'economia della zona. A sud dell'*Aurelia* con i primi pozzi artesiani l'irrigazione delle terre portò alla scoperta dell'"oro rosso": il pomodoro, che veramente arricchì quella gente, partita da piccoli paesi col cuore gonfio di paura e di speranza. Poi con l'acquedotto del *Fiora* e l'elettrificazione di tutta la zona iniziò quel cambiamento che io non ho dubbi a definire *epocale*. Oggi Pescia Romana è una meta ambita da migliaia di turisti, tra i quali molti *vip* dello spettacolo e dell'alta finanza... Ma questa è un'altra storia.

(la Loggetta, luglio 2003, pp. 7-8)

Le terre di creta



Il 29 luglio del 1961 era un sabato e tutti i testimoni assicurano di aver assistito ad un fenomeno stranissimo e impressionante. A Trevinano c'era il funerale del conte Antonino Naselli, morto improvvisamente il giorno prima per una trombosi contro cui non era valso il ricovero d'urgenza all'ospedale di Acquapendente. Aveva solo 58 anni, ma quando la mattina presto andarono a chiamare il barbiere a casa per farlo radere all'ospedale, in realtà lui era già morto. Per la gente dei poderi era tempo di carratura, e non tutti avevano lasciato i lavori nella luminosa giornata estiva per accompagnare al cimitero il vecchio padrone. Molti videro il funerale dal podere, con il piccolo corteo che portò a spalla la bara fin dentro la chiesa e ne uscì dopo la messa per avviarsi al camposanto, appena fuori il paese. Ma nella bonaccia di quella giornata estiva, senza la minima avvisaglia per l'occhio pur esperto dei contadini, scoppiò improvviso un turbine da fine del mondo. Tuoni spaventosi percussero le colline rintronando giù giù fino a valle. In un attimo il cielo si oscurò e un vento incredibile, con raffiche e mulinelli furiosi che sferzavano la terra, faceva volare i covoni di grano sul campo. La gente doveva tenersi l'un l'altra per non cadere o essere trascinata. Non pioveva, ma fulmini a raffica sembravano volersi scaricare sopra le teste e chicchi di grandine si abbattevano pesantemente qua e là come per un diluvio imminente. Il corteo funebre si scompigliò ma continuò ad arrancare faticosamente con il feretro a spalla, con la gente abbrancata l'una all'altra, contro la furia di quel castigo del cielo che tempestava i poggi per quanto è vasto l'orizzonte. Durò un po', ma non appena il corteo oltrepassò il cancello del camposanto per salire fino alla camera mortuaria, così com'era venuto, l'uragano svanì. D'un botto. Il cielo tornò sereno come se niente fosse stato e l'aria si placò tra lo sbigottimento di tutti. Rimase un fatto misterioso, di cui non si ricordava l'uguale a memoria d'uomo. Una tromba d'aria? O che altro? Ma quei contadini una spiegazione gliela dettero: *"E' l diavolo che se l'è pòrto via!"*, sbottarono subito, e si riferivano al conte, di cui i più vecchi di loro erano stati quasi schiavi e che neppure nessuno dei nuovi arrivati aveva mai amato. *"E sta bene 'ndo' sta!"*, aggiunse qualcuno più tardi.

Era stato il padre padrone di quei vecchi mezzadri, che aveva sempre amministrato occhiutamente di persona. Se vendevano una vacca, era lui che riscoteva il prezzo sull'aia, e quando gli si

presentavano con il cappello in mano a chiedere qualche lira, le loro lire, per qualche bisogno quasi sempre tragico di famiglia, li apostrofava burberamente: *"Richiedi i soldi?! Che ciai da fa'?"*. E loro a scusarsi, rannicchiandosi nelle spalle e curvandosi come servi. Se la domenica, di ritorno dalla messa, gli uomini sostavano all'osteria del paese per un bicchiere in compagnia, era facile che arrivasse il fattore a ricordargli le buone vecchie usanze: *"Che state a fa' voi qui?! Via! Al podere!"*, e loro riprendevano zitti la strada di casa. Oppure rovistava nei loro fagotti quando li trovava sulla strada di Acquapendente per il mercato del venerdì: i contadini si portavano magari qualche formetta di cacio per piccoli baratti, ed è chiaro che si trattava di beni spettanti al podere, ossia da spartire col padrone. Sicché quando a fine annata si regolavano i conti, quei contadini erano sempre in debito, e il conte si riprendeva la scrofa o la mucca che loro avevano allevato per tutto l'anno: se volevano tenerla, dovevano ricomprarla da lui.

Gigi ricorda di essere andato un giorno dal conte per comprare una scrofa e di avervi trovato Guido, un vecchio contadino di lì, venuto per lo stesso motivo. Il conte si rivolse subito a Gigi, ma questi gli fece notare che Guido c'era prima. *"Quale vorresti, dunque?"*, chiese il conte a Guido. *"Beh, quella più bella... L'ho allevata io!"*. *"E tu vorresti pure capa?"* - s'infuriò il conte - *"La scrofa la scelgo io!"*. E gliene dette un'altra, continuando a sacramentare contro la malacrezza dei villani. Poi, rivolto a Gigi, che avendo assistito alla scena s'aspettava qualche levata del genere: *"Tu quale vuoi?"*. *"Beh, signor conte... - azzardò Gigi non senza esitazione - quella più bella. ... Dato che non l'avete data a lui, datela a me..."*. *"Prendila, è tua."*, tagliò corto il conte, e Gigi rimase allibito per l'umiliazione data al vecchio mezzadro, rimasto lì in piedi in silenzio.

Stavano zitti, quegli antichi servi della gleba, tenuti alla fame dal padrone ma anche loro paghi di sopravvivere, loro e le loro famiglie, con quel poco che gli abbisognava. Dopo oltre un secolo di presenza al podere, per dire, quei mezzadri non avevano ereditato da generazioni di avi neppure un parecchio di buoi; dovevano comprarli dal conte. E il conte - figura di siciliano traccagnotto, dissipato, arrogante - si faceva lupo con le pecore, spadroneggiava dall'alto del suo maniero come un antico vassallo. Andava matto per le macchine da corsa, e quando passava da quelle parti



Trevinano, maggio 1969, festa della Madonna della Quercia. La famiglia di Pèppe Fioretti al completo, fuori della chiesa parrocchiale, con l'allora direttore didattico di Acquapendente Nazareno Sposetti, grande amico di famiglia, presente a sua volta con la moglie e la nipotina. A fianco invece vediamo Pèppe a Poggio Cantano, anni prima, sul trattore con Vincenzo Sonno e (sotto) nella sua giardinetta sempre con Vincenzo e il figlio Nazareno. Infine (in alto a sinistra) gli anziani coniugi Pèppe e Teresa, seduti nell'aia del loro podere S. Stefano, con Trevinano sullo sfondo. La famiglia vi è rimasta al completo per quindici anni, e oggi il figlio Nazareno, che continua a lavorarlo con profitto, vi ha realizzato uno splendido agriturismo.

a bordo della sua *Ferrari* per il *Giro della Toscana*, quei contadini erano tutti assiepati sul ciglio della strada per vederlo passare e dargli modo di pavoneggiarsi. Guai a mancare!: quei poveri sciagurati si facevano la spia l'un l'altro e lui si vendicava anche cacciandoli su due piedi dalle sue terre!

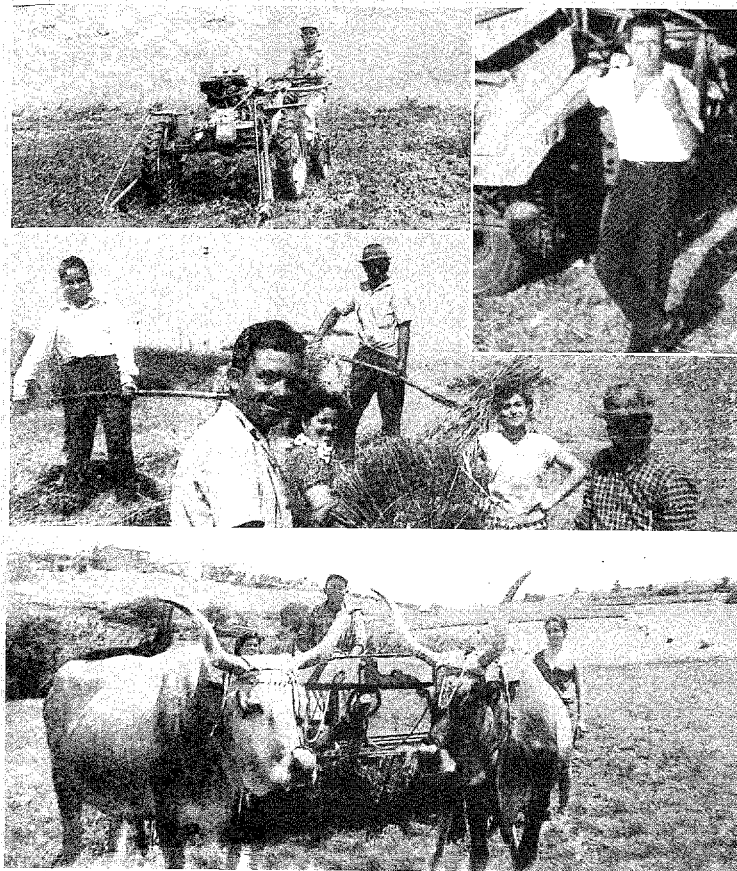
Dopo la vendita dei poderi le cose erano cambiate, anche perché con i nuovi coloni piansanesi non c'erano mai stati precedenti vincoli di sudditanza. Tanto, se i nostri non si fossero fatti valere, lui avrebbe mantenuto un clima da feudo contadino come ormai non se ne vedeva più da nessuna parte: figura patetica, nel suo tracollo storico, di ruolo economico e sociale; anacronistica e anche un po' squallida: per l'ostinazione a pretendere un banco separato in chiesa, in prima fila; per la stizza che nessuno si togliesse più il cappello in segno di ossequio o di saluto; per la gelosia neanche troppo nascosta di quelle povere prosperità plebee. *"E' morto accorato"*, dicevano ancora di lui i contadini, per il confronto che continuamente faceva tra le vecchie rendite delle sue terre e i raccolti dei nuovi arrivati, che alla voglia di riscatto univano anche più moderne tecniche e strumenti di lavoro. A Trevinano, per dire, si poteva trovare solo latte in polvere, perché c'era la convinzione che in quelle terre le mucche da latte non potessero sopravvivere. Furono i piansanesi a portarle per primi, e quando Pèppe Fioretti, tutte le mattine, cominciò a rifornire di latte fresco lo spaccio di Trevinano, al conte non voleva andargli giù e si mise subito in concorrenza comprando pure lui delle mucche di razza chianina. Ancora nel 1960, per dirne un'altra, quei contadini mietevano a mano o con la falciatrice a trazione animale, che lasciava uno strascico di grano che uomini e donne, dietro dietro, dovevano legare in covoni. I Fioretti arrivarono subito con la mietitrice tirata da un trattore a cingoli - *'l bòvo rosso*, come quei contadini chiamavano l'*OM 35/40* - e in un pomeriggio finirono il lavoro. L'indomani mattina il conte non riusciva a capacitarsi del fatto che già stessero per ricaricare il mezzo su un camion per riportarlo a Piansano. Sempre per quei contadini, la quantità di concime usato dai nostri era uno spreco: *"Voe volete fa' arricchi' il concorzio"*, dicevano, storpiando anche la parola *consorzio*. Cominciarono a ricredersi soltanto al momento del raccolto: subito il primo anno *la Capanna* fece 95 quintali di grano; oggi ne fa più di 700, mentre il podere *della Macchia* supera di gran lunga i mille. Il con-

fronto con i vecchi raccolti dell'epoca mezzadrile è improponibile: quando *Poggio Cantano*, che è il più grande di tutti, arrivava a fare cento quintali, il conte festeggiava sparando col cannone, e un anno disgraziato, addirittura, in tutto il podere della *Macchia* il mezzadro raccolse tre soli quintali! D'altra parte non c'era nemmeno un'adeguata rotazione colturale, perché al di fuori del grano quelle terre non avrebbero dato altro. L'arrivo dei piansanesi comportò, oltre a una minima presenza della vite, anche una certa alternanza con il pascolo per le pecore e con la coltivazione del *semetto*. Oggi si sperimentano anche girasole e colza per uso industriale, ma un tempo vi si poteva trovare solo un po' di granturco e di foraggio per le bestie, perché per gli ulivi il luogo è proibitivo, e gli alberi da frutta, che da sempre circondano ogni insediamento rurale, chissà perché non vi sono mai stati impiantati.

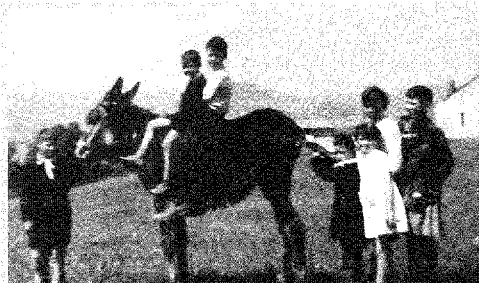
"Eb sì - ricorda don Giovanni Mai, parroco di Trevinano per oltre mezzo secolo - i piansanesi si son fatti apprezzare. Non come i lateresi!...". E racconta della sfortunata avventura di una cooperativa di Latera, arrivata in quei poderi vicini qualche tempo prima dei nostri. A causa soprattutto della propaganda politica di sinistra, dice don Giovanni, che istigava i contadini a non pagare i canoni preconizzando una imminente proprietà collettiva a bocca dolce, dopo un po' quelle famiglie si ritrovarono a dover elemosinare qualche giornata di lavoro ai vicini, fino a che l'ispettorato agrario gli tolse la terra per assegnarla ad altri. *"Aspetta che succedeva ai piansanesi! - commenta don Giovanni - che lavoravano sodo dalla mattina alla sera e s'industriavano in mille maniere!"*. Un'altra novità portata da loro, appunto, furono le pecore, il cui allevamento sembra di tutto riposo e invece richiede mestiere e sacrificio senza sosta. Altri vollero provarci, ma senza riuscirci: credevano che bastasse tenere le bestie al pascolo brado come le vacche in mezzo alla macchia! Dopo un po' s'ammalavano e morivano, o comunque diventavano brutte come la fame e non facevano una goccia di latte.

Ma come erano finiti da quelle parti, questi nostri pionieri? E quando? E chi, precisamente?

Se il momento più critico dell'esasperazione contadina del dopoguerra - scrissi a suo tempo in *Terra Planzani* - era stato superato con le assegnazioni dell'Ente Maremma, che tra l'altro avevano comportato a metà degli anni '50 l'esodo di oltre 400 per-



Mario Brizi detto *'l Maschietto* (anche nella foto di copertina) al podere *Pèrgola* con la famiglia. Era il podere più piccolo (22 ettari) e il più vicino al paese (che infatti si vede alle spalle). Vi arrivarono nell'autunno del '59 con il camion del *Serpente* (come tutti gli altri) e vi hanno abitato ininterrottamente fino alla morte di Mario, avvenuta nel 2002. Oggi le figlie hanno venduto la casa ma conservato il terreno. Silvana vive a Trevinano, Maddalena ad Acquapendente e Rina a San Lorenzo Nuovo, dove è stata raggiunta dalla madre Rosa. Insieme, ricordano anche loro le tantissime difficoltà dei primi anni: quando comprarono una mucca da latte che morì dopo soli venti giorni (*"I piantì!"*); i rifornimenti d'acqua a *Fonte fresca*, il sentiero nel bosco per raggiungere la scuola, con le scarpette in mano per togliersi gli stivali all'ultimo momento; le pietre disseminate in tutto il podere, che quando non avevano niente da fare raccoglievano e sistemavano davanti a casa (*"da niente, a forza di mettere pietre c'era venuto un piazzale enorme!"*)...



Nell'anno scolastico 1959-60 - ricorda l'allora maestro Candido Olimpieri di Cellere - furono istituite due nuove scuole nelle campagne di Trevinano: una alla *Villa* e una al podere *Biondo*, dove insegnavo io. Essendo di prima nomina, mi fu assegnata una pluriclasse di 27 alunni,

di cui 7 o 8 di Piansano (ricordo Mariano Mattei, Angelo Sonno, Fabio Burlini...). Il mio primo contatto con quelle famiglie fu per me facile e comprensivo, tanto che la famiglia di Liberato Mattei mi ospitò nel suo casale. Da quel giorno con loro e tutti gli altri nacque una vera amicizia. Presso il casale di Gigi Fioretti lasciavo la mia 500 e poi attraverso la macchia raggiungevo la scuola caricando sulle spalle tutto ciò che poteva servirmi. L'amicizia e la comprensione aumentarono quando mi videro che ero disponibile in caso di bisogno ad accompagnarli in macchina ad Acquapendente. La scuola era fornita di docce, allora il mio primo pensiero fu di chiedere alla direzione didattica di Acquapendente di permettere a quelle persone di fare il bagno nei giorni di sabato o domenica... Alla scuola ero servito di legna da ardere dai vigili urbani. Ma erano così poche le occasioni di incontrare gli amici che un giorno il loro comandante, non vedendomi da un po' di tempo mi fece uno scherzo: vide la mia macchina parcheggiata nel piazzale del comune e mise sotto il parabrezza un biglietto di contravvenzione. Io andai nel loro ufficio per protestare che non avevo commesso alcuna infrazione e apparve lui ridendo: disse che era stato un mezzo per poter finalmente parlare con un amico... Un giorno ci demmo appuntamento con il barista di Trevinano per giocare a carte. La partita durò purtroppo fino a tardi, e quando ripresi in fretta verso casa, per strada si fece notte e scoppiò un temporale fortissimo. Avevo perso l'orientamento e tentavo di vedere qualcosa alla luce dei lampi. Ad un tratto mi trovai sotto a una tettoia e al buio sentii la testa di un asino che si era rifugiato anche lui per ripararsi. Certo ebbi paura, ma poi ebbi la fortuna di trovare poco dopo la porta del casale di Liberato... Mi ero abituato a convivere con questi contadini e con loro trascorrevo bellissimi pomeriggi e tante belle serate. Lo ricordo con vera gioia, insieme ad alcuni ex alunni che ancora oggi ho il piacere di incontrare. Anche a distanza di tempo rievoco con la mia famiglia quei tempi ringraziando sempre la gratitudine di quelle persone, in modo particolare la famiglia di Liberato e la Santa...



sone per i poderi di Pescia Romana, in paese rimaneva tuttora una larga fascia di nullatenenti o quasi che s'arrabattavano come potevano con qualche *infidèo* ereditato. Solo a Piansano gli aspiranti esclusi dalle assegnazioni dell'Ente Maremma erano più di 300. Una famiglia di cinque persone e un'altra di quattro partirono negli stessi anni '50 per la Toscana, a condurre un podere a Gambassi; un'altra tentò con non molto successo all'isola d'Elba, e sul finire del decennio cominciò l'odissea per la Germania e il Norditalia industriale. L'Italia, insomma, non era ancora l'America, e tanto meno lo era Piansano.

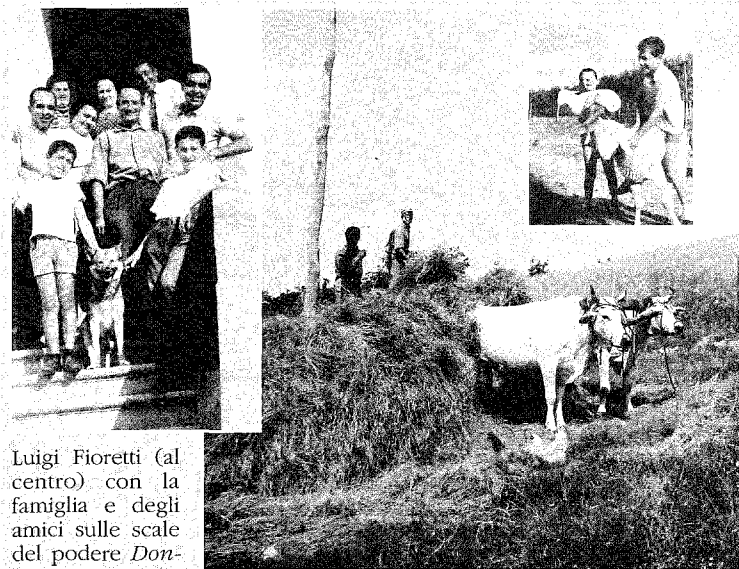
Lo stato di bisogno; l'esempio delle fortune crescenti dei precedenti assegnatari (le prime automobili che circolarono a Piansano negli anni a cavallo tra il '50 e il '60 erano quelle dei *peschiaròli* che tornavano a visitare il paese nativo e che in segno di gratitudine ricostruirono, proprio nel '60, l'altare della Madonna del Rosario); una certa audacia imprenditoriale innata nella nostra gente spinsero perciò gli ultimi emarginati ad avvalersi di quelle stesse provvidenze a favore dell'agricoltura disposte con la legislazione dell'immediato dopoguerra e tuttora operanti ed efficaci.

Se già non ne erano affittuari, visitarono alcuni terreni, chiesero consigli, cercarono aiuti; in breve, trovarono la strada giusta. Fu così che, ricorrendo alla *Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina* (come già aveva fatto nel 1949-50 la cooperativa *Libertas* per la *Banditaccia*), negli anni 1958-60 si costituirono a Piansano ben tre cooperative agricole: la *Bruno Buoizzi*, la *Don Luigi Sturzo* e la *K2*. Quest'ultima chiese ed ottenne dei terreni nel comune di Manciano ma fallì poi per le enormi difficoltà incontrate nella conduzione dei fondi ottenuti, che furono tutti nuovamente ceduti. Le altre due ebbero invece migliore fortuna e, complessivamente, servirono a "sistemare" una ventina di famiglie. Ma solo Trevinano comportò nuove partenze dal paese, perché la *Bruno Buoizzi*, costituitasi nel '60, ottenne dei terreni ai *Camporilli*, di fronte alla *Banditaccia*, sulla provinciale per Arlena e dunque a un passo da casa. Erano sui 120 ettari divisi in quote di una decina d'ettari, che in pratica furono acquistati con questo sistema dagli stessi soci che già ne erano affittuari. Del resto queste "cooperative" non hanno mai avuto il carattere societario e la gestione collettivistica che ci si potrebbe aspettare, e che a Piansano non ha mai veramente attecchito. Erano piuttosto un fatto di poche famiglie,

per lo più imparentate fra loro, che ricorrevano a questo sistema per ottenere quelle agevolazioni che in un contratto privato di compravendita non sarebbero state possibili. Dopodiché, ognuno per sé e Dio per tutti, salvo tenere in piedi una parvenza di società per le incombenze burocratiche.

La *Don Luigi Sturzo*, del 1958, era dunque presieduta da quello stesso Domenico Moscatelli che un decennio prima aveva formalmente rappresentato la *Libertas*, entrambe di evidente ispirazione democristiana e dell'*entourage* parrocchiale, anche se poi vi confluì gente di ogni estrazione costretta a camuffamenti vari. All'inizio raccoglieva da trenta a quaranta soci, che si ridussero a tredici dopo la visita ai terreni da acquistare. Si trattava della tenuta *Elvella* (dal torrente omonimo), sita nel territorio del comune di Acquapendente, e precisamente nella frazione di Trevinano, di proprietà della principessa Ippolita Boncompagni Ludovisi maritata al conte Naselli. Un antico possedimento medievale appartenuto con il suo castello ai Visconti di Campiglia, discendenti degli Aldobrandeschi, e poi agli orvietani Monaldeschi della Cervara, divenutine proprietari nel 1327 con un lungimirante matrimonio. Attraverso varie fasi, sul finire del '500 il castello era passato alla Camera Apostolica, che un secolo dopo l'aveva dato in feudo ai marchesi Bourbon del Monte. Dopo altri due secoli e passa, nel 1910 la marchesa Stefania aveva sposato il principe Paolo Boncompagni Ludovisi ed ecco spiegato l'ultimo passaggio di mano.

Ma al di là di titoli nobiliari, illustri *pedigree* ed antiche glorie, ciò che i contadini sapevano era che le sorelle Ippolita ed Agnese, figlie di Paolo (lo stesso espropriato dall'Ente Maremma nel comune di Montalto di Castro), erano proprietarie di tutta quella sella montuosa racchiusa tra il corso dell'*Elvella* e quello del *Tirolle*: duemila ettari di balze in gran parte macchiose che gli stessi abitanti di Trevinano, da generazioni mezzadri e affittuari di quegli stessi fondi, non avevano mai avuto (e non ebbero neanche poi) il coraggio di comprare. Era l'estremo lembo settentrionale del Lazio, che coi suoi scoscendimenti s'incunea tra Toscana e Umbria e nell'aspetto prelude a paesaggi diversi: di là i calanchi e la folta vegetazione mediterranea d'impronta umbro-laziale; di qua i cipressi e le colline ocre del senese. Ma con in più, e variamente sovrapposto ad entrambi, un senso di perduto e di selvatico, con



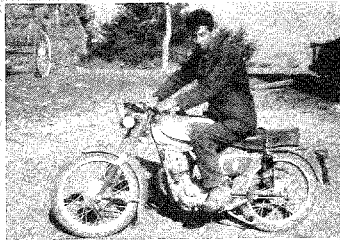
Luigi Fioretti (al centro) con la famiglia e degli amici sulle scale del podere *Donna Paola*, e nella costruzione della "mièta" durante la carratura con i buoi. Nella foto piccola, i suoi due figli che giocano sull'aia con gli agnelli. All'inizio neanche *Gigi*, dopo aver visto la zona, avrebbe più voluto essere della partita. Forzato dalla moglie, acconsentì a partecipare al sorteggio, ma mettendo bene in chiaro che lo avrebbe accettato solo se gli fosse toccato il podere *Donna Paola*, l'unico con la casa nuova di zecca e servito dalla strada. Manco a farlo apposta, gli toccò proprio quello, che ancora oggi possiede! I tre fratelli Fioretti - *Gigi*, *Peppe* e Sante *del Biondino* - furono tra i più attivi dei nuovi poderani. Anche prima di partire per Trevinano erano in società tra di loro: avevano pecore e qualche mezzo. Il lavoro non gli mancava certamente e in casa non stavano proprio malissimo, ma pensarono che con i soldi che spendevano per l'affitto dei pascoli avrebbero potuto pagare le rate del podere. *Peppe* fu elemento di punta nella cooperativa, e in pratica fecero tutto lui, il presidente e il segretario, specie quando il grosso dei soci si ritirò e, profilandosi la possibilità di poderi di maggiore estensione, si trattò di coinvolgere il più possibile parenti e amici. *Gigi*, tornato a Piansano con la famiglia nel '72 ma tuttora proprietario del podere, lo ha sempre tirato avanti praticamente da solo, avendo fatto studiare entrambi i figli. "*Uno va bene* - lo rimproveravano i fratelli - ... *ma l'altro portalo a lavorare con te!*". Ma lui, che li vedeva entrambi capaci e votati allo studio, faceva di tutto per allontanarli dalla terra e per non sentirsi rimproverare, un giorno, disparità di trattamento. Angelo purtroppo è morto prematuramente, ma si era stabilito a Firenze con un importante impiego al comune; come il fratello Carlo, che oggi è un affermato medico e mai si sbarazzerebbe del podere, che anzi raggiunge ogni volta che può per brevi vacanze con familiari e amici.



Vincenzo Sonno e il cognato Andrea Coscia con le rispettive mogli sul-

l'iaia del loro podere *Poggio Cantano* a metà degli anni '60 (la bambina è Rosella Coscia, figlia di Andrea, e il fotografo - di questa come di altre foto storiche di questo servizio - è sempre Angelo Sonno, figlio di Vincenzo). "Guarda 'n po' 'ste curve - scherzava 'l Serpente con la Gina, sulla strada di Onano, durante l'interminabile viaggio sul camion per il trasloco al podere - so' peggio de la gobba de Pèppe Coscia!" (che era il padre di Gina). Questo per dire dell'"avventurosità" di quei primi viaggi "in capo al mondo", durante i quali, tra l'altro, lo stesso Vincenzo Sonno, marito di Gina, con la motocicletta andò fuori strada "raddrizzando" proprio una di quelle curve. Le due famiglie non furono costrette a vendere niente, per avventurarsi nell'impresa del podere, ma anche

perché avevano poco da vendere ed abitavano in una casetta della Rocca che era quello che era. Tornarono tutti a Piansano nell'estate del 1971, pur continuando a lavorare il podere da pendolari. Gli eredi di Vincenzo e Andrea sono ancora proprietari del terreno ma hanno venduto il casale, a tipica pianta quadrata, trasformato in una splendida villa con vista superlativa sulla *Valdipaglia*.



quei vasti boschi di cerri che stentano a crescere e rimangono sempre sofferiti, duri come pietra; terre d'argille e di pietre arenarie, innumerevoli, amucchiate qua e là da quei contadini man mano che vi s'intruppavano con l'aratro; terre di cinghiali, che a piccoli branchi uscivano dal bosco a saccheggiare raccolti; terre ventose, dove la tramontana rinforza per tanto spazio di cielo e ti assedia rabbiosa dalle fessure dei casali.

Era la prima volta che i contadini piansanesi si affacciavano a nord. "Casa quanto ce se cape e terra quanta se na vede", diceva un vecchio adagio popolare, ma dal paese la terra si era sempre potuta scoprire a perdita d'occhio solo verso maremma, in direzione del mare. Le terre verso tramontana erano considerate "terrace", e a levata di sole c'era il lago, tutta... "terra sprecata". La tradizionale via dei campi usciva quindi dal paese a *Cbeccarino*, nella poventa del basso abitato, e prendeva in direzione di Toscana, Montalto, Canino. Ora che il mercato di terre in maremma si era esaurito, non era facile invertire la rotta, superare il camposanto in direzione di Valentano e prendere di petto il vento boreale. Era sfidare l'ignoto; peggio, era tradire gli avi, contravvenire a precetti di secoli. E poi la distanza! Non che il luogo fosse irraggiungibile: neppure cinquanta chilometri, più o meno un'ora di viaggio, coi mezzi d'allora. Ma accimare la montagnola della *Cantoniera* e avventurarsi per le curve di Onano, e poi scendere per i tornanti di Acquapendente, guardare il *Paglia*, lasciare la *Cassia* e inerparsi su quel crinale tortuoso, allora soltanto imbrecciato, con l'occhio pieno della gola boscosa del *Tirolle* e delle pendici imponenti di *Monte Rufeno*, che oltre al cielo sopra di lui non ti lascia vedere altro, era come tagliarsi i ponti alle spalle. I primi poderi scendevano qui, a destra della strada: un casale e alcune radure strappate alla macchia, con scarti di *scopisce* in costa, a scapicollo sul torrente, dirimpetto alla riserva immensa che risale l'altro versante. Gli altri si scoprivano ancora più avanti, dall'altra parte della strada, dopo un ultimo tratto sterrato nel bosco che ad ogni svolta incupiva i presagi: scoscendimenti perduti nei canaloni a mezza costa o appollaiati a più di 500 metri sulla *Valdipaglia*.

Oggi è difficile rivivere quelle sensazioni di smarrimento, perché il paesaggio è di una suggestione incomparabile, vi sono tutte le comodità possibili e soprattutto non dipendiamo più dalla terra per la sopravvivenza. I casali sono ormai ville o agriturismi a

più stelle e risentono del mercato turistico toscano che dilaga oltre confine. L'amplessima vallata di ponente sembra la terra promessa di Mosè, dove corrono l'ombra delle nuvole in movimento e oggi riluce il laghetto della diga. Terra sbiadita nelle gradazioni d'ocra e di verde, punteggiata di casali nella foschia delle distanze; nascosta, talvolta, dalle nebbie dei fondovalle, con filtri di luce e visioni d'insieme surreali; coronata tutt'intorno dalla montagna di Castell'Azzara, e poi dall'Amiata grande, la torre d'altri tempi di Radicofani, i grumi di case di Celle, San Casciano, e su su la montagna di Cetona coi lumi tremolanti nell'ultimo chiarore del giorno. Da qualche parte un po' più in là, dicono, c'è un segnale che indica il punto d'incontro delle tre regioni, e anche questo particolare sembra dilatare allo sguardo la vastità del luogo. Dalla sommità delle alture, il cielo lì sopra è immenso, e se il vento incalza le nubi spumeggianti di candore, giganti in cammino nello spazio che ti sovrasta, ti perdi come un atomo del creato.

Ma i contadini guardano corto. I loro occhi si posavano sulla terra sotto i piedi, sui sassi arrotondati di quei primordiali fondali marini, sulla creta che si appallotta alle scarpe e pare voglia imprigionarti nel pantano. Una volta lì, senza strade sei sepolto. Alla Santa di Liberato veniva da piangere ogni volta che vedeva calare il sole dalla gronda del tetto, e un vecchio contadino morto alla *Lupaia*, dovettero portarlo su in paese sopra un carretto tirato dalle vacche. Ecco, gli stessi nomi dei poderi non sono senza significato. A parte i ribattesimi in omaggio alla famiglia padronale, o i soliti affidamenti ai santi, o anche i richiami geografici come per i poderi *Tirolle*, *Bisconte* o *Elvella*, se uno di loro è stato chiamato *Il Sasso* un motivo ci sarà stato. E lo stesso dicasi per quelli della *Macchia*, *Macchione* e *Capanna della Macchia*. E il *Trasecco*? E il *Pantano*? E la *Lupaia*? Ma indietro non si poteva tornare, pena la sconfitta; oltre non si poteva andare, era un altro mondo. Su quella terra di frontiera si sarebbe giocato il futuro proprio e dei figli.

I più si spaventarono e si ritirarono dalla cooperativa. "Quicià da veni' chi ha ammazzato 'l ba' e la ma'!", commentò più d'uno, impressionato dai casali fatiscanti dispersi in quella desolazione. Rimasero in tredici, cui furono aggiunti tre trevinanesi per dargli la possibilità di conservare i poderi nei quali già si trovavano come mezzadri. Sedici famiglie, circa ottanta persone, una sessantina delle quali di Piansano. Un contingente che non produsse



Sante Fioretti sul trattore nell'aia del suo podere *Bisconte*, e col figlio Gioacchino al trasporto del latte con le *stagne* in spalla. A destra la moglie Onorina davanti al pianale. I bambini sono Nazareno e Gioacchino Fioretti, figli di Sante, con la cugina Lucia Burlini, figlia della sorella Fiorina, più o meno all'età in cui lasciarono il paese per trasferirsi al podere. La famiglia tornò dal podere nel '63, ma continuò a lavorarlo ininterrottamente e a portarvi le pecore fino all'87-88, quando Sante si ammalò e il podere, già riscattato, fu venduto. (Guarda caso, tutt'e tre i fratelli Fioretti ebbero in tempi diversi una identica sventura in famiglia, la morte prematura di un figlio: prima Nazareno di Sante, annegato a Capodimonte nel '66, a 16 anni; poi Vincenzo di *Peppe*, morto quindicenne nel '77 per un incidente stradale; infine Angelo di *Gigi*, stroncato dalla malattia nell'81, appena ventottenne ma con moglie e un figlio).

sconvolgimenti, nella vita del luogo: l'intero territorio di Acquapendente è stato sempre disseminato di poderi (solo a Trevinano ve n'erano più di quaranta) e si calcolava che nelle cosiddette "case sparse" abitassero complessivamente sulle 1.500 persone. Dunque il drappello piansanese era una minoranza, e l'avvicendamento delle persone era molto meno evidente nell'autarchia e isolamento dei singoli poderi. Le differenze si sarebbero viste semmai col tempo, nell'impatto pacifico tra le diverse culture e nella scossa "imprenditoriale" data alle abitudini ataviche del luogo. Familiarizzare coi trevinanesi, di indole e idioma prettamente toscani, fu facile, anche per la comunanza di vita e di interessi; un po' meno lo fu con gli aquesiani, per la maggiore distanza e quindi le minori frequentazioni, e forse anche per certa sufficienza cittadina inevitabile verso la gente del contado.

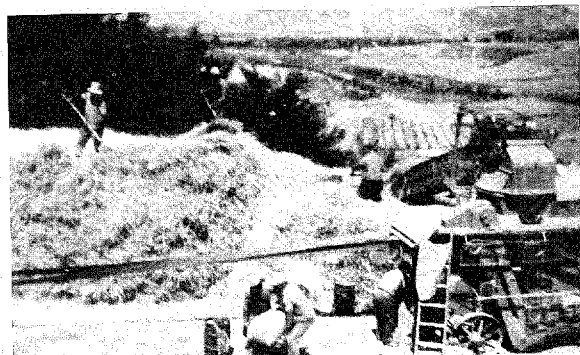
Il 16 febbraio 1959 la Cassa acquistò dalla proprietaria 580 ettari di quella tenuta e li rivendette ai soci della cooperativa. Eccetto un centinaio d'ettari costituenti i tre poderi degli ex mezzadri, i restanti 470-80 ettari rappresentavano appunto tredici poderi che andavano da 33-35 ettari l'uno a circa 50, con uno di 22 e un paio di quote di 18 ettari. Ogni podere aveva la sua considerevole quota di bosco, sicché la superficie lavorabile si riduceva a volte a meno della metà dell'intera estensione. Tutti i fondi meno due erano inoltre dotati di vecchie case coloniche, ragion per cui viveva per l'acquirente l'obbligo di risiedervi, almeno per i primi cinque anni. L'approvvigionamento idrico era "garantito" da poche vene d'acqua sparse nei boschi, sorgenti intorno alle quali erano stati costruiti dei fontanili: alla *Capanna*, *Fonte fresca*...

La vendita, al solito, venne eseguita con patto di riservato dominio e il prezzo d'acquisto (valutato da caso a caso a seconda della giacitura, della superficie complessiva e del quantitativo di macchia) si aggirava approssimativamente intorno alle 150.000 lire a ettaro. Solito pagamento in 30 anni al tasso del 3,50%, mediante rate annue posticipate corrispondenti ognuna al prezzo corrente di circa 50 quintali di grano tenero. Soliti obblighi, pena la risoluzione del contratto, di non poter alienare, frazionare il fondo o cessare senza giusta causa dal coltivarlo direttamente, nonché di migliorarlo seguendo in tutto i suggerimenti tecnici dell'ispettorato agrario.

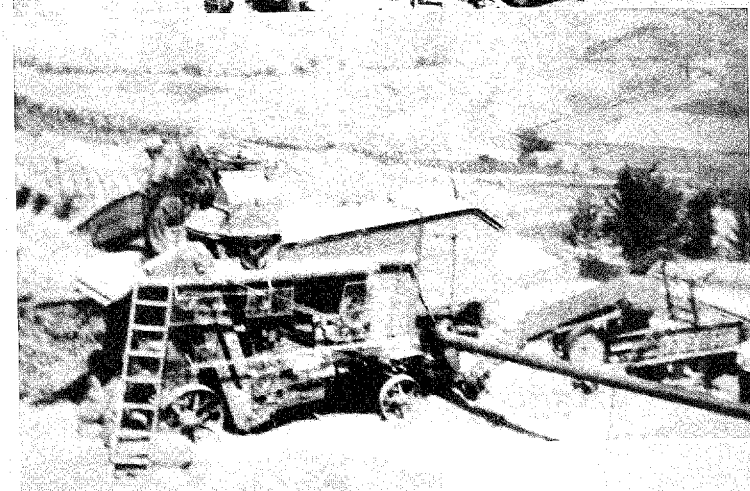
Suggerimenti inutili. Lì si trattava di sopravvivere, di strappare alla terra più che potesse per il sostentamento, e ognuno sa come lo stato di necessità aguzzi l'ingegno e moltiplichi le forze. Quei poderi rappresentavano per i nuovi arrivati la scommessa più importante di tutta la loro vita. Chi più chi meno, vi avevano investito i loro pochi beni e ormai non c'erano alternative. "*Con tutto 'l mi' capi', le mi' cervèlle* - cantava Orfelio Guidolotti, che nella sua bonomia scherzosa e semplicità di modi era forse un filosofo - *me so' 'mpegnato 'n po' de pecorelle; / e col tiriralla me so' 'mpegnato pure la cavalla...*". Come dire che alle spalle c'era il vuoto. Perciò abbassarono la testa e tirarono. La terra "infanga di fuori e intosta di dentro", come scrisse Donati.

I primi anni furono duri. Arrivati a novembre per la semina, quelle famiglie si trovarono ad affrontarvi subito l'inverno, l'inverno balordo del '59. Di legna per scaldarsi ne avevano quanta volevano, ma si trovarono senza scorte e costretti a bruciarla verde, appena tagliata dal bosco. Dai soffitti a tetto pendevano talvolta candelotti di ghiaccio, e bisognava pregare di non ammalarsi perché non si sarebbe saputo veramente come fare. La sera la cucina si illuminava con una lampadina a gas, mentre per le camere c'erano le candele e per le stalle la lampada a petrolio. Il pane lo portava tutti i giorni il fornaio di Trevinano; per la spesa si saliva ogni tanto in paese tagliando a piedi per la macchia. Come si varcava la soglia di casa per uscire, bisognava mettere gli stivali, e ognuno in cuor suo si chiedeva se avesse fatto bene o male a lasciare il paese. Un giorno che vide la figlia di ritorno da scuola intrappolata nel fango, *Pèppe* Fioretti decise di costruirsi la strada da sé. Gli altri lo prendevano per matto, ma lui pagò tre operai e un camion per trasportare le pietre dai poderi vicini; si fece picchettare il tracciato da un amico stradino e, col figlio di cinque anni che gli porgeva le pietre, un po' al giorno fece settecento metri di strada, dalla porta di casa all'inizio della proprietà.

Poi vennero le motociclette, anzi, le prime macchine. Si cominciò ad andare la sera a Trevinano a veglia e a vedere la televisione all'osteria (anche con genitori e due figli su una moto!). I ragazzi fecero le loro amicizie sul posto e smisero di chiedere con insistenza di tornare a Piansano. Qualcuno dei più grandi si sposò stabilendosi in zona; altri tornarono temporaneamente a Piansano, ospiti di parenti, per impararvi un mestiere, o se ne andarono subi-



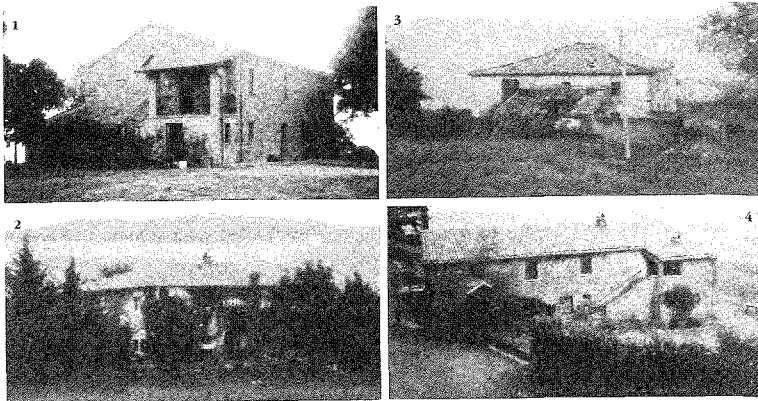
Trebbiatura nei poderi di Trevinano a metà degli anni '60. In basso a destra, la vecchia falciatrice tirata dai buoi ed utilizzata anche per la mietitura.



to in città in cerca di un lavoro diverso; qualcuno frequentò la scuola da pendolare fino al compimento degli studi. I raccolti intanto davano i loro frutti e il futuro sembrava un po' meno incerto. Fu costruita pure qualche strada interpoderale e in qualche punto anche raffazzonata una mezza condotta per l'acqua potabile. Con la provinciale asfaltata ci si spingeva anche a San Casciano o ad Allerona, ossia nel senese e nel ternano, più vicini della stessa Acquapendente, anche se si continuava a frequentare questa cittadina per il mercato, il disbrigo di pratiche o per lo stesso viaggio di ritorno a Piansano. Poi ci si mise anche un po' d'orgoglio e andò a finire, per esempio, che l'Angela di Gigi non sarebbe tornata in paese se non quando avesse potuto comprarsi una casa. Poi... poi...

Poi è storia di oggi, e i vecchi del nostro centro anziani, che all'epoca guardarono con commiserazione quei loro coetanei partire per quella terra da falchi, stentano a credere che degli stranieri danarosi ed "eccentrici" sono disposti a sborsare miliardi per quei casali. Il mondo è cambiato; fortunatamente in meglio, in questo caso. Ma sarebbe un guaio perderne la memoria, perché con la storia di quegli uomini perderemmo anche la storia dell'uomo, della sua civiltà, costruita a fatica giorno dopo giorno e oggi patrimonio inestimabile di umanesimo. Prezioso, di questi tempi.

(La Loggetta, settembre-ottobre 2005, pp. 1-8)



Il casale del podere la Capanna (1), oggi perfettamente restaurato da Cesare Brizi (figlio di Closvaldo), dove la famiglia ha abitato fino a quando si è "ritirata" ad Acquapendente nel '70; quello del podere Pisciarèllo (2), venduto a suo tempo dai Rocchi, mimetizzato tra gli alberi ma splendidamente restaurato; quello del Sasso (3), ancora degli eredi di Orfelio Guidolotti ma in completo abbandono; quello del podere Bisconte (4), già di Sante Fioretti e oggi restaurato da acquirenti stranieri. Sono grandi casali in pietra del luogo (come se non ce ne fosse!), con sette stanze al primo piano e stalle e magazzini al pianterreno. A fianco non mancavano altri locali per forni, cantine, o porca-recce. Tipico della cultura mezzadrile, il casale comportava per i coloni un eterno "esilio" in campagna, ma rappresentava se non altro un piccolo mondo autarchico e l'unione del nucleo familiare, coinvolto in un'impresa comune.

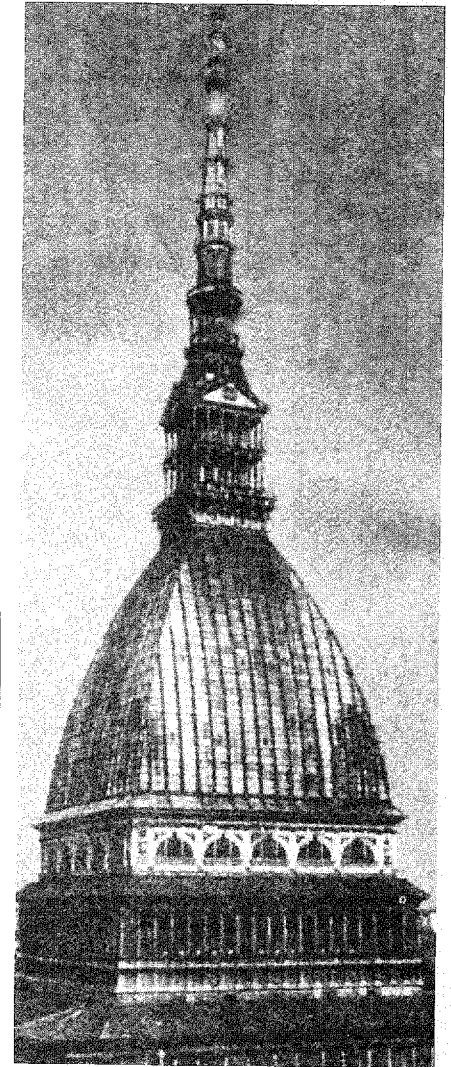
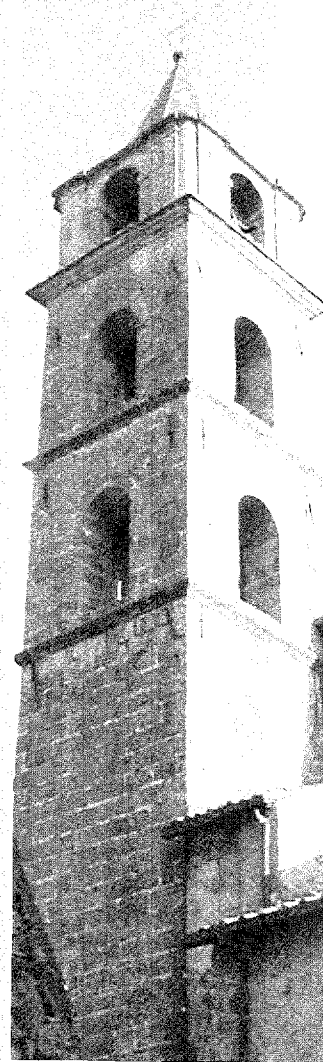
I piansanesi "di Trevinano"

- Osvaldo Brizi** (1914), con la moglie Elida Moscatelli (1915) e i figli Cesare (1939), Gioacchino (1947) e Osvalda (1955). Podere *La Capanna* di 42 ettari.
- Mario Brizi** (*Il Maschietto*, 1924) con la moglie Rosa Brizi (1929) e le figlie Silvana (1953), Maddalena (1954) e Rina (1961). Podere *Pèrgola* di 22 ettari.
- Giovan Battista Burlini** (*Battista de la Bellamòra*, 1927) con la moglie Fiorina Fioretti (1927) e i figli Fabio (1951) e Lucia (1955). (L'ultimo figlio Luigi, del 1964, è nato dopo il loro ritorno). Podere *S. Luca IV* (senza casale) di circa 35 ettari.
- Giuseppe Fioretti** (*Peppe del Biondino*, 1917), con la moglie Teresa Colelli (1920) e i figli Rosa Maria (1947), Angela (1950), Nazareno (1951) e Ivana (1959). Nel 1962 nacque al podere Vincenzo. Podere *della Macchia*, poi ribattezzato *S. Stefano*, di 48 ettari.
- Luigi Fioretti** (*del Biondino*, 1920), con la moglie Angela Lucattini (1930) e i figli Angelo (1953) e Carlo (1955). Podere *Donna Paola* di nuova costituzione, inizialmente di 35 ettari e poi di 47.
- Sante Fioretti** (*Sante del Biondino*, 1914), con la moglie Onorina Eusepi (1920) e i figli Rosanna (1944), Nazareno (1950) e Gioacchino (1957). Podere *Bisconte* di 53 ettari.
- Orfelio Guidolotti** (1924) con la moglie Amalia Menicucci (1931) e i figli Maria Giuseppa (1954), Maria (1956) e Enzo (1958). Podere *Il Sasso* di 33 ettari circa.
- Giuseppe Lucci** (*Gaffièta*, 1917) con la moglie Isabella Ginestra (1934) e i figli Anna (1954), Carla (1956), Lena (1959), Luigi (1962) e Maria Rosaria (1964). Podere *Donna Paola II* di 35 ettari (senza casale), poi abbandonato e ripartito tra i poderi confinanti *Trasecco*, *Poggio Cantano* e *Donna Paola I*.
- Liberato Mattei** (1915) con la moglie Santa Di Pietro (1919) e i figli Serafino (1941), Mario (1947) e Mariano (1951). Podere *Biondo* di 35 ettari, ceduto nel 1964 ad altro ex mezzadro.
- Domenico Moscatelli** (*Mecotòrso*, 1902) con la moglie Anna De Simoni (1905), il cognato **Marsilio Costanzi** (1914) e la famiglia di questi: moglie Petra De Simoni (1920) e figlia Maria Teresa (1959). Podere *S. Luca II* (senza casale, costruitovi in seguito) di 18 ettari.
- Pietro Rocchi** (*Pietro de Tòsto*, 1906) con la moglie Maria Melaragni (1909). Podere *S. Luca III* (senza casale, costruitovi in seguito) di circa 18 ettari.
- Roseo Rocchi** (1922) con la moglie di Cellere Rosa Catana (1923) e i figli Rosella (1947), Maddalena (1950) e Felice Antonio (1955). Podere *Pisciarèllo* di 36 ettari (poi ceduto al cugino Gino Rocchi e da questi successivamente venduto).
- Vincenzo Sonno** (*Scardelletta*, 1917) con la moglie Gina Coscia (1919) e il figlio Angelo (1949), in società con il cognato **Andrea Coscia** e la famiglia di questi: moglie Maria Muzi (1934), sposata a Procono nel 1962, e figlia Rosella (1964). Podere *Poggio Cantano* di 55 ettari.

Queste persone si trasferirono da Piansano a Trevinano (comune di Acquapendente) nel novembre del 1959. Eccetto il presidente Moscatelli e il segretario Pietro Rocchi, che dovettero fare i pendolari perché i loro fondi non erano dotati di casa colonica, tutti gli altri si stabilirono nei poderi, compreso G. Battista Burlini, che non aveva il casale ed era saltuariamente ospitato dai cognati Fioretti. Tre di essi (Burlini, Lucci e Mattei) abbandonarono il podere dopo tre/quattro anni di permanenza, e Roseo Rocchi lo rivendette al cugino Gino Rocchi trasferendosi a Canino. Più recentemente hanno venduto il podere gli eredi di Sante Fioretti, di Marsilio Costanzi e di Pietro Rocchi, mentre i figli di Mario Brizi e di Vincenzo Sonno hanno venduto il casale riservandosi il terreno. Gli altri ne sono ancora proprietari e in qualche caso vi hanno realizzato delle magnifiche "riconversioni". Naturalmente nessuno di loro abita più al podere, avendo fatto ritorno in paese in tempi diversi od essendosi ormai stabiliti definitivamente in quel di Acquapendente, come gli eredi di Closvaldo Brizi, Mario Brizi e Orfelio Guidolotti.

Dal campanile alla Mole

di Gioacchino Bordo



Marciapiede 14

*Il dolore ha il volto dell'emigrante,
e io l'ho visto, stamane, accanto
al treno che tossiva bianco vapore.
Ho visto una casa intera in due valigie
di cartone nero ed un pacco a spago;
ho respirato odore di stalla e campi.
Abito di velluto e scarpe a chiodi:
quel giorno la speranza vestiva così.*

Franco Martignon, da *Flauto di canna*, 1155

“... Nell’ambito di una più vasta opera di recupero dei legami con i nostri emigranti, quel piansanese “cronico” di Giocchino Bordo si è lasciato facilmente convincere (non voleva altro) a condurre un’indagine nell’area industriale torinese per ricostruire una pagina importante della storia della nostra emigrazione negli anni del miracolo economico. Ha rintracciato, incontrato e intervistato decine di nostri concittadini di lassù, ai quali ha portato la parola amica della nostra “Loggetta” ricevendone a sua volta calore e simpatia. Ne è risultata una ricerca sul campo appassionante, di grande spessore umano, di cui riteniamo doveroso patrocinare la pubblicazione e la diffusione tra tutti i nostri lettori. E’ un contributo importante alla presa di coscienza della nostra storia comunitaria...”.
(Antonio Mattei, la Loggetta, marzo 1998)

Correva l’anno del Signore 1969 quando, con poche povere cose dentro una valigia di cartone “fermata co’ lo spago”, presi il treno per andare a nord, raggiungere Torino per lavorare alla Fiat. “mamma Fiat”, si diceva allora, perché come un grembo materno capace e generoso accoglieva nelle viscere delle sue vaste officine i giovani che, a migliaia in quegli anni tristi, lasciavano la propria terra d’origine alla ricerca di un avvenire migliore.

Erano anni caratterizzati da uno straordinario impegno politico, economico e intellettuale per far uscire il paese dalle sacche dell’arretratezza e dalle strette della miseria. Erano anni anche di radicali cambiamenti nel costume e nella società, nell’istruzione, nella cultura, nel mondo del lavoro; anni di contestazione, di lotte, di rivendicazioni, di rinnovamento e di rottura col passato. Per la Fiat erano gli anni della piccola e gloriosa 500, sulle cui ruote viaggiò trionfalmente per molti anni l’Italia del miracolo economico. Con la modernizzazione e l’industrializzazione del paese apparvero i primi segnali della ripresa e del benessere, che, consolidandosi, sarebbero passati alla storia come gli anni memorabili del *boom* economico. E l’avanzare rapido e frenetico dello sviluppo costringeva le grandi fabbriche del nord a continue e massicce assunzioni di manodopera per far fronte alle impellenti e straordinarie richieste del mercato e alla conseguente intensa utilizzazione degli impianti.

Il sud, da sempre povero e abbandonato, si rivelò immediatamente un immenso serbatoio umano ove attingere la necessaria forza-lavoro per l’operoso nord. Fu così che dalle sterili terre del Mezzogiorno e delle isole (ma il fenomeno, seppure con intensità minore, si sarebbe verificato ovunque) i giovani partivano in massa, attratti dal richiamo di un lavoro sicuro e anche dal fascino esercitato su di essi dalla vita delle grandi metropoli, che promettevano la realizzazione di sogni, di desideri, di aspettative. Ma, più che partire, quei giovani fuggivano. Fuggivano da un presente miserevole che non lasciava intravedere prospettive di lavoro immediate o potenziali conquiste, per andare incontro ad un futuro tutto da scoprire e da costruire.

L’esodo fu di proporzioni quasi bibliche, che spopolò i piccoli centri e la campagna italiana depauperandola di braccia giovanili a tutto beneficio della nascente industria. Destinazione: il triangolo industriale del Nord costituito dalle città di Milano, Torino e Genova, che si rivelarono immediatamente impreparate, con strutture inadeguate, per accogliere quel fiume umano che in esse si riversava. L’impatto con quella realtà nuova e sconosciuta, accarezzata nei sogni e confermata nei propositi, fu terribile. Essa appariva fredda e distante, incomprensibile e distaccata, impossibile da accettare e da vivere. Quei rudi giovani provenivano da una civiltà contadina arcaica e chiusa, e fu inevitabile lo scontro fra culture e mentalità diverse, fra ritmi di vita e di lavoro inconciliabili, fra un contesto umano e sociale semplice e primitivo e l’altro organizzato e complesso. Lo sforzo di adattamento e di assimilazione richiedeva anche la rinuncia a radicate abitudini e consuetudini, a convinzioni e certezze consolidate.

Anche dal nostro Piansano una nutrita schiera di baldi e speranzosi giovani sistemò alcune povere cose dentro la valigia di cartone e intraprese, seguendo il flusso migratorio verso nord, il “viaggio della speranza” alla ricerca e alla conquista di migliori fortune. Molti di questi pionieri piansanesi resistettero realisticamente alle avversità e alle condizioni ostili in terra straniera e, integrandosi con il nuovo ambiente umano e sociale, hanno progredito e prosperato con la propria famiglia. Molti altri, invece, vinti dalla nostalgia, scoraggiati dalle difficoltà della vita quotidiana, incapaci di organizzarsi, insofferenti della monotonia e della ripetitività del lavoro in fabbrica, avviliti dalle nebbie, dalle piogge e dai grigi cicli

del nord, fecero nuovamente ritorno a casa, ossia agli affetti forti e protettivi della famiglia, alla vita genuina e tranquilla del paese, alla sincerità e alla spontaneità dei rapporti umani, agli amici mai dimenticati, ai profumi della terra e al lavoro scandito dalle stagioni, alla solarità e alla salubrità del clima.

Fra le città del nord, Torino, e più in generale l'area piemontese, esercitarono un'attrattiva prepotente nell'immaginario dei giovani piansanesi. Ed eccoli, i nostri concittadini che tentarono l'avventura nella città dell'automobile e della Mole Antonelliana, che per alcuni rappresentò l'approdo definitivo, per altri un soggiorno più o meno lungo, e per altri ancora una breve parentesi o una fugace visita.

Gennaio 1950: Sestilio Colelli, classe 1920



Sestilio e la Renata! Chi non li conosce? Di carattere aperto e gioviale nella conversazione lui, amabile e generosa nell'ospitalità lei, riscuotono entrambi meritata stima, avendo rappresentato tra l'altro un valido punto di riferimento per molti dei paesani che hanno raggiunto Torino dopo di lui. Per me, che ho intrapreso que-

sto viaggio nella memoria nell'universo piansanese immigrato in Piemonte, casa Colelli si è rivelata una copiosa fonte di informazioni storiche. E sorprende davvero la freschezza dello spirito e la serenità della mente; la vivacità espressiva e la pacatezza dei toni con i quali Sestilio racconta delle sue vicende, a cominciare dalle sue traversie di reduce dal fronte greco-albanese e dai campi di prigionia in Germania. E tu, cronista della *Loggetta* per un giorno, rispettosamente ascolti. Ascolti quel giovane settantottenne dal sorriso bonario che illumina un pacifico faccione, e tenti di ricostruire la vicenda umana di questo personaggio singolare e rassicurante. Da quel lontano gennaio 1950, e dunque fra gli immigrati della prima ora, l'attuale pensionato Sestilio ha trascorso l'intera

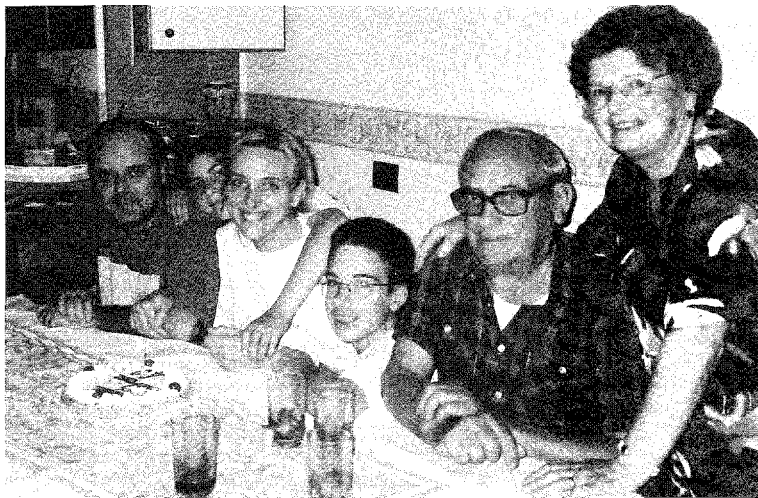
vita lavorativa tra spezie rare, aromi ed essenze, fra erbe officinali pregiate ed estratti balsamici. Trovò lavoro, infatti, in una distilleria-erboristeria dove, fra tanti profumi, incontrò quello irresistibile di Caterina Pignatta, Renata per i piansanesi, che gli fece perdere la testa facendolo cadere ai suoi piedi. A Savigliano (CN), nel 1956 fu pronunciato il sacro ed impegnativo sì. Il lieto evento è testimoniato da ben... 19 foto ufficiali in bianco e nero che la patina giallina del tempo ha impreziosito e reso più care.

Sestilio e la Renata! Due fans dichiarati della *Loggetta*. Quando la ricevono, Sestilio si isola dal mondo e si concentra compiaciuto nella lettura dei personaggi e delle cronache piansanesi. L'amore per la sua terra è ancora grande, e quando può vi fa ritorno volentieri per ritemperarsi nel corpo e nello spirito. [Tornati a Piansano nell'estate del '99, Sestilio vi è deceduto nel settembre 2005]

Metà degli anni '50: Silvio Tosi, classe 1930

Potrebbe sembrare un forestiero, sia per il cognome, sia per il fatto che in paese sono davvero in pochi ad averlo conosciuto, ma anche Silvio è piansanese di nascita e di "radica". Sua madre: Rosa Colelli (*del Testone*), si sposò nel '24 con Vincenzo Tosi di Tessignano ed ebbe a Piansano ben sette figli: Preziosa, morta nello stesso anno 1924 ad un mese di vita, Ilio (1926), Teresa (nata e morta subito nel 1928), Silvio (1930), di nuovo Teresa (1933), Elda (1936) ed Enzo, nato nel 1940 e morto a due mesi di vita. La famiglia si trasferì a Civitavecchia nel 1947, e lì Silvio iniziò a lavorare alle fornaci. Nel '50 si arruolò nei carabinieri e frequentò il corso allievi in provincia di Bari. Promosso ed inviato a S. Severo (FG), fu poi trasferito a Torino, dove più tardi conobbe e sposò Teresa Cannizzaro, di origini calabresi. Intanto, verso il '60, aiutato dal suocero, si era congedato dall'Arma ed era entrato in Fiat come sorvegliante, lavoro che ha continuato a svolgere fino alla morte, avvenuta a Torino il 28 gennaio 1993. Di carattere piuttosto schivo, non si è fatto vedere in paese quasi mai. Ha avuto due figli: il primo, Enzo, morto intorno ai sei mesi di vita; il secondo, Armando, che praticamente ha preso in Fiat il posto del padre.

Maggio 1963: Sergio Guidolotti, classe 1930



Incontro il pensionato Sergio nel garage-officina dove è impegnato nella realizzazione di un lavoretto in ferro. Mi presento come inviato speciale della *Loggetta* e a questo famosissimo e familiarissimo notiziario, entrato a pieno titolo nel costume e nella cultura di Piansano, indirizza parole di elogio, spontanee e sincere. Poi, disponendosi al dialogo, mette ordine nella memoria e inizia un breve viaggio a tappe nel suo passato di emigrante. Trentasei anni di inossidabile matrimonio con Scolastica Germani, nativa di Cellere. Il sacro *si* che li ha legati per sempre nelle gioie e nelle avversità che l'altalena della vita a tutti riserva risale al gennaio 1962. L'anno successivo matura la decisione di lasciare il paese, la famiglia, il duro e poco redditizio lavoro dei campi per tentare la fortuna altrove. Alla fine di maggio dello stesso anno 1963 è a Torino, e in giugno riceve da Piansano la notizia che ad allietare la casa è arrivato il pianto primogenito di Fabrizia. Trascorreranno alcuni mesi prima che i due tronconi della famiglia si riuniscano, e intanto Sergio lavora nella fonderia della Mirafiori e condivide la pensione dove alloggia con il compaesano *l'pòro Gigge del Diavoletto*. Prima di trasferirsi definitivamente a Borgaretto, trascorre serenamente con la famiglia alcuni anni in un

appartamento nel centro di Torino affittato alla bella somma, per quei tempi, di 20.000 lire al mese. A far compagnia a Fabrizia arriva nel 1969 il secondogenito Francesco, da 11 anni nell'arma della Finanza. La famiglia è completata con l'arrivo, nel 1976, dell'universitaria Anna. Sergio è chiamato nonno dai nipotini Michele di 8 anni e Francesca di 6.

Agosto 1964: Giuseppe Reda, classe 1941



Giuseppe con la moglie Carmen e i figli Francesca e Dario

Per i piansanesi che hanno superato il mezzo secolo di vita Giuseppe è ancora *l' Riccetto*, *'I fjo de la Enia*, anche se dal capo è scomparsa ormai da tempo quella cascata di ricci orgogliosi che ne esaltavano l'esile figura di ragazzo e gli valsero per la vita l'appellativo di *Riccetto*. Il luogo scelto da Giuseppe "ove rimembrar cose che furono" (licenza poetica dell'autore) e il suo negozio al n. civico 124/bis di corso Racconigi in

Torino, di cui varca la soglia nel pomeriggio di un febbraio straordinariamente assolato. E dai ricordi ancora freschi della fanciullezza emergono brave incursioni negli orti dei compaesani, scorribande per fossi e per macchie, e tanti, tantissimi calci al pallone, gioco nel quale emergeva per destrezza e fantasia. Quel ragazzo di paese, rimasto orfano di padre all'età di 13 anni, aveva... stoffa. E di stoffa Giuseppe ne venderà molta nella vita, perché come lavoro sceglie di fare il tappezziere, una professione che apprende frequentando la scuola di arti e mestieri alla villa del card. Salotti a Montefiascone. E' lo stupore del bambino di fronte ai sontuosi drappaggi presenti nelle chiese a indirizzarlo verso quel

mestiere. A 17 anni Giuseppe lascia Piansano e parte per il difficile confronto con la vita. Il primo impiego è a Roma presso il negozio di un tappezziere, dove per 5 anni ha l'opportunità di farsi le ossa e impraticarsi con i ferri del mestiere. Poi la Germania: toccata e fuga con l'amico Ezio *'l calzolaro* (Ceccarelli) tra la fine del '62 e l'inizio del '63. (A proposito: quando incontrate *'l Riccetto*, fatevi raccontare di quell'increscioso incidente loro occorso sul treno, nel viaggio di andata, quando si rompe *'n boccione de vino* e il profumo d.o.c. del prezioso liquido invase lo scompartimento). Alla ricerca di un lavoro che desse maggiori garanzie di sicurezza economica e stabilità occupazionale, nell'agosto del 1964 Giuseppe lascia nuovamente Roma e sale a Torino dove l'aspetta l'amico e operaio Fiat Marcello Brachetti, che tanto aveva insistito e tanto lo aveva sollecitato affinché l'avesse seguito in fabbrica. Fiat: tentativo di assunzione fallito e ritorno a Roma. Nuovo, ripetuto e ostinato intervento di Marcello e nuova risalita, questa volta definitiva, a Torino, in una fabbrica di tessuti. Ma quale Germania, quale Fiat e quale fabbrica?! Giuseppe non era... tagliato per lavori monotoni e ripetitivi. Carattere indipendente e anticonformista, estroso, creativo e irrequieto, si realizzerà soltanto esercitando in proprio quel mestiere dal nome, oggi, familiare, ma 40 anni fa scambiato dai piansanesi per quello di carpentiere. Le pene del maturo tappezziere saranno lenite dalle amorevoli cure dell'infermiera Carmela Zinni di Atessa (CH), la quale, nell'agosto del 1977, gli toglierà di dosso la poco onorevole etichetta piansanese di *sar-rone*. I due convolano a giuste nozze nella cittadina di Subiaco (Roma), dove risiedevano e tuttora risiedono la madre e le due sorelle di Giuseppe: Maria Teresa (vedova da un paio d'anni del povero Adalberto Bonifazi e con quattro figli) e Mirella (sposata con un figlio). Il patrimonio genetico è affidato a Francesca, che compie 20 anni ad agosto, e a Dario, che ne ha compiuti 17 a luglio. Dario ha un sogno nel cassetto: fare il *dj* (disk jockey): in bocca al lupo!

E' stata una lunga chiacchierata quella fatta col *Riccetto*. E' notte quando lascio il n° civico 124/bis di corso Racconigi. Ho incontrato un piansanese soddisfatto di sé, della famiglia e del suo lavoro, che ama camminare in montagna, vivere all'aperto e andare in bicicletta, e che, dentro, ha ancora tanta voglia di fare. L'Inps può attendere.

Maggio 1966: Pietro Lesen, classe 1940



Ad Airasca, paesino di campagna a pochi minuti di macchina da Torino, in una graziosa villetta uni-familiare, ornata su due lati con archi ineguali sorretti da colonne di pietra arenaria, che spicca, unica fra le altre, per il rosso dei mattoni utilizzati per alzare i muri esterni, abita Pietro. Una giovane pianta di ulivo e un rigoglioso cespuglio di rosmarino, un breve filare di viti che si allungano sul lato nord e un ciuffo di ginestra che stenta a crescere, tradiscono l'anima contadina degli occupanti e ne testimoniano il fedele attaccamento alla terra lasciata e mai dimenticata. I cancelli della Fiat di Rivalta si aprono per Pietro il 25 maggio 1966, e per l'operosità e la competenza sul lavoro è nominato operatore. Qualche mese dopo lo troviamo agli Enti centrali di Mirafiori nel reparto progettazione, campo a lui congeniale, dove può far valere al meglio le sue doti di abile e ingegnoso meccanico che gli procurano fiducia e premi. Pietro in versione europea è il tecnico che sale a bordo di quelle vetture destinate a percorrere migliaia di chilometri con tutti i climi e a tutte le latitudini per sottoporre a sollecitazione e a verifica, in condizioni estreme, le parti meccaniche, l'affidabilità dei motori e la solidità delle strutture, la resistenza degli impianti. Sorvegliato speciale in questi viaggi è il cambio, specialmente quello automatico. E il centro-sud d'Italia, la Germania, l'Olanda, la Danimarca e la Svezia, con un fuori percorso anche negli USA nello stato dell'Indiana, diventano "la strada dell'orto". Il superamento del circolo polare artico, su strade innervate con renne in attraversamento, merita di essere immortalato con la classica foto ricordo che ritrae Pietro, imbottito e incappuc-

ciato, sotto il cartello turistico che ne indica, in diverse lingue, il punto geografico. Nel 1989 divorzia dalla Fiat e passa alla concorrenza divenendo responsabile d'officina in una succursale della Mercedes. Gli affari di cuore sono sistemati nel 1972 con Elvira Chiatti di Marta, donna dinamica e volitiva, che attualmente riveste un ruolo di primissimo piano in una finanziaria della Fiat e nel passato ha ricoperto anche la carica di vicesindaco nell'amministrazione di Airasca. La discendenza: Diego arriva nel 1979, e l'anno successivo una cicogna che viaggia su *Ferrari* porta Daniela: Guido, il covanido, fa sentire la sua voce nel 1993. D'obbligo e calorosi gli auguri a Diego che dovrà sostenere gli esami in Agraria con indirizzo industriale agro-turistico. "Gentili signore e signori: a tavola e buon appetito!". Potrebbe essere questo il cordiale invito rivolto un domani ai lettori della *Loggetta* dall'esaminando Diego, che, udite udite, per la gioia dei golosi e la delizia del palato, ma soprattutto per l'amore verso la nostra buona terra, amore appreso alla scuola dei nonni materni, sta approntando una tesina sulla ricca e profumata e robusta cucina tradizionale della Toscana. Ecco spiegata la presenza rigogliosa del rosmarino e il bel caminetto che troneggia all'esterno.

Settembre 1967: Famiglia di Francesco Rocchi, classe 1927

Domenica 19 aprile 1998. Oggi per la città di Torino è un giorno importante. È il primo giorno di ostensione della Sindone, che si protrarrà fino al 14 giugno. Alle 7,30 di stamane le porte del duomo si sono aperte per consentirne la visita ai primi mattinieri pellegrini. L'indomani dalla *Stampa* si apprenderà che sono stati 30.000. Per Franca e Paolo Petroselli, in qualità di parenti, e per me, nelle insolite vesti di corrispondente della *Loggetta*, oggi è un giorno di visita alla famiglia Rocchi in quel di Moretta (CN). Nel primo pomeriggio, reso luminoso e pulito da un forte vento che soffia dal giorno prima, il nuovo acquisto di Duilio Ugolini, la *Fiat Brava*, scarica sull'asfalto la potenza dei suoi 80 cavalli. Per raggiungere questi nostri compaesani dobbiamo superare i confini della provincia di Torino e addentrarci in quella di Cuneo, che essendo per superficie la più estesa tra quelle piemontesi è detta "provincia granda", o più semplicemente "la Grandà". La campagna dispiega prepotentemente la sua forza e il suo fulgore primaverili. L'arco delle Alpi mette in mostra, come solo nelle giornate



di sole accade, un profilo imponente e maestoso, straordinariamente limpido, che i capricci di un'incipiente primavera hanno reso fulgido di insolita neve. La natura dà spettacolo e gli occhi vi si immergono appagati. In perfetta e regale solitudine, il Monviso, il "re di pietra", domina su tutto dall'alto dei suoi 3.841 metri. Tempo tre quarti d'ora e siamo calorosamente accolti in casa Rocchi. C'è sempre aria di festa, di gioia e di grande stima, come ho potuto rilevare in più di un'occasione, negli incontri tra questi parenti. E mentre sul piccolo schermo scorrono le immagini della corsa ciclistica Liegi-Bastogne-Liegi, vinta trionfalmente dall'italiano Michele Bartoli, la buona Elide si prodiga generosamente per rendere più tangibile l'accoglienza portando in tavola cose gradite alla gola.

A spianare la strada ai Rocchi in terra di Piemonte aveva provveduto suor Ersilia Stendardi nel lontano 1967. La religiosa piensanese, che all'epoca svolgeva la sua opera educativa in Moretta, aveva interposto i suoi buoni uffici presso la rinomata ditta *Locatelli* per farvi assumere la cugina Elide. Il capofamiglia Francesco, o meglio *Checco*, come esige quell'anagrafe non ufficiale di uso popolare, rassicurato e fiducioso si taglia i ponti alle spalle, carica i mobili sopra il camioncino di Pietro Barbieri (che altri non è che quel popolarissimo personaggio del *Serpente*), e parte verso la terra promessa. Una terra che, raggiunta "co' le guae" dopo 16 ore di viaggio, dalle due di notte alle sei del pomeriggio, non offri loro latte e miele come quella promessa da Dio al popolo d'Israele. La *Locatelli* infatti non patè mantenere l'impegno

nei confronti della Elide; Checco era reduce da una maldestra operazione di ernia al disco (tant'è che in seguito dovrà operarsi nuovamente); indietro non si poteva tornare perché con la vendita dell'*infidèo al Cerbone* era venuta a mancare un'essenziale fonte di reddito e la famiglia, numerosa di tre figli piccoli, reclamava il diritto a crescere. Un esordio davvero rovinoso, una speranza che rischiava di morire sul nascere, una terra rivelatasi subito amara. "Solo a la morte 'n c'è rimedio", dicono a Piansano. Rimboccarsi le maniche, non pensare al peggio, guardare avanti e affidarsi alle preghiere di suor Ersilia è quello che farà la Elide. Il tempo e i risultati le daranno ragione. Il conto al noviziato, "che 'ndo se va, se paga", è saldato con le preoccupazioni e le incertezze iniziali e con un lavoro ad ore, rimediato fortunatamente, che la Elide svolge come colf presso la famiglia del direttore dello stabilimento *Locatelli*. Quivi l'assunzione a tempo pieno e indeterminato nel reparto salumificio; l'altro era il caseificio, che arriverà alcuni mesi dopo. Nel 1970 sarà la volta di Checco ad esservi assunto, e, alcuni anni dopo, quello della figlia Augusta, la primogenita. Il peggio è passato e la costanza premiata. Sono state messe le basi per un futuro di tranquillità e di benessere. I rigidi inverni, pesanti di nebbie e di neve, con le galaverne "alte 'n deto", non faranno più paura e non assomiglieranno più al regno di Lucifero. "Sémo capitate all'inferno! Qui se more!", diceva Checco per descrivere i disagi stagionali patiti all'arrivo. Nel 1968 la Elide convincerà a salire in Piemonte il nucleo familiare della sorella Nelia guidata dal capofamiglia Michele Masseri, che da alcuni anni è ritornato a Piansano con la moglie e una figlia per godersi la tranquillità del paese e il meritato assegno dell'Inps, sudato presso la *Locatelli*. L'altra figlia, Nella, sposata con tre figli, è rimasta a Moretta. Sempre nel 1968, nel mese di agosto, lasciano Piansano per Moretta gli anziani genitori di Checco, che saranno accuditi in famiglia fino alla loro morte. Per la madre *Tèta* (Teresa Eusepi), il trapasso avverrà nel marzo dell'anno successivo, e per *Mecuccio lo Stradino* (il padre Domenico), nel novembre del 1977. Le spoglie riposano nel cimitero locale.

Un'altra compaesana che troverà sistemazione a Moretta e alla *Locatelli* è **Bianca Menicucci in Ghioni**, sorella della Maresa, che ospiterà presso di sé, per alcuni anni, i genitori Vetulia e Giovanni, e che tuttora vive a Saluzzo ma ha pochi contatti con i piansanesi di quassù.

Davvero insolito e singolare appare l'insediamento in Piemonte di questo sparuto gruppetto di piansanesi, che invece di fermarsi a Torino e alla Fiat come tutti gli altri per produrre macchine e motori, prosegue fino a Moretta e alla *Locatelli* per produrre insaccati, formaggi e latticini. Quasi una nicchia che si è affermata lontano dalla grande industria, nella quiete e nel verde della campagna cuneese. Un pianettino sfuggito al suggestivo e irresistibile richiamo esercitato dalla galassia Fiat che attrasse e fagocitò quasi totalmente la folta schiera di piansanesi giunti sotto la Mole a cercar fortuna negli anni '60-70. Trent'anni e passa di permanenza in Piemonte non sono stati sufficienti per Checco e la Elide a ridurre il tasso di piansanesità nel sangue. E ai figli hanno inoculato un po' dei valori nostrani suscitando per questo accesi e democratici dibattiti familiari. Per i Rocchi la *Loggetta "ade 'na boccata d'aria"* della nostra terra, "ch'arifresca la mente, arincalza le ricorde e adè come 'na mana santa pe' lo spireto". Fanno degna corona a questi due sereni pensionati lo smisurato affetto dei figli e dei nipoti Cinzia, signorina di 23 anni, Ilenia, Alessandra, Erika e infine Marco di 3 anni. Non si può dire altrettanto di Carlotta, la gatta persiana, che di recente ha affondato gli eburnei denti nella mano della padrona di casa durante il periodico bagno di pulizia. Presto diventeranno "sbinnonne". A promuoverli di grado sarà la nipote Ilenia. E allora sarà gioia grande nella grande famiglia Rocchi.

Ottobre 1967: Giuseppe Rossetti, classe 1932

Con le figlie Luciana del 1961 e Rita del 1964, i coniugi Caterina Brizi e Giuseppe Rossetti (*Peppitèllo*) trovano abitazione a Piossasco. Pèppe si occupa immediatamente alla *Fiat Rivalta* e Caterina alla *Indesit* elettrodomestici. In pensione dal 1987, dopo vent'anni i due coniugi tornano a Piansano, mentre le figlie ormai si sono accasate a Torino. Luciana è architetto ed è impiegata all'assessorato alla Cultura della Regione Piemonte, mentre Rita, sposata e grande girovaga, lavora presso una rivista pubblicitaria.



Novembre 1968: Paolo Petroselli, classe 1946



Nel 1962, all'età di 16 anni, Paolo raggiunge il padre in Germania. Ricordi... dolci, quelli di quel paese, per il lavoro svolto dentro una pasticceria. A Torino invece presta il servizio militare e a Torino, qualche anno dopo, mette radici con Maria Ugolini, impalmata nel 1969.

Da sempre alla Fiat di Rivalta, Paolo vi ricopre attualmente ruoli di gestione e di responsabilità (ha guadagnato sul campo il 7° livello, che nell'inquadramento professionale è il più alto). Amante della montagna invernale, passa la domenica a emulare le imprese di Tomba sulle piste piemontesi, ma trova il tempo anche per impegni sociali come volontario della C.R.I., dove prestano il loro servizio volontario anche i compaesani Pietro Lesen e Andrea Mattei, il figlio di Fabrizio. Nel 1974 nasce Katia, mamma da circa un anno, e bisognerà attendere 19 anni per una seconda visita della cicogna. Sonia, infatti, tra la sorpresa e la gioia di parenti e amici, arriverà nel 1993, a "rimpiazzare" la prima figlia omonima avuta da Maria nel 1971 e morta dopo pochi mesi.

Auguri a Sonia, che alla bella età di quattro anni ha acquisito il grado parentale di zia. Auguri al nipotino Mattia, che fa capire di non sentirsi troppo sicuro tra le braccia della zia. Ma ha un buon protettore in san Bernardino, essendo nato esattamente il 20 maggio. Coincidenza o zampino celeste? A Piansano si sarebbe detto: "I nome se l'è portato". Alla domanda: "Quann'è nato Mattia?", la risposta è sempre: "I 20 de maggio, I giorno de san Bennardino!".

1968: Angelo Mazzapicchio, classe 1942

Arriva a Torino nel 1968 ed entra subito in Fiat. Un paio d'anni dopo lo raggiungono i genitori: l'Abbita (Margherita Rossetti) e I Sacro Cuore (Antonio Mazzapicchio), entrambi del 1901, che muoiono lassù e sono sepolti nel cimitero locale.

Gennaio 1969: Duilio Ugolini, classe 1945



Una volta, terminate le elementari, si era considerati ometti già fatti *p'anna' fòra a guadam-biasse 'l pane*. Qualcuno, particolarmente restio e insofferente allo studio e alla disciplina, concludeva anzitempo il percorso scolastico apportando col proprio lavoro un piccolo contributo alla magra economia della casa. Proseguire gli studi

era un lusso che soltanto pochi eletti potevano permettersi. L'alternativa era rappresentata dalla via per il seminario o i collegi religiosi. E non pochi percorsero quella via alleggerendo provvidenzialmente di bocche da sfamare le famiglie, numerose di figli. Per i più si apriva la via dei campi a fianco dei genitori nei lavori della terra o nella cura del bestiame. Alcuni di questi, poi, *funìveno sotto patrone a mesata* come garzoncelli detti anche *pecoraio-li, vergaretti, pecoraretti, biscìni*. Duilio non appartenne al manipolo degli eletti, ma fu tra questi ultimi, per cui, terminate le elementari, si ritrovò *dietro al culo de le pecuere* alle dipendenze del *pòro Capòccia*. Quel mestiere garantiva, sì, nelle stagioni *de magnitura*, una saporita e fumante scodella di ricotta per colazione, il che non era poca cosa per quei tempi, ma *la mesata adèra* scarsa e le privazioni tante. Così, stufo *de magna' ricotta e puzza' de pecuere*, si spinge fino a Toscana ed entra nella cosiddetta *cocceria* dove, per un breve periodo, lavora alla produzione di vasi di terracotta a fianco del compianto Alvaro De Carli. Per raggranellare qualche soldino in più, emigra nel territorio di Montalto di Castro per accudire il bestiame e custodire la terra come bracciante agricolo, in una vasta azienda che apparteneva ad un facoltoso possidente del luogo di cui non ricorda il nome. Compagni di fati-

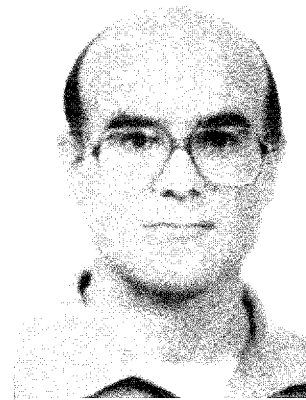
ca e amici nella vita erano i compaesani Sante *de Candido* e *Righetto de la Fontanara*. Seguire Duilio nel suo continuo peregrinare sul territorio è impresa ardua. Tanti e ravvicinati nel tempo sono i suoi spostamenti che si fa fatica persino a stargli dietro. Un cane da caccia avrebbe il suo bel da fare a seguirne le tracce. Un personaggio così, una volta, era etichettato come *'n girone*, alla stregua de *'n bacallòro, de 'n corallo, de 'n soldo falso, de 'no zinghero*. E Duilio è *'n girone* de professione. Attratto dal guadagno del soldino in più, cambia lavoro con frequenza adattandosi con sorprendente facilità alla nuova situazione. E così a maggio del '66, fa fede il libretto di lavoro, è a Grotte S. Stefano dove resta fino a giugno dell'anno successivo come operaio in una polveriera.

Polveriera intesa non come deposito di munizioni, ma come ditta *Saima* che riduce in polvere una particolare terra ivi trasportata da una cava situata nelle immediate vicinanze del paese, e che attraverso lavorazioni successive, svolte altrove, viene trasformata in borotalco. Mangiano polvere insieme a lui i compaesani *Righetto de la Fontanara* e *'l poro Mecuccio de Tonculétto*, che aveva convinto entrambi ad abbandonare l'azienda di Montalto. Prima di approdare definitivamente a Torino trascorre ancora un annetto a Roma in compagnia dell'amico Gaetano Cesàri (che tuttora risiede lì), impegnati a sistemare vetture in un grosso garage pubblico per 70.000 lire al mese più le mance.

Entra in Fiat nella storica fabbrica del Lingotto e alla sua chiusura passa alla Fiat di Rivalta. Attualmente lavora alla Fiat Mirafiori come revisionista e 4° livello nell'officina della lastroferatura. In Franca Petroselli, anch'essa nel libro paga della Fiat, trova l'anima gemella e con lei corona il sogno d'amore nel 1975. E' Franca custode e cuoca superba dei sapori e delle tradizionali specialità gastronomiche piansanesi, con le quali ha cresciuto i figli Mirko, che ha appena finito di servire la patria nel glorioso corpo degli alpini, è perito in elettrotecnica e fa impiantista elettrica in ambienti industriali, e Daniela (1982), che frequenta l'istituto professionale di Stato per i servizi alberghieri e della ristorazione, e manifesta il suo gradimento per la cucina materna con robuste "scarpette" nel piatto. [di Daniela abbiamo riferito il matrimonio dello scorso anno 2004, mentre di Mirko, purtroppo, abbiamo dovuto registrare la morte avvenuta il 1° luglio 2001 per un incidente di moto, ndr].

Marzo 1969: Gioacchino Bordo, classe 1946

(autore della presente ricerca)



Volta le spalle a Piansano perché come tanti altri *'n cià né arte né parte*. Da subito alle dipendenze di mamma Fiat, è in attesa di passare alle dipendenze dell'Inps per voltare le spalle a Torino e fare ritorno a casa. [Alle dipendenze dell'Inps ora c'è, ma di ritorno a Piansano non se ne parla, ndr]. Ricorda la buon'anima di sua madre che sempre *je s'aricomannava*: *"Porta la maja de lana! Métete la ròbba èrta che mellassù fa freddo!"*. E l'immane scatola di cartone sempre legata con lo spago, riempita di volta in volta, a seconda delle stagioni,

di tante cose buone *fatte 'n casa: du' budelluze, du' rocchie, 'n sosanèllo, mezzo capicollo, 'n pezzo de ventresca, du' pastarelle fatte col vino, 'na coppia d'uva secca, du' ciammelle col lieveto, 'n po' d'ova fresche, la cicoria, 'n pezzo de pane e 'n pezzo de merluzzo pe' facce l'acquacotta, 'na pallarella de bròccuele, quattro patate, quattro faciòle, du' cipollette, du' capocce d'ajo, 'l tresemarino, la mentuccia e 'l finocchio p'acconni' 'l sacchetto dell'olive secche, 'na boccia d'oglio siggillata bene-bene pe' n'è fa' cerca'...*, e altre cose, a testimoniare un grande affetto e un legame forte con i frutti della propria terra e del proprio lavoro.

Ricorda il fratello Mecuccio, che, superati i tre giorni necessari alle visite di selezione, ebbe la sfortuna (o la fortuna) di essere destinato alla fonderia. E fra scintille, rumore e fumi, lui, uomo dei campi con il fisico e l'anima temprati dalle stagioni, credette di essere stato condannato all'inferno. E come a giustificarsi per colpe non commesse, sbottò: *"Mica l'ho ammazzato io, 'l Signore! Mica ce l'ho messo io, 'n croce! E s'ì che so' matto a sta' melli! Manco si me ce legheno, ce sto!"*. Il primo giorno di lavoro fu anche l'ultimo. Quella fonderia ridusse in cenere i sogni, le speranze, i progetti, le attese dell'incolpevole Mecuccio. *"Me ne frego de Torino, de le torinese e de la Fiat!"*, sentenziò prima di salire sul treno che lo riportava a casa. Ritornò a sudare su quella terra avara,

a imprecare contro que le brutte bestiacce *che so' le pecuere*, all'acqua e al vento, convinto che Piansano fosse l'ombelico del mondo e che a Piansano si dovesse compiere il suo destino.

Maggio 1970: Claudio Bronzetti, classe 1948



I fratelli Bronzetti nel giorno del matrimonio di Vittorio. Da sinistra: Claudio (barbuto), Adria, Vittorio lo sposo e Rina. Nel riquadro, la mamma *Marietta*

ai 17 anni, la decisione di fare ritorno al secolo. E fuori la vita urge. Claudio si industria come può in lavori precari e saltuari; una situazione di instabilità che lo porta, nel 1969, a fare il grande passo verso quella Germania che tanta attrazione esercitava sui disoccupati europei di allora. Undici mesi a Mannheim, poi, nel 1970, il ritorno in Italia, a Torino, nelle fucine della Fiat Mirafiori all'officina 51, dalla quale esce dopo otto mesi per entrare come ausiliario portantino alle *Molinette*, il più grande presidio ospedaliero di Torino. Il lavoro in ospedale! Finalmente! Quel lavoro Claudio l'aveva desiderato, voluto, cercato, inseguito, e quella predisposizione d'animo, quella segreta aspirazione verso le attività ospedaliere finalmente si realizzavano. Dal blu della tuta al bianco del camice, dalle polveri tossiche delle fucine agli ambienti asettici dell'ospedale, dalla Fiat alle *Molinette*. Claudio ha raggiunto un tra-

Sono storie di cuore quelle che mi racconta Claudio, e di cuori anche illustri come quelli dei fratelli Gianni e Umberto Agnelli. Ma partiamo dall'inizio, da Montefiascone e da Velletri, che lo vedono seminarista presso l'ordine dei cappuccini francescani. Anni di studio e di formazione religiosa, poi, intorno

guardo. Con maggior tranquillità e maggior sicurezza può guardare al proprio futuro e provvedere a quello della famiglia che vuole vicino a sé. A questo scopo si adopera, con filiale sollecitudine, nella ricerca di condizioni ambientali idonee che ne favoriscano il trasferimento. La famiglia Bronzetti, agli inizi del 1972, si ritrova unita sotto la Mole e può stringersi fiduciosa attorno a quel figlio errabondo e solerte. Al fine di migliorare gli aspetti professionale ed economico, Claudio segue un corso interno della durata di tre anni dal quale esce con il diploma di tecnico in radiologia medica. L'interesse per la diagnostica e per la strumentazione di laboratorio, il desiderio di conoscenza e di approfondimento lo convincono a specializzarsi in radiologia arteriosa del cuore, che avverrà nel 1980. Ed è in questa veste che si prende cura dei cuori illustri dei due pazienti di fede juventina con i quali abbiamo aperto questa vicenda familiare di cui Claudio è il protagonista. Collabora alla stesura, per quanto attiene agli aspetti tecnici, di articoli medico-scientifici che trovano pubblicazione sulla rivista *Cardiologia* edita dal Gruppo Italiano Studi Emodinamici (G.I.S.E.). Uno di questi articoli, dall'impegnativo titolo "*Angioplastica coronarica in un ospedale italiano non provvisto di cardiocirurgia*", varca i confini nazionali, oltrepassa l'oceano e approda a Seattle, cittadina americana nello stato di Washington. Per Claudio, insomma, il cuore non ha più segreti. Dalle Alpi alla Trinacria, partecipa a congressi e seminari di cardiologia. Si fa apprezzare per efficienza, zelo e professionalità. Nel 1990 il suo qualificato contributo viene richiesto all'ospedale Mauriziano "*Umberto I*", dove tuttora presta servizio, per avviare un nuovo laboratorio di emodinamica cardiologica, o anche cardiologia invasiva, come amano esprimersi gli addetti ai lavori. Quando il giovane Claudio diviene preda di forti attacchi di cuore, di quelli che fanno impazzire e fanno perdere il sonno e l'appetito, saranno le affettuose attenzioni e le confortevoli parole della commessa di panetteria Loredana Panigari a guarirlo. L'amore è suggellato con il sacro monosillabo nel 1972 a Moncalieri (TO). Nello stesso anno una cicogna accelerata bussa alla loro porta e consegna Marco. Nel 1974, quando l'instancabile pennuto del reparto maternità busserà nuovamente alla loro porta, sarà Stefano a ricevere il festoso benvenuto. E' quasi una dichiarazione d'amore quella indirizzata a Piansano. Dice Claudio: "*To, Piansano ce l'ho sempre 'ndel còre!*". Ma al bar sottocasa, dove ci

siamo incontrati, tutti sanno che “*ndel còre cià pure la Lazzio*”.

I componenti della famiglia Bronzetti: la madre Maria Massimi, classe 1923, che Claudio tiene vicino a sé in un appartamento contiguo al suo sullo stesso pianerottolo. Il 2 gennaio festeggiano il compleanno insieme, e quest'anno hanno brindato ai loro 125 anni [la Marietta è morta nel maggio del 2004, ndr]; il fratello Vittorio Bronzetti, classe 1959, ora residente a La Loggia. Sposato con due tigli - Moreno di 12 anni e Romina di 8 - è occupato presso gli ospedali riuniti *Regina Margherita e S. Anna* con la mansione di capotecnico idraulico; la sorella Rina Bronzetti, classe 1961, abita invece a Chieri ed è sposata con un figlio: Daniele di 12 anni. Due lutti addolorano la famiglia Bronzetti nel breve volgere di pochi anni. Nel 1983, a lasciare per prima la patria terrena è la giovane Adria, classe 1951. Antonella, la figlioletta, aveva appena 7 anni. Nell'agosto del 1987 la triste partenza arriva per il padre Oliviero, classe 1921. Le spoglie di entrambi riposano nel cimitero di Torino sud.

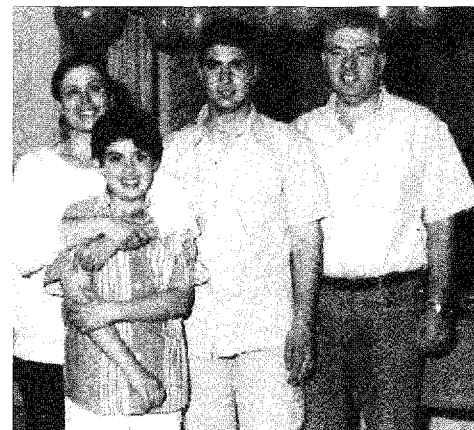
Settembre 1970: Famiglia Mazzarrini



Filippo, classe 1916 (deceduto nel 1982), la moglie Marianna Martinelli, da tutti conosciuta e chiamata con il nome di *Nanna*, classe 1920, le figlie Angela (1950), Vittoria (1952-1985) e Giuseppa, che

per la burocrazia si scrive e si legge Giuseppa ma per i parenti, gli amici e i plansanesi si pronuncia *Pina*. Sono loro, Angela e Vittoria, le pioniere intrepide che aprono la strada alla famiglia in terra di Piemonte. Le spingono la necessità e il desiderio di un lavoro sicuro che dia certezza al proprio avvenire. La partenza avviene verso la fine dell'estate del 1970. Un forte abbraccio alla famiglia con la promessa di rivedersi presto, un saluto al quieto e ridente vicolo dell'Archetto, un calcio alle sudate macchine tessili

che riempiono di fatica le loro giornate di lavoro in casa, e le due tessitrici escono di scena dalle vicende del *Portonaccio*. Il treno parte con il suo carico di sogni e di speranze, di timori e di incertezze verso un nuovo domani. Non partono alla cieca. Sanno di poter contare sul sicuro appoggio del cugino Angelo Mazzarrini che,



anni prima, aveva lasciato Piansano e si era stabilito con la famiglia alla periferia nord di Torino. Sono assunte nella fabbrica della *Snia Viscosa* che produce filo per l'industria tessile. Le cose vanno pel verso giusto e alla fine di novembre dello stesso anno la famiglia Mazzarrini, che tra gli anni '64-'66 conosce anche un breve periodo di emigrazione in terra di Germania, si ritrova unita sotto lo stesso tetto. Quelli che seguono sono anni di tranquillità economica e di serenità familiare. Filippo, che trova occupazione prima in un garage, poi in una fabbrichetta che lavora il sughero e infine presso una ditta di imballaggio, può finalmente guardare con fiducia al futuro della famiglia. Gli anni difficili sono ormai alle spalle. I primi fiori d'arancio arrivano per Vittoria, d'animo gentile e spirito d'artista. Il promesso sposo è l'operaio Fiat Francesco Mattei (*d'Anserigge*), piovuto a Torino più per ragioni di cuore che di lavoro. Lo scambio degli anelli e le promesse di fedeltà ricevono la benedizione nella chiesa di *S. Bernardino* nell'agosto del 1974. E Francesco, che non è mai riuscito a tagliare il cordone ombelicale con Piansano, che non è mai riuscito a soffocare il richiamo imperioso di quella sua anima pastorale e venatoria, fa ritorno al paese nel 1975. Un destino crudele e ingiusto si abbatte su Vittoria che si arrende ad un male inesorabile nel fiore dell'età nel 1985. I figli Remo e Danilo restano senza protezione materna all'età di 9 e 6 anni. Un gemito di dolore, quello di Vittoria, è sceso sulla Rocca deserta quando una mano impietosa, con barbaro gesto, ha reciso

l'anima vigorosa del pino che lei, al tempo delle elementari, aveva stretto fra le mani e ne aveva messo a dimora le tenere radici nella piazzetta del *Fabbretto*. Per Angela i fiori d'arancio arriveranno nel 1977 e per Pina nel 1979. Ad impalmare le sorelle Mazzarrini sono i fratelli Zinghini, Franco e Piero, nati a Tuscania da genitori di origine calabrese. E' una cicogna decisamente maschilista quella che fa visita alle spose Mazzarrini, e rispettosa dell'antico detto piansanese: "Le fje?!... Uno e due come 'l solda'!". Ai due maschietti di Vittoria seguono i due di Angela - Luca di 19 anni e Roberto di 11 - e i due di Pina: Fabio di 19 e Davide di 13 [Fabio è morto nell'agosto del 2000 per un terribile incidente stradale, ndr]. A Piansano e al *Portonaccio* fanno ritorno Filippo e la Nanna quando per loro arriva il momento di godersi il meritato riposo, con la convinzione di animo e di mente di aver ben lavorato per se stessi e per le figlie, che hanno trovato nella società la giusta sistemazione. Un riposo presto interrotto, nel 1982, dalla visita di sorella morte che porta Filippo ad emigrare per una destinazione senza ritorno. La Nanna, ancora attiva e in buona salute, convive con le premurose Angela e Pina che, dopo anni di lavoro in fabbrica, hanno scelto convintamente la professione di casalinghe. Vivendo fuori Piansano, la Nanna è stata costretta a perderne la residenza e questo la rammarica; leggendo *la Loggetta* ritrova se stessa e il suo paese, e questo la fa gioire. Grazie, *Loggetta!*

Settembre 1971: Fiorenzo Petroselli, classe 1951



Viene a Torino per studio e vi resta per lavoro e per amore. Studente lavoratore, si laurea al Politecnico in Ingegneria civile nel gennaio del 1982. Alla *Fiat Hitachi*, dove lavora, ha raggiunto il grado di funzionario, con l'incarico di

controllare la qualità e l'affidabilità dei materiali delle aziende fornitrici. Incarico che gli offre l'opportunità di girare per l'Italia e per il mondo secondo il moderno concetto della globalizzazione. Non rispettando il proverbio *Moglie e buoi dei paesi tuoi*, nel 1983 prende in sposa Cinzia Martello, originaria del Veneto. Allietano e impegnano i genitori i figli Stefania, quasi signorinetta, e Mario, che sebbene ancora piccolo, si cimenta con buoni risultati con lo strumento del futuro: il computer. Del resto sono figli con brillantissimi risultati scolastici e di ottime speranze. [Per saperne di più rimandiamo i lettori alla *Loggetta*, che nel n° 1/1996 ha dedicato a Fiorenzo un ampio articolo, e più di recente ne ha ospitato dei ricordi in dialetto nella rubrica *Strapaese!*.

Settembre 1971: Fabrizio Mattei, classe 1948

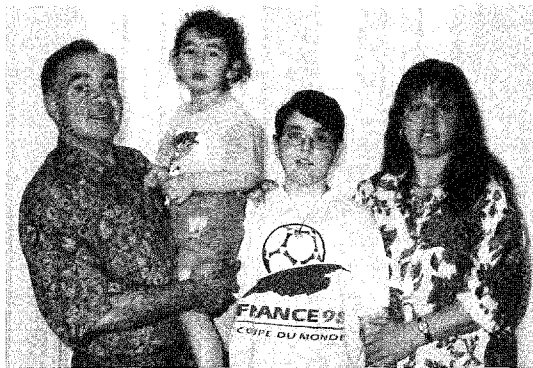


"Questa è la mia famiglia: mia moglie Lucia ed io teniamo in braccio i nostri nipotini Fabio e Laura figli di Alessandro (a destra con la moglie Patrizia). A sinistra c'è Andrea con la fidanzata Ylenia"

Insieme al padre, lascia Piansano all'età di 17 anni per raggiungere quel gruppetto di temerari c o m p a e s a n i che, anni prima, erano andati a cercar fortuna in Germania. Nel 1971 sposa Lucia Senzacqua, piansanese di madre e di nascita

ma tuscanese per cittadinanza. Nei progetti di Fabrizio, Torino rappresenta solamente una tappa del viaggio di nozze per incontrarsi con gli zii. Ma da Torino non parte più. Trova lavoro, interrompe il viaggio e pianta la tenda. Approda alla Fiat nel 1978 e da dieci anni opera all'interno del Centro Stile, dove nascono con tre anni di anticipo i prototipi di tutti i modelli Fiat, Lancia, Alfa Romeo... e anche Ferrari. Il figlio Alessandro si è accasato e con lo stipendio di maresciallo dell'esercito provvede alla famiglia. Il figlio Andrea (volontario della C.R.I.) si diletta al pianoforte e intanto muove i primi passi per affermarsi come agente nel campo delle assicurazioni.

Ottobre 1973: Giuseppe Melaragni, classe 1943



All'età di 17 anni fa il biglietto di solo andata per il Lussemburgo dove abita lo zio. Trova lavoro in una società che ha la sede principale in Svizzera e tratta resine speciali per il rivestimento interno di botti, tini e vache in cemento. Prego, signori... scendiamo in cantina! Nella grandi cantine dove regna Bacco e dove il lento e solenne trascorrere del tempo rende prezioso il prelibato nettare in esse custodito: cognac, brandy, whisky, champagne, vini pregiati... Per seguire gli spostamenti di lavoro di Giuseppe occorre aprire la cartina geografica dell'Europa: vanno dalla Scozia all'Irlanda fino alle due Germanie di allora, passando per Spagna, Portogallo e Francia. Ma ad inebriargli il cuore e stordirgli i sensi, a procurargli l'ebbrezza della mente non sarà l'alcool, ma il fascino sottile e intenso di Anna Maria Mazzapicchio, che lo farà capitolare sull'altare della chiesa di S. Bernardino nel 1979. Sotto gli occhi vigili e premurosi della madre, scorrazza per la casa, pieno di energie e di curiosità, Dario di due anni. Enrico, di anni 10, è impegnato alle elementari, e stando ai positivi giudizi dell'insegnante e agli ottimi risultati che porta a casa, si profila per lui un brillante successo negli studi. Giuseppe assicura il pane alla giovane famiglia lavorando in proprio come artigiano.

Settembre 1974: Osvaldo Falesiedi, classe 1954

Dinamico e multiforme lo spirito di questo generoso figlio di *Terra Planzani*. A condurre Osvaldo a Torino, dove ha sede il museo egizio più importante d'Europa, secondo solo a quello del Cairo, sarà ufficialmente l'arma dei carabinieri, dove è entrato per svolgere il servizio militare, ma a guidarlo e ad illuminargli il cam-

mino verso Torino deve essere stato certamente lo spirito nobile di qualche famoso architetto egizio vissuto 7-8.000 anni fa. La vita di Osvaldo, infatti, si intreccia appassionatamente con quella degli antichi egiziani, e sarà grazie alle sue intuizioni, alle sue ricerche e alle sue sperimentazioni se l'Egitto delle piramidi e degli obelischi custodirà un segreto in meno. E' stato ospite delle trasmissioni televisive *Quark* e *Misteri*; ha partecipato a convegni e ha allestito mostre itineranti sull'Egitto antico; ha ricevuto il riconoscimento di egittologi di chiara e autorevole fama mondiale; di lui si sono occupati riviste e inserti scientifici; la nostra sia pur umile *Loggetta* gli ha tributato un doveroso omaggio dedicandogli un articolo sul numero zero e si è ripromessa di nuovamente e più ampiamente riproporlo all'attenzione dei suoi compaesani [come è avvenuto via via, ndr].

Gli interessi di Osvaldo sono rivolti anche a lavori su legno, dal quale ricava sculture di agili corpi di donna, di ascetici templari del medioevo, di splendide figure che vagamente evocano il suo Egitto, e inoltre contadini e cavalli... E' stimato e apprezzato istruttore di *Ju Jitsu*, le arti marziali che risalgono nello stile al medioevo giapponese. L'amore per gli animali lo spinge a recarsi al canile e prelevare uno di questi fedeli amici abbandonati per donargli un po' di gioia e un po' di libertà con rilassanti passeggiate. I molteplici interessi del vulcanico Osvaldo sono seguiti dalla presenza discreta e preziosa della torinese Nella Colombino, che gli ha confermato il suo sì nel 1979. Presso la famiglia Falesiedi ha fissato stabilmente la sua dimora il gatto Nerino, che come animale ritenuto sacro dagli antichi egiziani... è adorato dai suoi padroni.

Gennaio 1980: Luciano Colelli, classe 1959

400.000 lire in tasca, un prepotente impulso a superare gli angusti orizzonti della provincia e quella spavalda intraprendenza propria dell'età giovanile, sono sufficienti a Luciano per abbando-





nare il suo paese, gli studi liceali, e partire alla conquista di Torino. E' anche tentativo, sfida, volontà di misurarsi con se stesso e con la vita, e, ancora, voglia di libertà, di scoperta, di affermazione. E' il 2 gennaio 1980. La grande fuga dalle campagne e dai paesi del sud verso le industrie del nord si era esaurita. In

autunno la Fiat annuncerà 23.000 esuberanti cui faranno seguito altrettante comunicazioni di cassa integrazione a zero ore per altrettanti lavoratori. Scoppieranno la rabbia e la protesta e uno sciopero ad oltranza che bloccherà le produzioni per 35 giorni consecutivi. Per 35 memorabili e infocati giorni i cancelli della Fiat saranno presidiati dai picchetti degli operai in lotta. Per le vie della grigia e compassata Torino marceranno in silenzio e in buon ordine 40.000 impiegati, quadri e tecnici Fiat per rivendicare il loro inalienabile diritto al lavoro nei confronti di chi quel diritto lo ostacolava di fatto nel suo normale svolgimento. Dal duro braccio di ferro ingaggiato con l'azienda gli operai usciranno perdenti. Quell'autunno sarà ricordato come caldo ed esplosivo, come caldo ed esplosivo deve essere stato per Luciano quell'inverno del 1980 quando scelse Torino per avventurarsi tra i marosi della vita. Ad incendiarlo, però, non sono problemi di lavoro, ma il fuoco della passione e l'esplosione dei sentimenti. Infatti, dopo soli quattro giorni dal suo arrivo in città, è conquistato dalle irresistibili grazie di Cinzia Celestino, figlia dei proprietari della pensione dove ha trovato sistemazione. E lei, la signorina Cinzia, non resta indifferente al fascino etrusco dell'aitante e bel forestiero. Cupido ha fatto centro! L'amore trionfa! Due cuori e... una pensione! Un *coup de foudre*, direbbero i francesi, un amore a prima vista che riceverà il giusto coronamento nella chiesa di S. Rita a Torino nel 1984. Risolto felicemente il problema cuore, Luciano deve affrontare il problema lavoro, anche perché il modesto capitale posseduto, sudato alla cartiera di Tuscania, si era ridotto, l'indomani stesso del suo arrivo a Torino, di 105.000 lire per assicurarsi il letto e la cena

della pensione. Pochi mesi arrabattandosi in lavori senza pretese e senza futuro, poi, in aprile, viene assunto alla centrale operativa dell'istituto di vigilanza *Mondialpol* come guardia giurata, dove resta in servizio per 4 anni. Nel frattempo aveva ripreso gli studi, in ciò "liberamente costretto" dalle insistenze del futuro suocero, e nel 1982 conseguirà il diploma di liceo scientifico. Il *cursus studiorum* di Luciano si conclude qui. Il suo *curriculum* professionale, invece, prosegue secondo auspicio e il 13 dicembre 1984, con l'anello di matrimonio già al dito, abbandona la divisa della *Mondialpol* per entrare nell'amministrazione delle poste e telecomunicazioni Un impiego statale pazientemente atteso fin dal lontano 1981, quando, vinto il concorso pubblico per esami, fu lasciato in panchina dal blocco delle assunzioni imposto dalla legge finanziaria di quell'anno. Ma ora è arrivato il suo momento, "qui si parrà tua nobilitate", direbbe il sommo Dante. Dall'inoltro dei telegrammi al controllo budget del neonato Ente Poste Italiane s.p.a. dell'intera regione Piemonte. Questo è il sorprendente salto professionale che merita Luciano per competenza, affidabilità, impegno e assiduità sul lavoro. Con l'ausilio di computers, strumenti divenuti ormai indispensabili in tutte le attività dell'uomo, tiene sotto attento e costante controllo l'andamento complessivo della spesa di gestione preventivata nei capitoli di bilancio di sua pertinenza. A questo scopo i diversi centri di responsabilità economica (C.R.E.) dislocati in Piemonte provvedono a trasmettergli in dettaglio e progressivamente i dati relativi ai costi sostenuti nella gestione del bilancio di loro competenza. Ogni società, ad inizio anno, programma il proprio budget di spesa e quello dell'Ente Poste spa della regione Piemonte è sottoposto alla verifica diligente e severa di Luciano. Da lui ho appreso che A, B e C non sono le prime tre lettere dell'alfabeto, ma l'abbreviazione delle parole inglesi *Activity Basic Costing*. A me, profano di bilanci e di economia, spiega che l'A.B.C. è un metodo analitico, messo a punto dai soliti pragmatici americani, per individuare la produttività dei singoli reparti coinvolti in un processo di lavorazione. Così ha detto e così riferisco, o per meglio dirla con la sintetica lingua latina: *Relata refero*. Nel 1986 entra in campo, è proprio il caso di dirlo, Giorgio. Certamente per disputare con la vita un *match* importante e impegnativo, ma, sportivamente parlando, per impugnare la racchetta da tennis ed infliggere sul campo sonore sconfitte agli

avversari. Eppure, a ben guardarlo, questo ragazzone, minuto e gracile all'apparenza, dall'atteggiamento mite e dai lineamenti gentili del viso, quasi stento a credere di trovarmi alla presenza del campione provinciale di tennis *under 12*. Ci pensa l'arbitro federale Colelli Luciano a fugare ogni mia perplessità. "Buon padre fa buon figlio", esclama con legittimo orgoglio. *Talis pater, talis filius*, viene in niente a me ritornando per un momento sui banchi di scuola, e da quelle stesse reminiscenze, chiedendo venia ai lettori, esce l'augurio sentito per il piccolo campione di tennis: *Ad maiora semper!*

L'emigrazione piansanese in Piemonte non si esaurisce in questa breve rassegna. Ciascuno degli intervistati ricorda amici e compaesani che, delusi, tornarono indietro convinti che Torino non valesse Piansano e col fermo proposito che *nun se sarebboro mosse mae più* dal paese. Viene ricordato quello spirito ameno e burlone di **Francesco d'Anserigge (Mattei)**, che voleva sostituire il nome *Borgaretto* con *Piansanetto*, perché in quella piccola frazione del comune di Beinasco, alle porte di Torino, si era insediata una piccola colonia di piansanesi. Vengono via via ricordati i cugini **Fernando** e **Arnaldo De Carli**, **Francesco Martinelli**, **Pietro Adagio**, **Domenico Moscatelli (Mecuccino)**, **Orlando Ceccarini**, **Dino Melaragni**, l'universitario **Fausto Di Francesco**, **Fiorello Zampilli** poi entrato nell'arma dei carabinieri. E ancora **Nazareno Di Michele**, **Mario Egidi (Roccanese)** (*l'fjo de Girolemo*), **Walter Di Pietro (l'fjo del Maresciallo)**, che dopo essere stato dai frati a Montefiascone ai tempi di Claudio Bronzetti e **Gigetto Vetrallini**, ha lavorato quassù come ferroviere e si è poi trasferito a Piacenza; **Bruno Bordo** il fratello di Nestore, che è stato qui una vita come sottufficiale dell'esercito...

Inoltre sono transitati a Torino: **Eufemia vedova Moscini (fja del Falchetto)**; **Orlando Guidolotti**; **Maria Mattei**, sorella di Fabrizio ed ex moglie di Pantaleo; i **fratelli Marcello, Bruno, Vittorio e Maddalena Brachetti**; **Domenico Eutizi (Mecuccio de Spoletino, l'fratello del pòro Pantone)**; **Mariano Colelli** fratello di Sestilio (morto a Roma nel settembre del '97); **Luciano Rossetti**, fratello di **Peppitello**; **Renzo Bonini (fjo de la pòra Doria e de Paolo, ch'ha sposato la fja de Stortone)**; **Angelo Melaragni**, che ha preferito l'Enel alla Fiat; **Ireneo Melaragni**,

trasferitosi a Torino più per amore della Graziella Cetrini che per necessità di lavoro; **Pèppe Lungo (Menicucci)**, ora a Viterbo perché l'aria di Torino non si confaceva più alla salute della consorte; il ruspista **Pietro Brizi**, cognato di **Peppitello**; la **Nèna Colelli, moje de Mario Mistrello (l' meccanico)**, convinta a tornare a Piansano dal marito, innamorato, lui di origine veneta, del vivere piansanese (ma sono rimasti sempre a Torino dal 1957 al 1974, dove si sono sposati nel '65 e dove sono nate le figlie Marinella e Simonetta); **Ermanno Visconti**, "pezzo grosso" della Fiat (e sorella **Magda**), figli della *pòra Vittoria Colelli (de Castagnino)*, sposata con un maresciallo piemontese in servizio anche a Piansano (a detta dei piansanesi, "splendida donna" la madre)...; gli amici del *Ricetto*: **Nazareno Moscatelli (l'fjo de la Menzanese)** e **Giuseppe Brizi (l'fjo de Ferruccio la guardia)**, che prima di trasferirsi all'ufficio IVA di Viterbo ha lavorato anche a Torino per alcuni mesi; **Giuseppe Rosati**, morto il 28 novembre scorso a Viterbo, dove faceva l'autista del prefetto, ma che per diversi anni prima del trasferimento aveva svolto il servizio nella polizia a Torino (infatti si era sposato a Rivoli); **Mariano Cetrini** (classe 1927) con la moglie **Maria Teresa Menicucci (Maresà)** e i figli **Graziella e Francesco**, che oggi sono di nuovo tutti a Piansano ma che vennero a Torino nel gennaio del 1963 e vi sono rimasti si può dire fino ad oggi. In ogni caso Mariano (che appena arrivato a Torino trascorse alcuni mesi con l'impresa edilizia dell'ing. De Rossi, nome familiare a diversi piansanesi immigrati a Torino nei primi anni '60), vi è rimasto ininterrottamente fino alla pensione; **Bernardino Mattei**, *l'fjo de la Venturina e de Palante*, che tuttora vive e lavora a Rivoli con la famiglia costituita quassù; **Leonardo Benito Guidolotti**,



tuttora in Piemonte anche lui; il religioso **don Vincenzo De Carli**, sacerdote da cinquant'anni molti dei quali trascorsi ad Alba, dove vive tuttora [vi è deceduto il 9 ottobre 2005, ndr]; le altre due religiose **suor Nazarena e suor Ersilia Stendardi**, sorelle di don Adorno, da anni impegnate nelle case *Cottolengo* di Torino e di Coazze...

A loro tutti, presenti nel nostro pensiero, e anche a quanti avessimo involontariamente tralasciato in questa rassegna necessariamente breve, va il ricordo affettuoso del nostro paese, che non li dimentica, e che è cresciuto anche per merito loro

la Loggetta

L'autore rivolge un grazie sincero ai compaesani che, prestandosi di buon grado e cortesemente, hanno impreziosito questo articolo con la loro testimonianza di onesto lavoro, di gioie familiari, di traguardi raggiunti.

(la Loggetta, inserto luglio 1998, pp I-VIII)

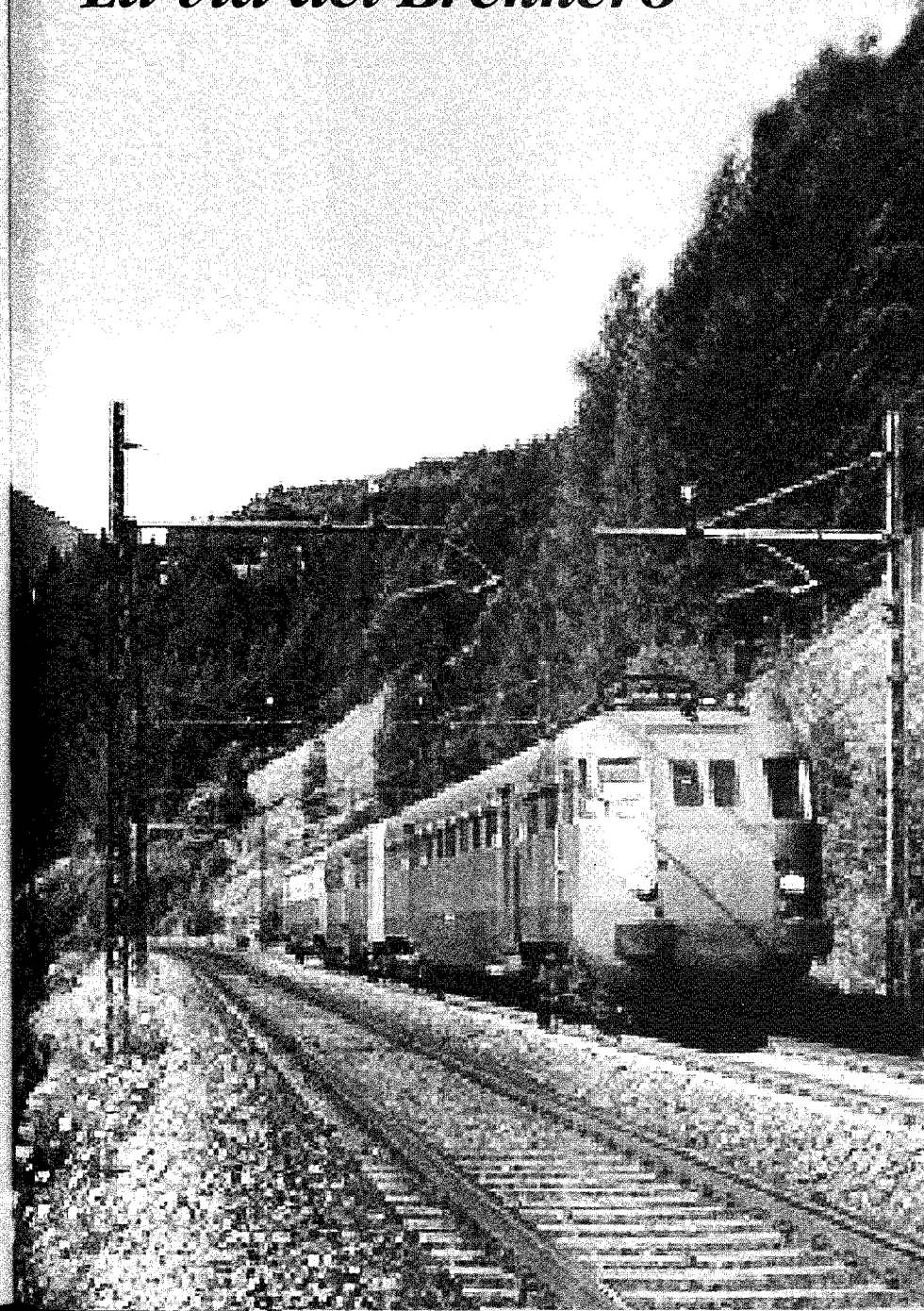
Treno di emigranti

*Treno di pianto, treno di amore,
oggi tu passi sopra i miei saluti
e li riporti lontano la mia gente,
te la riporti oltralpe,
a respirare fumo di carbone,
alle calde ferriere di Moselle.*

*E' finita così la breve estate
in un'ansia di attese e di ritorni,
mentre scivola e si perde la tua coda
dietro la curva della ferrovia.*

Nino Agnello, da *Flauto di canna*, TISS

La via del Brennero



“... Era una mattina del gennaio 1962; io avevo circa nove anni. L'aria era fredda, la mamma si alzò presto e accese il fuoco nel camino; poi si alzò il babbo. Io sentivo tutto, ma mi piaceva stare sotto le coperte e aspettavo il momento in cui mio padre sarebbe venuto a salutarmi. Non tardò molto. Allora io mi strinsi a lui coprendolo di baci e attaccata al suo collo non avrei voluto più staccarmi. Anche lui si commosse, e uscendo dalla camera andò in cucina per soffiarsi il naso e nascondere l'emozione. ... La Germania!!... Era un paese così lontano... Faceva sempre freddo, c'era tanta neve... poi la lingua... Come avrebbe fatto mio padre, che sapeva leggere poco e scrivere meno?...”

Così Antonietta Prugnoli ricorda la partenza di suo padre, *Chècco de Garibbalde*, emigrante in Germania. E continua: “Dopo una settimana cominciò l'attesa per le prime lettere. Ricordo che allora c'era una postina, la Pia, che tutti i giorni passava con una grande borsa sempre piena di lettere, e tutte le donne stavano sulla porta aspettando. Non si facevano chiamare. Non c'erano le cassette delle lettere, ma si andava incontro alla postina, e se c'era qualcosa da consegnare lei lo porgeva con un grande sorriso. Dopo un mese che mio padre era partito, arrivò il primo stipendio. Mia madre pianse dalla gioia, e dalla rabbia, perché per guadagnare quella che oggi chiameremmo una miseria si era dovuta dividere una famiglia, e come la nostra molte altre. Quel primo vaglia era di 70.000 lire. Le ricordo come ora: tutti pezzi da 10.000 lire grossi come una pagina di giornale; non avevo mai visto tanti soldi tutti assieme. Piano piano la nostalgia in me si affievolì. Cominciò poco dopo l'ansia dell'attesa, perché in agosto, quando tutti andavano in ferie, mio padre sarebbe ritornato... Così fu. Un sabato sera andammo alla fermata del pullman che veniva da Roma, e finalmente eccolo! Scese con la sua valigia di cartone sulle spalle, che io feci cadere nella foga di saltargli al collo... I racconti della sua vita di emigrante in Germania durarono per due giorni, perché non smettevamo mai di fare domande, e ancora oggi racconto ai miei figli le sue esperienze come fossero le mie, tanto le ho vissute...”

Quello di Francesco Prugnoli non è che un esempio, delle decine e decine che si potrebbero fare. Sono passati solo quarant'anni e la più gran parte dei protagonisti è ancora vivente, ma stranamente sembra un capitolo di storia che non ci appartiene, e tra

dieci-vent'anni, con la scomparsa degli ultimi testimoni, l'epopea di quella fiumana di emigranti con la valigia di cartone sarà definitivamente sepolta nell'oblio. Quanto corta è la memoria dell'uomo! E quanto presto si cancellano, dai comportamenti collettivi, i segni di quelle esperienze!

Erano gli anni del cosiddetto “miracolo economico”. L'abbiamo visto anche nel capitolo precedente, che narra vicende alle quali queste della Germania si sovrapposero. Tra il '50 e il '60 l'Italia aveva cambiato volto trasformandosi in uno dei paesi più industrializzati e di più alto reddito pro capite. Un fenomeno intenso e anzi impetuoso, dagli aspetti complessi ma ampiamente documentati e analizzati. L'industria italiana, concentrata nelle grandi città del nordovest (il cosiddetto “triangolo industriale” di Torino, Milano, Genova), che per sopperire alla congenita mancanza di materie prime doveva assolutamente puntare sull'esportazione, trovò nell'Europa occidentale mercati “ricchi” ed esigenti che ne stimolarono enormemente la competitività e ne determinarono le scelte di produzione. Cominciammo ad esportare automobili, strumenti e macchinari, televisori, elettrodomestici, ossia beni di consumo privati ed individuali, mentre segnarono il passo settori tradizionali come quelli alimentare e tessile, nonché la produzione destinata al magro consumo interno, compresi i “consumi pubblici” come scuole, ospedali, trasporti pubblici, ecc. Un “miracolo economico” che portò un'automobile o un televisore in una famiglia su due, ma che incise solo debolmente su povertà più generali e radicate come quelle riscontrabili nell'alimentazione, nell'istruzione, nella sanità: quella che oggi si direbbe la qualità della vita.

Il “miracolo” determinò anche nel paese uno sconvolgimento sociale e demografico senza precedenti, perché l'apparato produttivo, che via via si allargò alle altre regioni del nord toccando marginalmente anche Toscana e Marche, non interessò minimamente il sud d'Italia, da cui prese avvio al contrario un flusso emigratorio di massa verso le aree industrializzate. Di qui il calo demografico delle province del meridione, soprattutto nella popolazione in età produttiva; lo spopolamento delle campagne con il crollo dell'agricoltura (che dal primo posto nel '51 passò al terzo nel '63); problemi enormi di inurbamento nelle aree industriali, con difficoltà gravi di integrazione, e perdita del potere contrattuale del proletariato industriale per l'immissione sul mercato del lavoro di

No du dossier S.P.
N° van het dossier O.V.
N° du dossier S.E.
N° van het dossier V.P.

2-529.463
24850



20F
50 00 1950
20F
50 00 1950

Permis de travail
Arbeitsvergunning
N° 492475

delivré à
Aangeleverd aan
PRUGNOLI
FRANCESCO

né le
geboren de
2 mai 1922
PIANSANO

Nationalité
Nationaliteit
italienne

Le Ministre du Travail et de la Prévoyance Sociale
De Minister van Arbeid en Sociale Voorzorg Italië
a autorisé l'étranger désigné ci-dessus à travailler en
de hiernaas aangeduide vreemdeling toelating ge-
qu'elle de
pevón le vorken in hooftdinstel van
mussen non qualifié du fond.

pour compte de M. Charbonnages du Bassin
du Nord et de la Loire Reunis
à Valenciennes
à Valenciennes
le 5 juillet 1952
jusqu'au
toi
Seront présentement accordés à cet employeur
Volgens de toelating aan deze werkgever verlenen
in
de
somsle n° 2455/4509
Guessegony le 21.7.1952

Permis d'entrée
15F
N° 2455/4509
Valenciennes

LES BOURGMAISTRE
DE BRUGHEMESTER
Aussi cap

Francesco Prugnoli era stato a lavorare in Belgio da minatore nel '52, insieme con Nello Colelli. Rimpatriato per la morte della suocera e non più ripartito, emigrò a Stoccarda nel '62 e a Norimberga nel '63 (nella busta paga c'era la ritenuta per la cassa da morto: se morivano avevano il viaggio pagato per l'Italia). Dei precedenti emigranti in Belgio, in Germania si ritroveranno anche Renato

Ruzzi e Nazareno Guidozi, emigrati pure in Albania da ragazzi insieme ad altri ugualmente finiti in Germania vent'anni dopo; Giacomo Lucci, Filippo Mazzarrini, Giovambattista Burlini (della Bellamora).



Monaco 1962. I piansanesi (in piedi da sinistra) Elio Ruzzi, Basilio Di Michele, Mario Mattei, Ulisse Adagio e Celestino Talucci con altri emigranti meridionali. Partiti insieme a febbraio del '62, i nostri rimpatriarono tutti sul finire dell'anno (un omonimo Basilio Di Michele fu in Germania anche lui, ma ad Heilbronn nel '65). A Monaco tornarono gli anni seguenti Celeste e Mariano Cini, il primo rimpatriato nel '65, l'altro nel '67. Ma Mariano (nella foto singola) era emigrato la prima volta nel '60, e dal '64 si portò dietro anche il figlio Angelo.

quell'esercito di braccianti senza alcuna specializzazione. E il Lazio papalino, che storicamente è stato sempre più somigliante al Sud borbonico piuttosto che al Nord cisalpino o anche alla Toscana granducale, fu appunto anche lui tributario di quel fenomeno straordinario alimentando un'emigrazione ininterrotta verso il Norditalia e l'estero.

I precedenti non erano mancati. I flussi migratori, ostacolati o rigidamente "incanalati" dal fascismo e poi bloccati del tutto dalla guerra, erano subito ripresi alla fine del conflitto. "Dal 1946 al 1957 - leggiamo - 1.100.000 italiani lasciarono il paese per trasferirsi al di là del mare, in Argentina, in Venezuela, negli Stati Uniti, in Canada, in Australia. Era un'emigrazione definitiva, senza ritorno. Quasi altrettanti (840.000) si recarono nei paesi europei: muratori e operai in Francia e in Svizzera, minatori nel Belgio...".

L'abbiamo visto anche per Piansano, sebbene il nostro caso, per la verità, sia obiettivamente *sui generis*, perché l'esodo non aveva mai conosciuto soste e ogni nuovo sbocco, pur con tutte le sue storie di dolore, aveva contribuito a migliorare via via le condizioni di vita della gente. Ma per quanto rivoluzionarie, tutte le profondissime trasformazioni erano rimaste all'interno del mondo rurale arrivavano in ritardo. E' vero, s'infrangevano d'un colpo equilibri (o piuttosto squilibri) secolari, ma mentre noi uscivamo allora da un medioevo di servi della gleba, e rincorrevamo il sogno di una piccola proprietà contadina che ben presto avrebbe rivelato invece i suoi limiti, come abbiamo visto l'industria era in piena travolgente espansione, a scapito dell'agricoltura. Sicché i poderani rimasero ancorati alle loro case coloniche, vincolati per contratto ma anche perché garantiti di un crescente benessere dalla stessa natura ed estensione del fondo, mentre i quotisti, e naturalmente gli esclusi dalle assegnazioni di terre (solo a Piansano se ne contavano oltre 300), ripresero la strada mai interrotta dell'emigrazione. Per qualunque luogo ci fosse lavoro. E prima ancora del richiamo del Norditalia industrializzato, dilagò in paese quello della Germania. Col tempo le due correnti migratorie si sarebbero affiancate, variamente sovrapponendosi per tutti gli anni '60 e oltre, ma, così come non si registrò alcun flusso verso la Francia, e rimasero chiaramente marginali quelli verso il Belgio e la Svizzera, quello per la Germania segnò letteralmente la storia del paese di quegli anni.

Una volta compiuta la sua ricostruzione industriale, infatti, la Germania "sostituì" del tutto la Francia ed attirò insieme alla Svizzera fino all'80% degli emigrati italiani verso l'Europa, ma per Piansano la Germania fu pressoché l'unica destinazione straniera. (Trascurabile fu l'emigrazione piansanese in Inghilterra, che a parte la presenza della famiglia Binaccioni a Chard, nel Somerset, era tutta concentrata a Londra: nel '64 vi approdò *Righetto* Menicucci, nel '66 Mariano Moscatelli e nel '67 Leandro Ceccarelli, che era già a Roma da alcuni anni. Il primo è rimpatriato con la famiglia nell'88, anche se le sue due figlie sono subito tornate su, e Leandro ne è tornato nel '98. Solo Mariano vi è rimasto con la famiglia. A lui si è aggiunto di recente Pierdomenico Bellini, ma



"... Sono molto contenta di dare notizie al mio paese, che ho dovuto lasciare [nel 1948] per motivi di lavoro. A distanza di tanti anni i ricordi restano sempre con me. Alla morte di mio marito [1964] volevo ritornare, ma i figli erano troppo piccoli e non avevo la possibilità di educarli in Italia; allora sono cresciuti in Inghilterra. Ne ho quattro, un maschio e tre femmine: Angelo è nato a Piansano nel '47, è sposato da 27 anni e ha due figli, un maschio che è nell'aeronautica e una fem-

mina che disegna libri. Lui [Angelo] ha 3/4 camions da trasporto e quattro operai che lavorano per lui. Anche Anna Maria [altra figlia] è sposata e ha due figli: una è sposata a sua volta e fa la maestra di scuola; il maschio è poliziotto nella metropolitana di Londra. Sonia ha fatto otto anni in marina; tre anni ha lavorato alla Nato a Bruxelles; adesso è *personal manager* di una ditta di hotels dove prende tanti ragazzi dall'Italia per lavoro. Joy vive a Londra ed è governante di bambini. A scuola hanno avuto tutti buoni voti e sono stati tutti buoni.

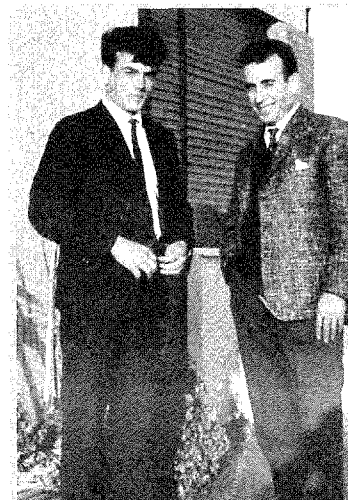
Io penso sempre all'Italia. Più mi faccio vecchia e più penso alla Rocca dove sono cresciuta. "*Cuore di tufo*" lo passo ogni tanto e vedo come è cambiato il paese. E' molto bella la Rocca... Francesca Zampetti Binaccioni". [la *Chécca de la Mazzarróna*]

(la Loggetta, gennaio 1997, p. 13)

con tutt'altro spirito e motivazione, perché andatovi come studente universitario, vi è rimasto come promettente biologo ricercatore. A titolo di cronaca aggiungiamo che in Inghilterra transitarono anche, prima di stabilirsi entrambi definitivamente a Parigi, Nazareno Coscia nel '70-71 e Luciano Mattei nel '72, occupati come gli altri nella ristorazione).

Un'emigrazione, quella per la Germania, non facile da documentare, perché caratterizzata essenzialmente dalla temporaneità e perciò sfuggita a qualsiasi registrazione anagrafica. Al contrario di Francia e Belgio, la Germania non voleva problemi demografici o d'integrazione. Aveva bisogno di operai nelle fabbriche e nell'edilizia, ad occupazione prevalentemente maschile, e dunque cercò di favorire un rapido *turnover* degli immigrati e di scoraggiare la ricomposizione dei nuclei familiari. Quando vi andarono anche le donne - anch'esse rigorosamente nelle fasce di età centrali - fu per lavorare nelle fabbriche accanto ai mariti, e fu sempre una tragedia la sistemazione dei figli, sia che, da piccoli, venissero messi in collegio o affidati a parenti, sia che, più grandicelli, venissero portati al seguito perché si rendessero utili anche loro in qualche modo.

La gente andava e tornava nel giro di mesi. Bastava un parente già sul posto, o semplicemente un paesano, per decidere di raggiungerlo con la certezza che un lavoro lo si sarebbe comunque trovato, spesso senza bisogno di intermediazioni sindacali o degli uffici del lavoro. Oppure erano gli stessi emigranti, a conoscenza del fabbisogno di manodopera in loco, a invitare parenti e amici a



Mario e Paolo Petroselli, padre e figlio, a Weilendorf. Mario emigrò da solo nel '61, fu raggiunto dal figlio nel '62 e dalla moglie nel '63, ma Fortunata dovette rimpatriare lo stesso anno per problemi con gli altri figli Fiorenzo e Franca, rimasti in collegio; Paolo venne via nel '66 per il servizio militare (stabilendosi poi a Torino alla Fiat) e Mario tornò definitivamente nel luglio 1968.



I fratelli G. Battista e Giove Tagliaferri (ancora oggi in Germania con le famiglie e le famiglie dei figli) e il suocero di Giove, Angelo Brizi, a Ditzingen anche lui con la famiglia dal '65 al '67. Nell'area di Stoccarda dovrebbero essere transitati anche Aldo de Nicodemo (Ceccarelli) e i fratelli Vittorio e Gianni Merlo, oggi defunti. Il povero Gianni è stato sicuramente in Germania per almeno quattro anni, dal '62 al '66, ma cambiando diversi lavori e passando anche per Düsseldorf.

mento migratorio effettivo, che a quella data si era come stabilizzato e certamente anche attenuato nei suoi aspetti più dinamici e di massa (le nuove emigrazioni erano fortemente rallentate in conseguenza della crisi tedesca proprio del 1966-67, e in tutta Italia i rimpatri cominciavano già a superare gli espatri). Sicché è gioco-forza raccogliere i dati sul campo, ossia intervistare direttamente i protagonisti mettendone a confronto le testimonianze, con le inevitabili lacune ed approssimazioni per difetto connesse ad ogni ricerca di questo genere. E pur tuttavia siamo riusciti a contare, con questo sistema, intorno a 150 persone, che, massicciamente negli

raggiungerli in Germania. Li accoglievano solidariamente nei loro stessi alloggi e magari li ospitavano fino a quando non trovavano un lavoro e una sistemazione autonoma. Altre volte erano squadre intere di paesani che raggiungevano Verona in treno e lì venivano selezionati, contrattando seduta stante la destinazione con le imprese tedesche. Se la cosa andava, gli uomini tornavano a Natale o a ferragosto e magari ripartivano con la famiglia per altre stagioni; sennò, rimanevano in Germania per qualche tempo e rimpatriavano definitivamente con il primo gruzzoletto per saldare i debiti e magari comprarsi la casa.

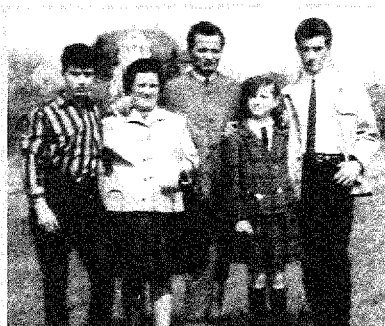
Di tutto questo frenetico andirivieni non esiste traccia nei registri del comune. Solo nel 1967, evidentemente per qualche esigenza di regolarizzazione statistica, tutte insieme risultano registrate come emigrate in Germania una quarantina di persone: niente, rispetto al movi-

anni 1960-62, ma con avanguardie nel 1958-59 ed epigoni fino al 1971 (ma rimpatri definitivi sono avvenuti anche negli anni '80 e '90), hanno valicato una o più volte la frontiera del Brennero per andare a lavorare in Germania. Sicuramente più di 150!: per circa tre quarti uomini (tanti i capifamiglia); il resto donne e in minima parte bambini, più o meno come nelle medie nazionali. 150 persone, che sommate all'altro centinaio o poco meno che in quegli stessi anni lasciarono il paese per le aree industriali di Milano e Torino - in un paese all'epoca sulle 2.500 anime, già abbandonato in massa dai poderani della Pescia e di Trevinano - danno la misura della "disgregazione" di una comunità e di un tessuto sociale contadino da secoli.

Il neonato bollettino parrocchiale *Il Campanile di S. Bernardino* forse non poteva ancora prevederne le proporzioni, quando nel marzo del 1960 accennava al fenomeno con una certa ironica superficialità: *"In Germania voglio andà, sembra essere il motto dei piansanesi. In questo mese, ben 11 baldi giovani sono andati a cercar fortuna in Germania. Auguriamo a tutti... buon gruzzolo, ma cantiamo loro sottovoce... torna al tuo paesello ch'è tanto bello!"*. Dopodiché non vi troviamo che qualche laconico accenno di benvenuto in occasione dei rientri estivi per le ferie (e solo fino al settembre del '66), da cui sembra trasparire più che altro la preoccupazione per i rischi morali derivanti dal contatto prolungato con ambienti "scristianizzati". Come cinquant'anni prima, quando, con l'odissea di una popolazione intera che sciamava in America



"Emigrante di professione", si potrebbe dire di Nazareno Guidozi, che dopo essere stato in Albania insieme con il padre nel '42-'43, e in Belgio da minatore negli anni 55-'58, partì per la Germania nel '60 tornando definitivamente nell'88, passando per vari lavori tra Remscheid, Norimberga, Fürth e Zirndorf, in un viavai di familiari al seguito (la figlia Rosita, nata a Fürth, come la sorella Normana, e sposata con un tedesco, è rimpatriata a Piansano con la famiglia nel '94). Nella foto Guidozi è con l'uniforme di "uomo di sanità" della croce rossa tedesca, di cui entrò a far parte nel '68.



La famiglia di Giuseppe Brizi a Weilendorf, dove *Peppe* si spostò nel '62 con il figlio Nazareno dopo 18 mesi a Belbling, e dove a uno a uno portò su tutti i familiari fino al rimpatrio nel Natale del '67.

per non morire di fame, il parroco notava quasi soltanto che chi rimpatriava trascurava le pratiche religiose perché... *"infetto di dottrine protestanti"*.

Erano operai generici, i nostri emigranti: contadini prestati all'edilizia o all'industria pesante; pochi gli addetti all'industria manifatturiera o ai servizi; pochissimi, e naturalmente soltanto tra i più giovani, quelli che riuscirono ad elevare la loro posizione sociale con attività di ristorazione e simili.

Oltre che con i tedeschi, gli emigranti si trovarono a lavorare a fianco di greci, turchi, tunisini, slavi, spagnoli, polacchi... *"La via che conduceva alla fabbrica - ricorda qualcuno - era formata tutta da alloggi operai, e le mattine festive, a finestre aperte, si sentivano musiche e voci di tutto il mondo"*. *"A mensa - raccontano altri - cercavamo sempre di sederci vicino ai turchi, perché quando a pranzo c'era il maiale, loro non lo mangiavano, e... noi ne approfittavamo prendendo anche la loro parte"*. Una madre volle assolutamente rimpatriare con tutta la famiglia quando incominciò a temere che la figlia adolescente finisse per innamorarsi di un negretto o simile. Non che ce ne fosse qualche sospetto, ma in teoria sarebbe potuto accadere, e non sia mai una disgrazia del genere in famiglia! In ogni caso la componente italiana si trovò a superare in certi momenti anche il 40% di tutti gli stranieri che affluivano in Germania, e naturalmente al loro interno i meridionali erano la grande maggioranza.

Nel nuovo paese erano sparpagliati un po' dovunque da sud a nord, anche se fonti tedesche davano gli italiani concentrati prevalentemente in tre *länder*: Baviera e dintorni (da Monaco su su fino a Norimberga, Fürth, Zirndorf...); la regione sud-occidentale del Baden-Württemberg (Stoccarda, Heilbronn, Esslingen, Ludwigsburg, Ditzingen...); il Nordrhein-Westfalen (Dortmund,

Hagen, Düsseldorf, Remscheid, Wermelskirchen...). Ma emigranti piansanesi furono anche nel Palatinato (Mannheim, Ludwigshafen, Karlsruhe...) e fin nella regione più settentrionale di Hannover.

Vivevano per lo più in baracche prefabbricate o in stabili messi a disposizione dalle ditte di appartenenza: più persone in una stanza; brande a castello con un proprio stipetto; uso di cucina comune con fornelli; bagni e lavatoi fuori. Salvo le successive sistemazioni in appartamenti in affitto per i nuclei familiari rimasti più a lungo, la logistica dei primi anni era spartana, ma molti la trovarono più che soddisfacente: *"Capirài, èremo venute via da quel buco giù ppe' la Rocca!"*. Quando si ricongiungevano le famiglie, o arrivavano emigranti compaesani, provvisoriamente ci si stringeva, si mettevano delle brandine in più, si dormiva tutti in una stanza con una tenda per separare uomini e donne, oppure si mangiava insieme e poi i ragazzi andavano a dormire in camerate comuni. All'inizio *Peppe* Moscatelli fece posto al figlio quindicenne nella sua stessa branda, fintantoché non gli fecero la spia e lui dovette raccomandarsi come ai santi per non farlo cacciare e farlo prendere anzi a lavorare nella stessa fabbrica, con diritto all'alloggio. I rapporti tra compaesani trovatisi a condividere quell'esperienza erano dunque generalmente buoni e naturalmente improntati alla massima solidarietà, ma non mancarono gelosie e screzi che talvolta sfociarono in vere e proprie liti.



Giacomo Lucci, a Norimberga dal '61 al '68. Nella foto a lato è con il nipote Bernardo Lucci, partito con lui e rimpatriato già ammalato nell'84, quando morì a Toscana. In quel primo espatrìo a Norimberga c'erano anche (nell'altra foto) Pietro Eusepi (*de Sciosciò*, tornato nel '66); G. Battista Ceccarini; Edoardo Mattei, a Düsseldorf nel '60 e a Norimberga nel '61-'62; Ugo Burlini, rimpatriato con Giacomino; Sante Colelli e *Mariuccio* Sonno, rimpatriati dopo 2 o 3 anni; Orlando Guidolotti, per breve tempo anche a Monaco l'anno prima e presto ripartito anche da lì per Torino. Nel '62 arrivò a Norimberga anche Roberto Lucci, rimpatriato nel giugno del '64. Molti di loro alloggiarono in un'ex caserma degli americani e lavorarono con la ditta Flokerz, impresa di costruzioni e infrastrutture come canali, fogne, forme per cavi... Norimberga era letteralmente distrutta dalla guerra e ancora presentava i segni dell'olocausto degli ebrei: c'era un bosco di lecci secolari disseminato di migliaia di croci.



Per guadagnare si guadagnava, almeno al confronto con i lavori di qui, ma per spedire in Italia quelle 50-80.000 lire al mese dei primi tempi dovevi rinunciare a tutto e darti da fare con gli straordinari. C'era chi non usciva mai e mangiava sempre patate, e neppure bevendo sempre acqua e permettendosi una birretta la domenica, riuscì all'inizio a spedire più di 50.000 lire al mese. Ma il confronto era ugualmente impari. Abituato a spicconare per 100 lire al metro, chi si trovò a lavorare nell'edilizia per otto ore al giorno a una paga di 20 marchi - circa 3.000 lire - ebbe l'impressione di fare la pacchia. *"Se avessi lavorato il mio pezzettino di terra - spiega Checchino - avrei potuto racimolare al massimo due quintali di grano all'anno. Coi miei 900-1.000 marchi al mese (siamo nel '65), riuscivo a mandare a casa ogni mese sui 19 quintali puliti"*. Era proprio la circolazione fisica del denaro, la monetizzazione del lavoro che si sostituiva all'economia del baratto, per la



Mannheim 1964-65. Antonio Colelli detto Mario (secondo da sinistra) con due amici della provincia di Viterbo andò da Ludwigshafen a Mannheim per trovare Checchino Ruzzi e Gino Di Michele (alla sua sinistra). Partito col cognato Alfredo Fagotto, Mario stette in Germania dal '62 al '66; Checchino dal '64 al '67; Gino dal '61 al '72, lavorando prima a Mannheim per sei anni, poi a Tarquinia nel '78), Antonio Mattei (fratello del povero Baffone, transitato tra il '65 e il '66), Angelo Moscatelli (*de Carlètta*), Alvaro Brizi (per 29 mesi dal gennaio '61), e Celeste Mecorio, tuttora lì.

(Poco prima di questa foto, Checchino, che pure a suo tempo aveva superato la disastrosa campagna di Russia, si era sciolto in un pianto irrefrenabile perché Mario, di ritorno da alcuni giorni di ferie in Italia, gli aveva portato i saluti dei suoi figli piccoli: *"Le tu' fje m'hanno abbracciato, m'hanno baciato... m'hanno ditto che t'ivo da porta' le bacette..."*).

quale da noi ancora si consegnava il raccolto al fornaio per averne pane: 70 chili per un quintale di grano. Per guadagnare di più, ci fu chi si rovinò la salute, sottoponendosi a turni massacranti e in reparti di fabbrica sicuramente poco igienici. A Braunschweig si trovarono in parecchi a lavorare in una fabbrica di juta, e quella polvere si rivelò micidiale; così come ci rimise la salute chi si espose troppo a lungo in certi reparti di verniciatura di fabbriche automobilistiche. Sempre per il miraggio di quel guadagnuccio extra, a Mannheim più d'uno dei nostri mise a rischio la pelle, nel lavoro di smistamento dei vagoni alla stazione ferroviaria: lavoro manuale oggi superato dalla tecnica, ma che sarebbe vietatissimo e semplicemente assurdo, tanto che all'epoca ogni tanto qualche operaio vi rimaneva schiacciato e più d'uno dei nostri ne corse il rischio. Un po' meno, forse, si guadagnava nell'edilizia, perché è vero che si lavorava anche a turno e con qualsiasi tempo, ma c'erano giorni in cui era umanamente impossibile proseguire e si restava forzatamente inoperosi. *"Aripiòve!... Dio stramaledica la Germania!"*, rosicavano spesso i manovali.

Ecco, l'impatto con il clima fu una dura prova per molti. Neve e nebbie fiaccavano terribilmente il morale di uomini già disorientati dalla lontananza e dall'incomunicabilità per la lingua. C'era chi arrivava



Monaco 1969. Francesco Caciari con la moglie tedesca Brigitte e le figlie. Checchino partì per la Germania l'8 agosto 1959, un lunedì, insieme con Giovanni Fronda e Pietro Fronda. Tutti e tre si fermarono a Monaco sposandovi poi delle tedesche. Sono tuttora a Monaco con le famiglie, le loro e quelle dei figli. Prima di partire, nel '59, con gli amici Leonardo Guidolotti e Renzo Falesiedi i tre frequentarono un corso per carpentieri, che si tenne a Latera per sei mesi tutti i giorni. Partivano la mattina alle 5, cambiavano il pullman a Valentano e seguivano il corso dalle 7 alle 15,30. Sarebbe dovuto servire per andare a lavorare in Francia; infatti s'imparava anche un po' di lingua e alla fine furono esaminati da una commissione francese. E invece sono finiti in Germania.



I coniugi Palmira e Alfredo Mattei a Braunschweig nel 1966, insieme con Angelo Moscatelli e il fratello *Peppe* con le rispettive mogli (foto a destra). Angelo era già stato in quel di Stoccarda nel '61-62 con Dante Di Pietro (a quella prima partenza c'era anche *Scarbucio*, ossia Domenico Adagio *de Andrea de la Ragnèta*, scartato allo smistamento di Verona). Oltre ad Angelo e Alfredo, a Braunschweig si trovarono a lavorare in vari tempi Mariano Imperiali con la moglie Vittoria e il figlio Fernando (a sinistra); Augusto Mazzapicchio, fratello di Vittoria, alternatosi tra Monaco e Braunschweig dal '63 al '66 (nella foto a destra con Spartaco Moscatelli); Maria Bordo col marito Giovanni Rapaccioli, rimpatriati a Milano nel '67; Filippo Mazzarrini con moglie e due figlie,



poi emigrati tutti in Piemonte; i fratelli Luigi e Ottavio Ruzzi, che erano già stati a Heilbronn con loro padre Renato; *Peppino* Mattei (figlio di Alfredo) con la moglie e la cognata, sia pure per breve tempo; Orlando Burlini; la famiglia al completo di Dario Mattei, prima a Weilendorf dal '65 al '67 e poi a Braunschweig dal '69 al '71; la famiglia di Oliviero Mattei, che a dicembre del '69 vi raggiunse il figlio Carlo e poi vi rimase al completo fino al marzo del '73.

Peppe Moscatelli - che nell'estate del '69 attirò su anche il genero Giuseppe Mattei con gli amici Carlo Mattei e Lorenzo Martinelli - varcò per la prima volta la frontiera con la Germania il 27 gennaio del '61. Erano partiti dal paese in dieci, reclutati tramite ufficio di collocamento, ma, arrivati a Viterbo col pullman e poi a Verona in treno, alle selezioni videro scartare Nicola *'l Siciliano*, Domenico Lucattini *'l Capatàz* e Mario Rocchi *'l Polziotto*. Questi si mise a piangere. Aveva comprato mezzo agnello per gli incerti dei primi giorni e a quel punto lo dette agli amici: *"Godétevelo vòe"*.

alla sua prima destinazione già terrorizzato dal viaggio interminabile in mezzo a quel paesaggio ostile. *"Facéssimo tutto 'n pianto. 'Semo arrivate 'n Sibbèria!'"*, raccontava sempre *Peppe* Moscatelli del suo primo impatto con quella terra di montagne e foreste da lupi, dove per il nevischio non si vedeva da qui a lì. *"L freddo te beviva* - raccontava invece Mario *'l Moretto* (Colelli) del suo primo arrivo ad Hagen a fine agosto del '61 - *L'operate pariva che c'èveno la lebbra, dal freddo che le raggrinziva"*. Trovatosi solo e spaesato in una ditta di costruzioni stradali, seppe che gli operai se n'erano andati via tutti perché correva voce che sarebbe dovuta scoppiare un'altra guerra (addirittura). Intorno vedeva solo desolazione e macerie, non c'era una casa in piedi. L'uomo si suggestionò. L'indomani salì sul primo treno e tornò a casa, inseguito dalle lettere di lassù che volevano che tornasse al lavoro. Nel febbraio del '66, per tutto il viaggio in treno da Monaco a Braunschweig, Alfredo Mattei e famiglia non videro che neve - una *"neve infinita"*, raccontavano con apprensione contadina - con quali foschi presagi è facile immaginare. Mario De Paolis lavorò per sei mesi di seguito sotto la pioggia, durata fino al 22 luglio!, e la stessa Silvana Belano, che pure si è trovata in Germania da giovane diplomata, col marito Luigi Mecorio, dal '71 al '77, scrive: *"Ricordo ancora oggi con terrore quei primi quaranta, dico quaranta, giorni senza mai vedere il sole, sotto un cielo grigio e basta. Da impazzire!..."*. C'era chi alla tristezza del clima assommava i fantasmi tragici della guerra, finita una quindicina d'anni prima, e Orlando Talucci, che vi era stato prigioniero in un campo di concentramento (come pure Angelo Moscatelli), si disperava all'idea che suo cognato volesse andare a cercar lavoro proprio lì, tra quella gente. E poi la lingua, con le *gag* di tanti semianalfabeti alle prese con le commesse dei negozi e dei supermercati! (Una delle scenette più curiose è senz'altro quella di *Marcucciòtto*, letteralmente fuor di testa quando una commessa del supermercato lo invitò a servirsi del carrello. Temendo che glielo volesse far comprare per forza, lui non finiva più di ripetere disperato: *"Ma nun me serve!... Ma guarda 'sta fregna!... Ma che ciò da fa'!?!... Nun-me-ser-ve!"*. Oppure quella di Ottavio, allora quattordicenne, che fece rifornimento di scatolette con l'immagine di una mucca credendo di comprare carne in scatola, e quando fu a pranzo sul posto di lavoro si schizzò tutto di latte e dovette saltare il pasto. Quella mattina aveva

rifornito dello stesso "companatico" anche suo padre e suo fratello, al lavoro in cantieri diversi, e la sera, al ritorno nella stessa baracca, ci mancò poco che... "me sonàssero a modo e a verso", come racconta lui stesso).

Invece i tedeschi, per ammissione unanime, si dimostrarono molto rispettosi con i nostri; sprezzanti con gli scansafatiche ma corretti e rispettosi con chi faceva il proprio lavoro. "Capitano Francesco!", chiamavano teutonicamente *Checchino* i suoi colleghi tedeschi, apprezzandone la serietà professionale. E non mancarono esempi di amicizie personali protrattesi negli anni, con scambi di cortesie e inviti nel nostro paese. Fino a una decina di anni fa, a Celeste Talucci ancora arrivavano gli auguri di Natale dall'anziana Anna Stael, conosciuta a Monaco per puro caso insieme con il marito Joseph e rimasti entrambi sempre affezionati a tutta quella squadretta di nostri operai. Questi si prestavano nel tempo libero per piccoli lavori nel loro giardino e i coniugi li ripagavano con dolci o cose del genere. Quel simpatico spilungone di *Rolfo* venne più di un'estate a Piansano con gli amici *Diavoletto*, *Virgilio* o *Petroselli*, e i suoi figli sono capitati talvolta anche in seguito. Giacomino ebbe un compagno di fabbrica che fungeva da interprete perché era stato in guerra in Italia e vi aveva addirittura perso un braccio. Era comunista sfegatato e prese in simpatia il

I coniugi Mimma Ciacari e Umberto Biagini (con i compaesani Antonio Baffarelli e Serafino Tagliaferri e altri) a Monaco nel '62, subito dopo il loro arrivo. Vi rimasero fino al '67, con rarissimi ritorni in paese. Una volta il figlio Sandro, rimasto a Piansano con la nonna, trovò la madre ad aspettarlo all'uscita da scuola e svicolò via senza farsi riconoscere.



"Ma quella è la tu' ma", lo rimproverò la nonna alla quale Sandro riferì l'accaduto. "La mi' ma' sèe tu", le rispose il bambino.



Ernesto Mattei a Heilbronn, dove arrivò sul finire del '61 con Nestore Bordo, Mario Parri (*Volpòtto*), Lorenzo Ciofo (*Birello*), Pierino Sonno, Spartaco e *Rigbetto* fratelli Mo-



scatelli, Gino Rocchi (*Peparòne*), Alberto Lucattini (*dell'Umiltà*), Sergio Ruzzi, Brendo Tagliaferri e qualcun altro di

Latera. Vennero via quasi tutti a Pasqua del '62, meno Spartaco che vi rimase fino a luglio e Nestore che vi ritornò fino a Pasqua del '63. Ernesto invece rimpatriò nel '70, ma nel '65 era stato raggiunto dalle figlie Vittoria e Maddalena (con lui nella foto a destra, insieme con il fidanzato di Maddalena), poi sposate in Germania con altri emigranti connazionali e rimpatriate in tempi diversi per differenti destinazioni. L'ultima è stata Vittoria, stabilitasi a Milano nel '76. Con gli altri figli Angela, Giuseppina e Marcello, rimasti in Italia in collegio, si riunirono in Germania solo per un breve periodo di pochi mesi.

nostro perché comunista anche lui. Lo chiamava *Kruscioff*, e il sabato lo autorizzava sempre a fare straordinario. Guidozzi incontrò invece a Norimberga un ispettore edile che durante la guerra era stato alla contraerei di *S. Giuliano*. Conosceva Piansano per esservi stato a bere da *Pèppe 'l Molinaro*, ma ricordava soprattutto Arlena, di cui raccontava l'episodio tragico della scampata rappsaglia durante la ritirata. "Se non era per noi, Arlena non ci sarebbe più", concludeva. E intanto prese a benvolere Guidozzi facilitandogli il pensionamento anticipato.

E poi la città, il contatto con gente di tante razze diverse, le piccole grandi cose di cui bisognava fare uso quotidiano come i mezzi pubblici, per dire, o la doccia con la moneta da inserire, la spesa al supermercato con il carrello (appunto!), le scale mobili, o anche la stessa necessità di scrivere a casa... rappresentarono altrettanti stimoli di conoscenza e di apertura, per gente che vi arrivava da una civiltà arcaica, o quantomeno più indietro di vent'anni in fatto di servizi e tecnologia. Quando gli emigranti rimpatriavano periodicamente per le ferie, certe esibizioncelle di emancipazione e rivincita sociale - chiamiamole così - erano inevitabili in alcuni di essi, specie tra più giovani. Ma quasi sempre mascheravano una quotidianità di sacrifici e di pene segrete, in paese come

Virgilio Di Virgínio con Giuseppe Brizi (*del zi Sante*) in Germania nel '61-'62, e poi nel '63 con la moglie Domenica Guidolotti, il fratello Francesco, Ezio Ceccarelli e Virgilio Reda (nella foto in ospedale, quando furono ricoverati per un avvelenamento da funghi, c'è anche *Gigi del Diavoletto*).



all'estero. Alcuni sfoggiavano un macchinone lungo da qui a lì, ma magari era stato comprato quasi esclusivamente per gli andirivieni di tutta la famiglia. Per il resto, come ridire, ad esempio, lo stato d'animo delle madri costrette ad "allocare" i figli in uno o più collegi per seguire i mariti all'estero? E di tanti di quei figli che poi non gliel'hanno più perdonata, ai genitori? O ancora di quelle giovani mogli rimaste a casa ad aspettare, che al primo imbrunire si chiudevano dentro casa mettendo gli scuri alla porta secondo i codici morali dell'epoca?, oppure "ricattavano" i figli più piccoli al minimo capriccio ricordandogli continuamente i sacrifici del padre in Germania? Erano le stesse donne che alla partenza dei mariti li accompagnavano al pullman portando la valigia sulla testa, e che al loro ritorno - mai annunciato con precisione e perciò sempre in qualche modo improvviso - gli correvano incontro sulla via sotto gli occhi di tutto il vicinato. Erano partenze e ritorni corali. Può

Nenèto Masseri e Mario Lucattini, i primi in assoluto a partire da Piansano nella primavera del '58 (la foto è del '65, quando a Mario nacque il figlio Klaus e suo padre Carlo andò a trovarlo in Germania). I due arrivarono a Colonia con la sola carta d'identità, mentre per trovar lavoro ci voleva il passaporto. Si fermarono due o tre giorni per raccapezzarsi e poi tornarono indietro. *"Ariannàmo a casa prima che ce finisceno le solde, sinnò tòcca rianna' via a piede"*, fa l'uno. *"Mbe"* - acconsente l'altro - *ariannàmo via, ma se fermamo 'nde la prima città che troviamo in Italia"*. Così scesero dal treno a Como e per otto mesi lavorarono in una fabbrica tessile. Intanto prepararono questo benedetto passaporto e ripartirono individualmente per la Germania, dopo differenti esperienze personali anche in Svizzera. Sono entrambi sposati con cittadine tedesche, ma *Nenèto* è rimpatriato nell'80 mentre Mario - che ha fatto veramente di tutto con grandissima intraprendenza e successo, sembrandogli di aver vissuto per dieci persone! - è tuttora in Australia, proprietario di un rinomato ristorante "Lucattini".



Fieramonte Pasquinelli partì per Monaco nel febbraio del '60 non ancora ventiquattrenne. Erano una decina di paesani: Mario Di Pietro (*I Maresciallo*), Liberato Sonno, Orlando Guidolotti, Paolo Baffarelli (*de Campagnolo*), Giuseppe Di Michele (*Striscione*), Vincenzo Mattei (*dell'Ardito*), Domenico Di Giovanni Andrea (*de Tonculétto*)... Dopo aver fatto il battitore di lamiera e poi



il saldatore in un paio di fabbriche, Fieramonte prese la patente di tassista nel '66-'67 cominciando ad esercitare il nuovo mestiere il sabato e la domenica, e poi a tempo pieno fino al '73, quando rimpatriò chiamato dai familiari per lavorare col camion. L'anno dopo rimpatriò definitivamente con la famiglia anche *I Maresciallo*, dopo 14 anni e 8 mesi di permanenza e vari su e giù dei figli Walter e Sandro tra i collegi in Italia e le fabbriche in Germania.

sembrare banale, ma perfino una malinconica canzonetta d'amore allora in voga, diffusa ovunque dalla calda voce di un giovane Adriano Celentano, riacquiva nostalgie e rimpianti: *Ora sei rimasta sola / piangi e non ricordi nulla / scende una lacrima sul tuo bel viso / lentamente, lentamente...*

Tra gli emigranti degli anni di maggior flusso, molti fecero esperienze lavorative di alcuni mesi o, al massimo, di qualche stagione nell'arco di uno o due anni. Vollerò "provare", come si dice, ma appena possibile tornarono alle loro famiglie riprendendo le vecchie attività di contadini/operai. Altri, come abbiamo già detto, si portarono dietro le famiglie e superarono ogni crisi trattenendosi per lunghi anni. Così Nazareno Guidozzi, che da una prima esperienza solitaria nel '60 è rimpatriato definitivamente con la famiglia nell'88; così per esempio Gino Di Michele, rimasto anche lui con la famiglia dal '61 al '72; così i fratelli Angelo e Giuseppe Moscatelli, anche loro in Germania con le rispettive famiglie dal '61 al '71; e via via Dario Mattei dal '65 al '71; Sante Fora, che addirittura vi è morto nell'83 dopo 19 anni di permanenza; Fieramonte Pasquinelli, a Monaco dal '60 al '73, e Nazareno Masseri, sempre a Monaco, dal '58 all'80; Eligio Reda, rimasto dal '60 al '75 sempre a Remscheid, dove dal '61 al '68 era stato con la famiglia anche suo cognato *Gigliante* Di Francesco; il vedovo Ernesto Mattei, ad Heilbronn fin dal '62 ma poi raggiunto dalle figlie nel '65 e rimasto fino al '70... Per non parlare dei nostri unici "svizzeri", i fratelli Piero e Liberato Sonno, con precedenti di emigrazione in Germania ma rimpatriati appunto dopo una lunga permanenza in quel di Basilea, e del loro cugino "franco-svizzero" Antonio Lucattini, apparso dalle parti di Francoforte fin dal 1961 ma rimpatriato addirittura nel '96 dopo una vita di pendolarismo di frontiera tra Basilea e Saint Louis. Ci sono poi quelle sette-otto famiglie tuttora in Germania, rimastevi o perché ormai vi si sono sistemati anche i figli, sposati a loro volta (i fratelli Giove e G. Battista Tagliarferri, in quel di Stoccarda con i figli Marco, Rosalba e Umberto), o perché trattasi di nuclei familiari formatisi direttamente all'estero. E' il caso dei primi e più giovani emigranti sposatisi con tedesche: Francesco Caciari, Giovanni Fronda e Pietro Fronda a Monaco; Celeste Mecorio a Mannheim; Antonio Eusepi a Schwarzenbruck, presso Norimberga. Mario Lucattini, sposatosi anche lui con una tedesca e trattenutosi in Germania per 7-8 anni, volò poi in Australia dove vive tuttora.



Gigliante Di Francesco con la moglie Lucia Moretti e i compaesani Eligio Reda e *Franceschino* Colelli. Nella foto a lato Sante Fora, Eligio Reda e Rodolfo Di Francesco, figlio di *Gigliante*. Questi arrivò a Remscheid nel '61 con *Franceschino* e Roseo Di Virginio, e nel '63 vi fu raggiunto dalla moglie. Quando andò su anche il figlio Rodolfo, nel '64, tutta la famiglia si trasferì a Wermelskirchen, fino al '68, allorché rimpatriò per un lavoro a Roma. Nel frattempo, tra il '64 e il '66 vi era transitato anche *Anseriggi* Mattei con la moglie e il figlio Francesco. Sante Fora, cellerese sposato a Piansano nel '52, partì da solo nel '62, fu raggiunto dalla moglie nel '66 e dai figli nel '69. Sono rimasti sempre a Wermelskirchen, dove Sante è morto nell'83. La vedova è rimpatriata nell'84 e i figli nell'87 e nell'88. Eligio è stato sempre da solo a Remscheid, dal '60 al '75, lavorando in una fabbrica metallurgica. Ne è tornato ammalato ed è morto due anni dopo il rimpatrio.



Cosa ci rimane, oggi, di quell'epopea tedesca, a parte un unico nome proprio *Germano* e quei pochi giovani concittadini nati a Stoccarda, o a Fürth, o a Wermelskirchen? Poco o niente, in verità, se non i ricordi sempre più sbiaditi che i protagonisti si porteranno via con sé. Con i risparmi accumulati molti si compraronò allora la casa nuova, o qualche terreno, o qualche macchinario per

iniziare una nuova attività; riuscirono a mantenere i figli e a farli sposare, e forse anche qualcosa di più. Non è poco, per tanti che erano partiti coi debiti. Ma al di là delle realizzazioni pratiche, che in ogni caso aiutarono a superare momenti difficili facendo scrivere alla nostra gente una delle ultime pagine della sua storia di intraprendenza e forza d'animo, sembrerebbe un passato di cui non rimane traccia nella memoria collettiva. E' bastato lo spazio di una generazione o poco più per rimuoverne perfino il ricordo, ingombrante e anacronistico.

Ma forse leggiamo male il presente e quell'esperienza di sacrificio è compenetrata nel *dna* della popolazione più di quanto non appaia a prima vista. Si vedrà; oggi che per molti aspetti c'è un rovesciamento di ruoli e dobbiamo misurarci con nuove e più gravi emergenze. Non è forse un nuovo Brennero, quello di oggi sulle coste adriatiche?

(la Loggetta, marzo 2003, pp. 1-6)

Indice

Introduzione	pag. 5
“Di là dal monno”	“ 15
Tra l'Italia e l'Europa... il Brasile	“ 30
I “casi unici”: Australia, Colombia, Canada	“ 32
L'America	“ 37
Elenco cronologico delle navi giunte a New York....	“ 58
La foto americana da paino... ..	“ 72
Piansano-America e ritorno.....	“ 78
Pensieri e ricordi dell'emigrante	“ 88
Butteri a Mezzano	“ 97
Montebello	“ 111
I pionieri della Bonifica	“ 127
Famiglie emigrate per la Bonifica.....	“ 146
Brevi note storiche sulla Bonifica	“ 150
La <i>mòla tónna</i>	“ 153
L'Albania	“ 157
Dai Ricordi di Lorenzo Sonno.....	“ 165
Le croci di Warterloo	“ 169
La terra promessa	“ 179
Famiglie emigrate a Pescia Romana.....	“ 194
Millenovecentocinquantacinque	“ 199
Le terre di creta	“ 205
I piansanesi “di Trevinano”.....	“ 225
Dal Campanile alla Mole	“ 227
La via del Brennero	“ 259



Antonio Mattei è direttore responsabile del periodico *la Loggetta*. Ha già pubblicato *Terra Planzani* (1980), *Brigantaggio sommerso* (1981), *Cuore di tufo* (1993), *Piansano* (1995), *La Picarilla* (1998), *Quei morti ci servono* (2001).

Con interventi di
Gioacchino Bordo,
Phyllis Macchioni,
Giovanni Papacchini,
e i contributi di
Imperio Brizi,
Giuseppe Capponi,
Anna Maria Costantini,
Domenico Martinelli,
Candido Olimpieri,
Lorenzo Sonno.

